

Giuseppe Dessì

# IL DISERTORE

prefazione di Sandro Maxia



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 19

Giuseppe Dessì

# IL DISERTORE

prefazione di Sandro Maxia

*In copertina:*  
Federico Melis, *Fonnesu*, 1929-31

ILISSO

## INDICE

7	Prefazione	87	Capitolo XV
31	Nota biografica	89	Capitolo XVI
38	Nota bibliografica	90	Capitolo XVII
		91	Capitolo XVIII
		94	Capitolo XIX
		97	Capitolo XX
		100	Capitolo XXI
		103	Capitolo XXII
		106	Capitolo XXIII
		109	Capitolo XXIV
		111	Capitolo XXV
		114	Capitolo XXVI
		120	Capitolo XXVII
		122	Capitolo XXVIII
		124	Capitolo XXIX
		126	Capitolo XXX
		128	Capitolo XXXI
		130	Capitolo XXXII
		131	Capitolo XXXIII
		133	Capitolo XXXIV

### IL DISERTORE

45	Capitolo I
49	Capitolo II
53	Capitolo III
56	Capitolo IV
59	Capitolo V
62	Capitolo VI
65	Capitolo VII
67	Capitolo VIII
71	Capitolo IX
74	Capitolo X
76	Capitolo XI
79	Capitolo XII
81	Capitolo XIII
85	Capitolo XIV

Riedizione dell'opera:

*Il disertore*, Milano, Feltrinelli, 1961.

Dessi, Giuseppe  
Il disertore / Giuseppe Dessi ; prefazione di Sandro  
Maxia. - Nuoro : Ilisso, c1997.  
134 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 19)  
I. Maxia, Sandro  
853.914

*Scheda catalografica:*  
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1997  
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro  
ISBN 88-85098-64-9

## PREFAZIONE

Il tema della guerra – è stato notato da Giuliano Manacorda – è frequentissimo nell'opera di Giuseppe Dessì. Non c'è guerra del nostro secolo, dice il critico, che non venga ricordata: la guerra russo-giapponese, quella di Libia, quella d'Etiopia, quella di Spagna, le due guerre mondiali. Non c'è romanzo che non accenni a una di queste guerre e in molti racconti la guerra è addirittura il centro propulsore dell'intreccio. Fra tutte però è la prima guerra mondiale, la così detta Grande Guerra, a occupare nella fantasia spesso commossa dell'autore un posto di grande rilievo, e del resto è noto che quella catastrofe, con i suoi milioni di giovani perfettamente sani e adatti al lavoro e alla procreazione (e anzi mandati sui campi di battaglia solo a quella condizione) che vi morirono o furono resi per sempre invalidi, ha lasciato nella letteratura una traccia profonda, nonché una vasta produzione memorialistica (non a caso un fortunato libro dello storico Mario Isnenghi, pubblicato nel 1970 da Laterza, si intitola proprio *Il mito della Grande Guerra*. Ma sull'influsso che la guerra ebbe nell'immaginario collettivo degli Europei è da vedere anche il libro di Paul Fussler, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984). Già in *San Silvano* la guerra è presente: entra nel racconto attraverso la figura del padre del protagonista narratore, un ufficiale (come in effetti è stato il padre di Dessì) impegnato dapprima nella guerra italo-turca e poi sul Carso. Nel racconto *Il distacco* (in *Lei era l'acqua*) la partenza del padre per la «prima linea» si fonde nella rievocazione con la figura della madre che al momento del commiato «cadeva in deliquio» (viene in mente la scena, raccontata da Lussu in *Un anno sull'Altipiano*, del protagonista che, tornato indietro senza preavviso per aver dimenticato a casa il suo frustino da ufficiale, trova la madre, all'atto della separazione così serena e coraggiosa, «accasciata sul pavimento, in singhiozzi (...) disfatta»). È ancora la guerra del '15 a turbare l'infanzia del protagonista

narratore nella prima parte del romanzo postumo *La scelta* («Da ogni casa di Norbio almeno un uomo era partito per la guerra»). E si potrebbero citare ancora *Commiato dall'inverno* (in *Lei era l'acqua*), in cui è presente una veduta dell'altipiano di Asiago, con tanto di strada tracciata dagli Austriaci; l'introduzione a *Scoperta della Sardegna* (dove è «l'angoscia della guerra» a saldare le esperienze umane al di là e al di qua del mare con la sua «zona di silenzio e di buio») e soprattutto il dramma *La trincea*, ambientato in quella trincea dei Razzi nella quale, secondo la testimonianza di Lussu, era nato il Partito Sardo d'Azione.

La rassegna è certo incompleta anche se, crediamo, abbastanza rappresentativa di un interesse che è prima di tutto artistico, ma che può anche delineare un itinerario ideologico, da *San Silvano* al *Disertore*. In *San Silvano* la visione della guerra si adegua al tono elegiaco dominante nel romanzo, non c'è polemica ma dolore represso; si può desumerne che l'autore è ancora sotto l'influsso delle idee del padre, che aveva della grande guerra una visione risorgimentale, conforme del resto alla visione diffusa dalla propaganda interventista (vedi ancora la citata introduzione a *Scoperta della Sardegna*, dove l'Italia è «la patria intesa in senso risorgimentale, come la intendeva mio padre che vedevo continuamente partire per la guerra»). Nella *Trincea* già la visione risorgimentale viene meno, ma l'orgoglio del dovere fatto sino in fondo permane: «Sono bravi soldati i miei ladri di pecore! – dice l'ufficiale nel quale è adombrata la figura di Emilio Lussu. – Non hanno paura della morte, e muoiono! *Forse non muoiono gridando viva l'Italia*, ma muoiono». Anche nella *Scelta* appare una posizione analoga, ma ancora più esplicita nel rivendicare il peso avuto nella vittoria dalla leggendaria Brigata Sassari: «Io pensavo che se tutti gli uomini validi fossero andati a combattere con i sardi della Brigata Sassari, tutti contadini e pastori a cui peraltro non importava niente di Trento e Trieste, la guerra sarebbe finita da un pezzo e il mio babbo sarebbe tornato a casa» (parole dove, più che la consapevolezza del bambino, è lecito scorgere l'esperienza dell'adulto e le sue «scelte»

ideologiche, non estranee ovviamente alle pagine del mirabile libro di Lussu: penso alla scena dell'ufficiale austriaco risparmiato perché il protagonista improvvisamente scorge l'uomo sotto le sembianze del nemico; penso soprattutto alle parole con cui l'autore commenta il fatto: «Certo, io facevo coscientemente la guerra e la giustificavo moralmente e politicamente (...) La guerra era per me una dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo, come ad una delle tante necessità, ingrato ma inevitabili, della vita. Pertanto facevo la guerra e avevo il comando di soldati»).

*Il disertore*, a parte ora ogni considerazione strettamente letteraria, costituisce la tappa finale di questo itinerario ideologico e morale. Ad esso, senza alcun dubbio, Dessì ha voluto affidare il suo credo pacifista e, entro limiti che vedremo, antimilitarista, maturato in lunghi anni e sfociato nell'adesione al Partito Comunista.

Il romanzo contiene inoltre *in nuce* una storia della Sardegna tra Ottocento e primo Novecento, tracciata per episodi che sono in sostanza fatti di ribellione e di lotta sociale: si va dalla Legge delle Chiudende (ai cui effetti si allude all'inizio del cap. X) ai fatti del cosiddetto «biennio rosso» (1919-20), che per la Sardegna ebbe come protagonisti i minatori del Sulcis-Iglesiente, al racconto della sovversione squadrista nell'isola, passando per la famosa repressione cruenta dei moti di Buggerru del 1904 (oggetto, come si sa, di un poemetto di Sebastiano Satta, ma – cosa che molti ignorano – causa del primo sciopero generale in Italia). La scelta degli episodi di questa *Sardiniae brevis historia atque descriptio* (tanto per riusare qui un titolo basilare della cultura sarda) non lascia dubbi sul retroterra ideologico che la ispira: si tratta della tradizione di pensiero elaborata dal sardismo democratico, da Bellieni a Deffenu a Lussu (non senza suggestioni provenienti dalle pagine meridionalistiche di Salvemini e di Gramsci). Non a caso la Legge delle Chiudende, che nella migliore storiografia attuale (in parte da Dessì ben conosciuta, come dimostra la descrizione della «biblioteca sarda» dello scrittore posta da Anna Dolfi in calce a

*Un pezzo di luna*) appare come un episodio rilevante, nel bene e nel male, del riformismo sabaudo, viene implicitamente presentata qui come l'ennesimo tra i soprusi perpetrati a danno della Sardegna (e del suo, peraltro mitico, "comunismo primitivo") da un potere estraneo e prevaricatore («Un secolo prima, i Signori della Regia Udienza avevano promulgato *da Torino* la famosa Legge delle Chiudende, avevano tolto alle comunità agricole isolate la terra che, da secoli, possedevano in comune e coltivavano con un sistema di rotazione tra pascolo e semine, e avevano *forzatamente* creato una miriade di piccolissimi proprietari terrieri (...) Il popolo intero si era ribellato, era insorto, e i capi della rivolta erano stati impiccati proprio dietro la chiesa del Carmelo»; giudizio simile Dessì aveva espresso nel saggio "Le due facce della Sardegna", apparso nel numero del *Ponte* interamente dedicato all'isola, settembre-ottobre 1951; ma vedi anche le pagine molto belle di *Paese d'ombre* dedicate alla sommossa e all'impiccagione dei ribelli). Sui morti di Buggerru Dessì è tornato più volte (un importante episodio del medesimo romanzo è dedicato a quei fatti) e quanto allo sfondo storico della vicenda narrata nel *Disertore*, il lungo racconto autobiografico *Il frustino*, apparso sul *Ponte* nel '52, nonché gli abbozzi preparatori per il romanzo incompiuto *La scelta* (il brano *Emilio Lussu, un'immagine simbolo*, già uscito sulla *Nuova Sardegna* l'8 aprile 1975, ne anticipava un tratto significativo), attestano quanto fosse vitale e persistente in Dessì il progetto di raccontare le origini del fascismo in un paese della Sardegna interna. Da un puntuale raffronto tra *Il frustino* e *Il disertore* (che il lettore può fare con facilità e miglior profitto da sé) risulta in tutta la sua evidenza la capacità con cui lo scrittore, attraverso fulminei scorsi narrativi (affidati ai capp. VIII, IX, X e XXXI-XXXII), riesce a fornire un'efficacissima sintesi dei drammatici fatti di quegli anni, punteggiati dai boati della dinamite che lacerano il silenzio notturno, e culminanti con la scena di grande suggestione fantastica e tragica, proprio perché priva di qualsiasi scivolata nel patetico, dell'assassinio di Baldovino Curreli, prima vittima a Cuadu (questo il toponimo immaginario che designa il paese

in cui è ambientata la storia) della violenza degli squadristi («Arrivarono all'improvviso, lasciarono il camion dietro la chiesa, si buttarono in mezzo alla gente (...) Ma era Baldovino Curreli che volevano, per fargli bere l'olio di ricino (...) Andarono a cercarlo a casa. Lui, che non aveva armi, aprì il coltello a serramanico e si mise con le spalle al muro per difendersi. Gli saltarono addosso in cinque o sei e lo finirono a bastonate sotto gli occhi della moglie e dei due bambini»).

Nel *Frustino* il capo della Sezione Combattenti di V. è impersonato dal padre dello scrittore, ufficiale superiore pluridecorato, famoso per il suo coraggio e per le sue anacronistiche maniere da *dandy* (né in Africa né sul Carso «aveva mai voluto portare armi, accontentandosi del frustino di pelle d'ippopotamo dal manico d'argento»); verrà estromesso dai fascisti perché monarchico. Nel *Disertore* – e ciò marca tra i due testi una distanza ideologica inequivocabile – il presidente dei Combattenti e il fondatore del Fascio di Cuadu sono la stessa persona: il marchese Manca di Tharros, ufficiale di complemento, legionario a Fiume con D'Annunzio, «caduto onorario», secondo l'ironico appellativo affibbiatogli dal viceparroco, che non lo può soffrire. Al marchese si deve l'iniziativa del monumento ai caduti da cui prende inizio la storia di Mariangela Eca e di prete Coi, i due personaggi sui quali l'intero racconto è alternativamente focalizzato.

Ma è soprattutto nella descrizione delle varie forze partitiche che si agitano in paese e nell'isola, nonché della gestione per così dire politica della guerra appena finita, che la manovra del pedale ironico (certamente tributaria della lezione proveniente dalla scrittura di Lussu, specie del Lussu di *Marcia su Roma e dintorni*) dà i suoi migliori risultati. Anche questo aspetto, per così dire storico e documentario, del romanzo è anticipato nel *Frustino*, dove però il dibattito sul separatismo serpeggiante nel Partito Sardo d'Azione appena fondato da Lussu appare di straforo, nelle reazioni scandalizzate del padre di Dessì («Ci accadeva spesso di incontrare all'Albergo dei Quattro Mori Emilio Lussu, alto, magro, sempre vestito di nero

(...) Il viso di mio padre s'illuminò [alla notizia della fondazione del partito]. Lussu era stato un valoroso, il più bravo ufficiale subalterno della Brigata. Ma come il collega continuava a parlare spiegando sommariamente che il Partito Sardo voleva la separazione della Sardegna dall'Italia e la proclamazione della repubblica, il viso di mio padre si rabbuiava. Possibile? Lussu vuole questo? Ma hanno perduto tutti la testa! Sono tutti impazziti!». Nel *Disertore* il dibattito politico tra i maggiorenti del paese, i *prinzipales*, avviene al Circolo di lettura "Regina Margherita" ed è sollecitato dalla presenza di «quattro o cinque quotidiani (...) e tra questi l'organo del partito separatista, un foglio battagliero che alcuni consideravano addirittura rivoluzionario a causa delle sue tirate contro il governo e contro l'Italia, ma che i più (...) accettavano. Con tutto quello che stava succedendo nella Penisola, la miglior cosa era di trasformare in vantaggio lo svantaggio di essere isolani, e separarsi una buona volta dall'Italia. Tanto più che, diceva il foglio separatista, con l'indipendenza, si sarebbero ripresi gli scambi commerciali con la Francia». In paese si sa che l'abbonamento al quotidiano separatista è stato voluto dal commendator Comina, il più ricco di Cuadu e il più potente tra i *prinzipales*, nemico dei nobili decaduti Manca di Tharros; e si sa anche che cosa il commendatore pensa della guerra (nella quale ha perso un figlio ma grazie alla quale ha «dato un altro giro ai suoi affari») e «del sacrificio di chi era partito per combattere ed era caduto, o era tornato ferito, invalido, coperto di medaglie»; e anche cosa pensa «dell'impresa fiumana, dei legionari e di D'Annunzio, che per lui era "un fesso come tutti gli altri"». Quando sente il giovane marchese dannunziano proporre il monumento, risponde a male parole e per poco non provoca una rissa.

Cambierà parere, e con lui gli altri *prinzipales*, al primo scoppiare dei disordini provocati dai minatori al canto di *Bandiera rossa* e dell'*Inno dei lavoratori*. Un comizio in piazza con un «oratore socialista venuto da Iglesias» («parlava contro i ricchi, contro gli abusi dei ricchi. Diceva cose che alla gente parevano sensate») fa precipitare la situazione: minatori ed ex combattenti vengono alle mani, il marchese Manca fonda il

Fascio di Combattimento di Cuadu (siamo dunque sul finire del 1921) e il commendator Comina, messo da parte il suo separatismo e i suoi commerci con Francia e Spagna, capisce da che parte gli conviene stare, e si adatta, suo malgrado, «a vedersi davanti le dannunziane teste di morto, le camicie nere, i fez, i pugnali e le bombe a mano, tutte cose che, fino a poco tempo prima, lo facevano uscire dai gangheri»: «Il commendator Comina, pensando a quel che stava succedendo nel Continente, si era sentito un freddo nella schiena, e si era di nuovo sentito solidale con i confratelli, con i magnati del Nord che non erano rimasti, vivaddio!, con le mani in mano. Come lui la pensavano tutti quelli che, anche a Cuadu, avevano qualcosa da difendere». Ed è così che l'iniziativa del monumento riprende il suo corso e troverà, circa un anno dopo, il suo epilogo con la costruzione del manufatto, brutto, ovviamente, come tutti i suoi pari nelle piazze d'Italia (la scena ci viene mostrata con gli occhi di Mariangela: «... vide i gradini, le lastre di marmo scuro dell'arca, con i nomi scritti, in lettere dorate, tutt'intorno; e finalmente, portati con un enorme camion, il povero Soldato ferito e l'Angelo con le grandi ali spiegate furono issati sull'arca. Mariangela stette là a guardare»).

La frattura avvenuta nel clero nazionale all'avvento del Fascismo (prolungamento, in fondo, di quella già verificatasi durante la guerra tra il clero pacifista e i cappellani militari) si ripercuote anche a Cuadu, dove si fronteggiano due sacerdoti, l'arciprete monsignor Tarcisio Pau e don Pietro Coi. Le due figure di religiosi sono esattamente l'una l'opposto dell'altra. Giovane, ambizioso, irruento, l'arciprete «era stato cappellano di un generale di corpo d'armata, cosa che accresceva enormemente il suo prestigio e rendeva più che mai dispotica la sua autorità». Ovviamente, è subito dalla parte del marchese Manca nel promuovere la costruzione del monumento e poi nell'appoggiare la fondazione del Fascio, che anche a Cuadu apre una «nuova era» (*a fascibus receptis*, come dice nel suo "latinorum"). Completamente diversa la figura del viceparroco, chiamato in paese, secondo l'uso sardo, prete Coi (*predi Coi*):

«anziano e privo di ambizioni, rude, sarcastico, noncurante delle apparenze», cacciatore e fumatore di sigari, spesso convocato dal Vescovo per una certa pervicacia nel fare di testa sua, in possesso di una cultura raffinata ma non esibita, don Pietro è anche fisicamente l'opposto dell'altro, come mostra la scenetta del cappello posato sull'armadio della sagrestia («Questa storia di mettere il cappello sull'armadio, l'arciprete non la poteva soffrire. A lui, piccolo e pletorico, sembrava un'ostentazione di superiorità da parte del prete alto e magro»).

La figura di don Pietro è una delle grandi invenzioni del romanzo; essa ha probabilmente la sua lontana genesi nelle pagine di Gramsci dedicate agli intellettuali di origine contadina, ma poi ha preso corpo nella fantasia dell'autore, lievitando in una sua dimensione simbolica di intenso contenuto, anche religioso. Non a caso il Narratore insiste tanto sulla grande sintonia antropologica che lega il sacerdote alla sua gente («Per lunga pratica don Pietro Coi era avvezzo a leggere nei pensieri degli altri: i pensieri più semplici, che non trovano la via delle parole»; ma vedi anche la scena del suo povero pasto serale: minestra avanzata, una fetta di pane scuro, un bicchiere di vino: «mangiava lentamente, – osserva il Narratore – come i contadini»). Quando Mariangela lo viene a chiamare d'urgenza perché «un tale», in pericolo di vita, vuole confessarsi, don Pietro capisce in un lampo di chi si tratta: «Parlando col prete, non aveva detto "Saverio", no, aveva detto semplicemente "un tale" (...) Lui però, don Pietro, l'aveva guardata negli occhi e aveva capito. Com'era possibile che avesse capito se lei stessa, in quel momento (...) dubitava della realtà di ciò che aveva visto? (...) Ma don Pietro aveva capito, aveva letto giusto nei suoi occhi, come se si aspettasse quell'avviso». Don Pietro, tuttavia, è una figura complessa, in un certo senso bifronte, o meglio bilingue, nel senso non solo linguistico ma culturale della parola; nel senso, cioè, che possiede la capacità di mettere in contatto i due codici contrapposti della comunità pastorale sarda e dello Stato nazionale. Depositario del terribile segreto di Saverio, assassino e «disertore», egli è perfettamente in grado di sviscerare tutti gli aspetti, morali e giuridici, della colpa

commessa dal giovane pastore durante quel faticoso assalto, ma è anche addentato al giure consuetudinario pastorale, per il quale la «diserzione», nelle condizioni date, non è che una misura di legittima difesa (così è concepita dai fantaccini anche nel libro di Lussu, quando si tratti di sfuggire alla follia degli ufficiali superiori; altrimenti no, come nel caso del soldato Marradi, autolesionista e disertore per mera vigliaccheria). Lacerato da questa difficile coabitazione in lui delle due culture, don Pietro è altresì diviso tra gli obblighi del sacerdote e quelli del cittadino («Un sacerdote può assolvere anche dal più grave dei peccati. Ma può aiutare un assassino a sottrarsi alle sanzioni della legge? Aiutandolo a nascondersi, lo aiutava a sfuggire alla giustizia, si rendeva complice del suo delitto»); e tuttavia non ne resta paralizzato; d'istinto, decide di stare dalla parte di Saverio, dalla parte della vecchia madre, dalla parte dei suoi, in ultima analisi (c'è anche un problema economico da considerare, la pensione di cui gode la vedova di Saverio, e il prete che conosce i bisogni dei poveri non lo dimentica): non solo assolverà il giovane, ma accetterà di farsi complice di quello che nel linguaggio giuridico è «occultamento di cadavere» (anche a lui l'idea di quella tomba segreta, nascosta tra i monti, dà brividi di repressa felicità). All'alba, i dubbi notturni sono fuggiti, prete Coi sa con certezza di avere il consenso della sua gente: «Ora i rumori del paese, ancora isolati nel silenzio che se n'andava a mano a mano che il cielo si accendeva di un riflesso verde, *gli dicevano che non era solo*, che poteva pensare con calma, che aveva tempo. Il carro che passava vuoto con fracasso assordante nella strada a ciottolato svegliando echi lontani lo aiutava a pensare».

Del resto, con acuta consapevolezza, Dessì nell'imbastire il racconto di quei cinque giorni, durante i quali si consuma l'agonia di Saverio, ha seguito un modello antropologico radicato nella cultura sarda, quello del latitante, dell'uomo braccato detto dai pastori (come ci documenta, tra gli altri, Salvatore Cambosu nel suo *Miele amaro*, recensito anche da Dessì) *pecus a conch'e oro*, animale dalla testa d'oro, per la taglia che pende su di lui. Ciò è particolarmente evidente nel colloquio

tra don Pietro e l'amico Urbano Castai, medico condotto con sede nella vicina Ruinalta: «– Tu credi, – disse dopo un lungo silenzio, – tu credi che sia possibile curare un uomo senza vederlo? (...) – Fai strane domande! – disse il medico (...) e chiese: – Dove si trova, quest'uomo? Don Pietro fece un gesto vago, indicando la montagna (...) – Tu vuoi dire, *uno che è costretto a stare lì* (...) Il prete aprì le mani annuendo (...) Tacque un poco, poi continuò: – Perché, sai!, è affidato a me, soltanto a me –. Fece un grande sforzo, e aggiunse: – Come prete». Ma già prima, tra le varie ipotesi che don Pietro fa sull'identità del misterioso individuo, mentre si reca al monte, c'è quella che si tratti «di un bandito, un certo Pruneddu, che un tempo aveva frequentato la zona, e si era fermato nell'ovile degli Eca rimanendovi nascosto per qualche giorno». La stessa Mariangela, a sentire per la prima volta la parola “disertore”, traduce, nel suo linguaggio interiore, «un bandito, uno sul quale il primo carabiniere che capita può sparare a vista».

Questo Pruneddu, restato «alla macchia per molti anni», si è infine consegnato alla giustizia, approfittando delle amnistie nel frattempo concesse. E don Pietro, arrogandosi il diritto di assolvere il “disertore” anche a nome della giustizia terrena, che altro ha fatto se non anticipare i tempi, anticipare cioè l'amnistia concessa da Nitti ai disertori e ai fuggitivi di Caporetto, seguita addirittura dalla riabilitazione?

In quest'accenno polemico al lassismo degli uomini di governo («I disertori non solo erano stati riabilitati, ma occupavano posti pubblici, sedevano in Parlamento»), permane un'eco dell'indignazione provocata nel padre di Dessì dalle misure di condono relative ai disertori. Lo scrittore ne parla nel *Frustino*, riassumendo i pensieri del severo ufficiale a quei fatti inauditi («Pensava all'amnistia concessa da Nitti, pensava alla politica “rinunciataria” dei nostri uomini di governo, alla loro “inettitudine”, pensava a Caporetto, a Versaglia, alla vittoria avvilita»). Il piccolo Giuseppe ha seguito il padre all'Asinara, dove è situato il Deposito Prigionieri Russi che egli comanda, ed è lì che vede per la prima volta i disertori, «soldati diversi da tutti

gli altri (...) Pallidi, in divisa di tela benché facesse già freddo, non portavano stelletta». L'impressione è enorme, accentuata dal comportamento sprezzante del padre, che non risponde al loro saluto “regolamentare”. Da questo gruppo, o branco, indifferenziato si stacca una figura isolata, forse l'incunabolo del personaggio di Saverio: «Uno di questi soldati lo ritrovammo a V. (...) Era un pastore, un uomo sulla trentina, alto e magro, con gli occhi grigi come le capre. Dapprima veniva a sedersi nel cortile della nostra casa di campagna, con altri servi, ma a differenza dei pastori suoi compagni non portava il fucile perché non gli avevano concesso il porto d'armi – o meglio lo portava ugualmente, ma prima di avvicinarsi alla casa lo nascondeva in un cespuglio, e veniva da noi con un bastoncino di ferula. Era silenzioso e attento. Ma venne poche volte perché mio padre si metteva a guardarlo fisso finché lui se ne andava, tranquillo e silenzioso».

Il fenomeno della diserzione, come si sa, è uno degli aspetti nei quali si manifestò la ribellione dei soldati di fronte alla strage provocata dall'insensata strategia degli Alti Comandi, punteggiata da quella corsa folle verso la morte che era l'assalto (scrive Lussu: «La guerra, per la fanteria, è l'assalto. Senza l'assalto, v'è lavoro duro, non guerra»). Isnenghi, nel già citato *Il mito della Grande Guerra*, ha dedicato due ampi capitoli a questi fenomeni di ribellione, diffusi sia tra l'ufficialità piccolo-borghese (un potenziale di violenza che esploderà dopo l'armistizio, alimentando le varie e opposte manifestazioni del sovversivismo nell'immediato dopoguerra, tra le quali la più clamorosa fu l'impresa fiumana guidata da D'Annunzio e De Ambris), sia nella truppa; fenomeni, questi ultimi, così elencati da Isnenghi: «Rifiuti d'ubbidienza, grida antipatriottiche, fucileria nell'attraversamento delle stazioni e *contro i comandi*, automutilazioni, *diserzioni*, imboscamenti, *esecuzioni tentate o effettuate di carabinieri e ufficiali*, fraternizzazioni col nemico, rivolte, ammutinamenti». Come si vede, tutta la gamma dell'insubordinazione spontanea, di cui peraltro i rapporti degli ufficiali sulla linea del fuoco già fornivano, ad avvertimento dei Comandi, un repertorio ricco e variato (in particolare

Isnenghi cita il diario dell'ufficiale Attilio Frescura; ma nel dopoguerra fece scalpore il famigerato libro di Curzio Malaparte su Caporetto, *La rivolta dei santi maledetti*, che non deve essere restato ignoto a Dessì). Il morbo della diserzione di massa scoppierà però nell'estate del '17, a seguito delle grandi, sanguinosissime offensive della primavera di quell'anno. La situazione era talmente grave che ai primi di agosto il papa Benedetto XV decise di alzare la voce e definì la guerra «una inutile strage»; ciò che provocò una vera epidemia di ammutinamenti dallo Stelvio all'Adriatico.

La tematica dell'insubordinazione, come si sa, occupa un posto di rilievo anche in *Un anno sull'Altipiano*, che pare costituire il tramite più immediato tra Dessì e la smitizzazione della guerra “risorgimentale” della sua adolescenza (un vero e proprio omaggio al libro di Lussu può essere considerato l'episodio notturno dei tubi di gelatina fatti brillare servendosi del sigaro fumato «alla sarda, col fuoco in bocca» (*a fogu aintru*), per non essere scoperti dai nemici; episodio che riprende le pagine lussiane dedicate a quell'anziano soldato che i commilitoni chiamano zio: «zio Francesco non dava segni di vita. Ma io lo sentivo egualmente vicino, e il lieve odore del suo sigaro continuava ad arrivare fino a me. Egli, prima di uscire, aveva acceso un sigaro, e lo teneva con la parte accesa dentro la bocca. Con esso doveva accendere la miccia del tubo. Così fumato, il sigaro nascondeva il fumo [qui certo Lussu vuol dire «il fuoco»] e durava più a lungo».

Un motivo ricorrente in Lussu è che i veri nemici non sono di fronte ma alle spalle della trincea: è l'idea fissa del tenente Ottolenghi, che progetta, a guerra finita, una sua “marcia su Roma” per snidarvi i politici imboscati e traditori. Nelle trincee gira la voce che il tenente Santini ha lasciato scritto nel testamento: «Raccomando ai miei cari soldati di spararli tutti [gli ufficiali] appena possono farlo senza loro pericolo; tutti, senza eccezione». Ma la scena più impressionante, e più esplicita, è quella (raccontata nel cap. XXVIII) della morte del maggiore Melchiorri, ucciso dal plotone che dovrebbe eseguire la fucilazione degli ammutinati e invece tira su di lui.

Ho richiamato questi precedenti per evocare il contesto da una parte storico, dall'altra un tantino leggendario, che fa da sfondo ideale alla storia di Saverio, vero e proprio romanzo nel romanzo, che Dessì, con felicissima scelta compositiva, ha distribuito in due ampi *flash-back*, affidati rispettivamente al monologo interiore dei due protagonisti, Mariangela e don Pietro. Attraverso questo doppio filtro, la storia di Saverio arriva fino a noi sfumata in una lontananza remota di leggenda, distanziata com'è nel tempo – la morte del “disertore” risale a quattro anni prima del fatto del monumento – e nello spazio, avendo come proscenio più prossimo quell'ovile sperduto tra i monti, confinato nel più remoto recesso di Baddimanna; e come lontano scenario di là dal mare, quella trincea sul Carso dove si è svolto il primo atto della sua tragedia.

Non tanto, credo, per salvaguardare le ragioni della *suspense*, quanto per esigenze artistiche più profonde che cercherò di chiarire, i due tempi di questo antefatto ci vengono fatti conoscere in ordine inverso: prima il racconto dei cinque giorni dell'agonia di Saverio, come sono rivissuti dalla madre, poi quello della fuga dal campo di battaglia, attribuibile allo stesso protagonista e al prete che ne riferisce, interferendo nel resoconto col suo punto di vista; effettivamente, è difficile districarsi in questo gioco di focalizzazioni che si spostano continuamente da un personaggio all'altro, da un narratore all'altro; e ciò serve a smentire quanti hanno parlato a proposito del *Disertore* di svolta “realista”, di “oggettivismo”, e quant'altro: riferendosi a *Michele Boschino*, Dessì ha ben chiarito le ragioni della sua poetica narrativa, osservando che l'arte del racconto consiste in ultima analisi nell'evocare gli oggetti e le azioni non come sono nella pretesa realtà, ma come appaiono «dai diversi punti di vista da cui l'occhio dello scrittore e del lettore li guardano, e dai mille possibili taciuti punti di vista»; e aggiungeva: «Il lettore mio ideale dovrebbe sentire, al di là della più rigorosa precisione della mia immagine, il desiderio fantastico di ripensarla» (in C. Varese, *Occasioni e valori della letteratura contemporanea*, Bologna, Cappelli, 1967, p. 331): sono parole che si attagliano benissimo, pur nella diversità dei due testi, al nostro romanzo.

Nella memoria di don Pietro il racconto di Saverio si è impresso «come se lo avesse vissuto egli stesso» e fa corpo con le sue riflessioni di allora e di ora, i suoi dubbi, le sue intime lacerazioni, la radicata certezza, a dispetto di tutto, di aver fatto la scelta giusta quando ha deciso di «nascondere il disertore anche con proprio rischio», ancora prima di conoscere «il seguito della storia»; e il seguito della storia è davvero terribile da ascoltare. Con un'abilità e una forza evocative che non si finirebbe di ammirare, Dessì ha racchiuso in poche, intensissime righe, senza una parola di troppo, tutta l'insensatezza dell'umana condizione; questo nostro «esserci-per-la-morte», di cui ha parlato il filosofo, questo totale dominio che il Caso esercita sulla vita umana, non potrebbero ricevere una più efficace rappresentazione. Tutto si svolge in un attimo: due uomini soli si stagliano sullo sfondo affollato dell'assalto, un giovane soldato analfabeta, che più volte ha rischiato la pelle «per mezzo pacco di sigari o per un quarto di grappa», e un ufficiale, un capitano, amato o almeno ammirato dalla truppa («Era alto, forte, sapeva comandare»); tra loro, un oggetto insignificante, un frustino, che l'ufficiale porta in battaglia al posto della pistola e che «per errore» si abbatte sul soldato che, pancia a terra, sta prendendo la mira per «far tacere» quella mitragliatrice. È tutto un equivoco, un madornale quiproquò, ma costa la vita al capitano.

Ricorda don Pietro che l'unico tratto «chiaro, preciso» del racconto di Saverio è quello che riguarda l'ultimo assalto e l'uccisione del capitano. Viceversa, il racconto della fuga dalla linea del fuoco all'ovile di Baddimanna, con attraversamento di mezza Penisola e imbarco a Civitavecchia, risulta talmente confuso da far pensare che a compierlo sia stato «un fantasma» (o anche – il paragone nasce spontaneo nella mente del prete di campagna – «al passaggio di uno di quei branchi rubati che i ladri pastori guidano per vallate e montagne senza lasciare traccia, invisibilmente, con la stessa abilità del prestigiatore che fa sparire una moneta d'argento»). «Quel giorno – così don Pietro, usando una similitudine di illustre tradizione letteraria, traduce il racconto, che certo sarà stato fatto in dialetto,

di Saverio – era difficile andare avanti, le raffiche delle mitragliatrici spingevano indietro i soldati *come il vento le foglie secche*». Spinta indietro dal vento, la «foglia secca» affronta il *nóstos*, il viaggio verso la sua Itaca, l'approdo al grembo materno per rinascere e morirvi («Il morto non era disteso e irrigidito nella sua lunghezza, ma *aveva le ginocchia piegate e le braccia raccolte contro il petto*»: così, in posizione fetale, appare Saverio al prete che sopraggiunge per benedire la salma).

Indubbiamente, la diserzione di Saverio non ha alcuna connotazione ribellistica; semplicemente, egli è stanco della guerra e poiché vi ha già perso un fratello ritiene l'esonero un suo diritto. Tuttavia avrebbe pazientato, fidandosi dei buoni uffici del capitano P., che a sua volta – come aveva scritto al sacerdote appena un mese prima – aveva stima del «bravo ragazzo cuadino» (don Pietro non può fare a meno di pensare che pochi giorni dopo quella lettera il «bravo ragazzo» gli aveva sparato alla nuca»). Chi invece pronunzia parole di aperta ripulsa della guerra e addirittura di ribellione («– Bisogna opporsi – pensò, posando il pugno sulla tavola») è proprio don Pietro. Il prete infatti non si limita, a proposito del crimine di cui si è macchiato Saverio, a pronunziare l'evangelico *nolite iudicare* («come poteva lui, prete Coi, peccatore, soggetto a debolezze, pigro e vile di fronte alle storture del mondo, come poteva giudicare quell'uomo che accettava tutta intera la responsabilità di un gesto compiuto quasi automaticamente e del quale si riteneva responsabile come se lo avesse compiuto con fredda determinazione e calcolo?»); ai suoi occhi Saverio finisce per essere una vittima, innocente quanto il capitano che egli ha ucciso, di quell'insania di massa che è la guerra, giacché anche quella fucilata sparata in un parossismo d'ira non è che «un aspetto della follia alla quale non si sottraggono nemmeno coloro che non hanno voluto la guerra, che ci sono dentro loro malgrado».

Personaggio nel senso pieno, quasi ottocentesco, del termine, ma anche espressione di una Sardegna che, pur senza rinunciare alla propria identità culturale, si affaccia alla storia con maggiore consapevolezza; soprattutto di una Sardegna

che vuole lasciarsi alle spalle il mito vittimistico del “popolo malfatato”, per inaugurare una stagione di “riscossa” (così il titolo del giornale che Dessì contribuì a fondare a Sassari dopo il crollo del Fascismo), don Pietro trova il suo doppio laico nella figura del medico Urbano Castai, personaggio col quale l’anelito sardista all’autogoverno si riempie di quel contenuto di riformismo agrario che appartiene da sempre alla cultura politica di Dessì (sappiamo quanto sia presente nella personale mitologia familiare dello scrittore la grande figura del nonno materno, legato alla terra da un rapporto dinamico di imprenditore agricolo all’altezza dei tempi, nonché mitico sindaco di Villacidro negli ultimi decenni dell’Ottocento, ispiratore del personaggio di Angelo Uras di *Paese d’ombra*). La figura di Urbano Castai, diciamolo francamente, ha qualcosa di convenzionale (brillante carriera accademica in vista, improvviso abbandono dell’Università – «un momento di pazzia», pensano i colleghi di corso – per tornarsene a Ruinalta a fare il medico condotto, proprietario terriero anche grazie a un buon matrimonio paesano, amante del *filu ferru* (grappa distillata clandestinamente) e della malvasia, ovviamente «sottaniere», ecc.); tuttavia, è un personaggio funzionale all’economia complessiva del romanzo, sia perché attraverso di lui si completa il ritratto di un sacerdote anticonformista anche nelle sue amicizie, sia perché, come dicevamo, rappresenta quel cetto della borghesia agraria innovatrice alla quale Dessì pensava fosse affidato il progresso dell’isola (l’adesione ai partiti della sinistra non ha comportato infatti nessun cedimento da parte dello scrittore ad alcuna forma di populismo, né di piagnisteo pauperistico: non a caso i due figli di Mariangela, usciti presto dalla condizione servile, lavoravano «ormai in proprio» quando hanno dovuto abbandonare l’ovile per andare in guerra).

Urbano Castai presso i proprietari suoi pari ha fama di pericoloso sovversivo («si diceva che fosse un anarchico, un ateo, un materialista»), ma è una fama usurpata; in realtà, egli è «un uomo d’ordine», solo che non accetta l’ordine stabilitosi in Italia dopo il 1860. Repubblicano, mazziniano puro, «senza compromessi», attraverso di lui Dessì trova il modo di rivendicare a sé

la riscoperta (all’epoca veramente tale) di quella forte personalità di pensatore che è stato Giovan Battista Tuveri (1815-1887), «il filosofo di Collinas», la cui opera (definita nella finzione romanzesca «postuma», ma in realtà pubblicata nel 1851) *Del diritto dei popoli a rovesciare i cattivi governi* è parsa meritevole di molta attenzione ai politologi odierni, tra i quali Norberto Bobbio. Dichiarandosi «tuveriano», Urbano Castai (e Dessì con lui) rivolge gli strali della sua «malizia» contro «i conterranei», colpevoli di cancellare perfino la memoria dei loro migliori uomini del passato, a costo di nascondere i libri “pericolosi” dietro un muro di mattoni. Mi riferisco all’episodio, raccontato nella *Scelta*, della «biblioteca murata», appartenuta a uno zio giacobino del protagonista; biblioteca che, accanto ai «volumi color tabacco» della *Storia d’Italia* di Guicciardini, al *Discorso sul metodo* di Cartesio, ai ponderosi volumi della *Monadologia* e dei *Saggi di Teodicea* di Leibnitz, agli scritti di Cafiero e allo «sbertucciato libretto» contenente il *Manifesto* di Marx ed Engels, annovera anche l’operetta “rivoluzionaria” di Tuveri.

Nel fondamentale saggio *Lutto e malinconia*, Freud indica nel sentimento della perdita (reale o immaginaria) l’origine prima della malattia malinconica, la malattia del ripiegamento e del silenzio, capace di far fare a chi ne soffre l’esperienza traumatica della *morte-in-vita*. E del resto, che ogni perdita o separazione sia esperienza del morire, ingresso in una fenomenologia della morte, è un dato che non solo l’analisi clinica ma il vissuto quotidiano tende a confermare. È nell’affrontare il tema del lutto e della sua difficile, talvolta impossibile «elaborazione» (la parola è di Freud) che incontriamo il grande personaggio della Madre, certamente il punto di forza dell’intero libro.

Non è facile risalire alla genesi di questo personaggio. Forse può aver agito nella fantasia di Dessì qualche lontana reminiscenza letteraria (penso alla madre dell’omonimo romanzo di Gork’ij; non tanto però al personaggio letterario, quanto all’immagine *visiva* datane da Pudovkin nel celebre film ispirato a quel romanzo). Ma la raffigurazione assolutamente originale, del tutto nuova nella letteratura italiana, di questa figura di

madre spinge piuttosto a pensare a un'immersione da parte dello scrittore nella civiltà figurativa tradizionale della Sardegna, nell'iconografia cioè che detta le stilizzate figure dei tappeti, degli arazzi, dei bassorilievi scalpellati nelle cassapanche, opera dell'artigianato locale.

Non vorrei insistere troppo, si capisce, su questi accostamenti, che vanno trattati con allusiva leggerezza. Del resto, la critica fatica non poco a situare il personaggio di Mariangela Eca, come dimostra il ricorrere dell'aggettivo "ieratico", che a me è sempre parso del tutto fuorviante. Nessuna ierofania, in realtà, nel *Disertore*; tutto si svolge in un mondo desacralizzato, senza luce di consolazione chiesastica (che non vuol dire "religiosa"), dove la morte dei figli scatena impulsi blasfemi, il prete «è un uomo come tutti gli altri», la confessione assolve soprattutto a una funzione narrativa e di metafisico vi è soltanto il dibattito interiore che lacerava la coscienza di prete Coi. Semmai, è più adeguato parlare, appunto, di stilizzazione, o almeno di essiccazione alla quale questo simulacro materno appare sottoposto, tanto da riemergere alla superficie del testo depurato di quell'alone di patetismo che poteva facilmente connettersi con una figura ricca di connotazioni culturali e artistiche quale indubbiamente è l'archetipo della *Mater dolorosa*. Dessì ha preferito una figura asciutta, tagliata in un legno rustico, del tutto priva di tratti consolatori, addirittura scostante nella sua ostinazione al silenzio, che Mariangela – dice il Narratore – «poteva prolungare (...) all'infinito», portando all'esaasperazione prete Coi (il quale però, sotto sotto, ammira e invidia quella rocciosa impermeabilità al compromesso).

Mariangela è l'unica in paese capace di convivere con l'idea che i figli sono morti «ingiustamente e inutilmente»; tutte le altre donne sono venute a patti con il dolore, alcune trasformando il ricordo in "rimembranza" e con ciò facendone – nota sarcasticamente il Narratore – «un fatto pubblico, anzi nazionale, in definitiva addirittura utile alla Patria»; altre semplicemente riprendendo «a vivere giorno per giorno». Separata dalla comunità per questo suo modo radicalmente *diverso* di «elaborare» il lutto, Mariangela appare invece in simbiosi profonda con

la natura, come mostrano i paragoni col mondo animale che costantemente accompagnano la sua apparizione («silenziosa come un topo», svelta e saltellante «come una cutrettola» – *ma-dixedda*, nella lingua di Saverio – attraversa i campi «imbucandosi nelle siepi spinose come un furetto» e seguendo «i sentieri che sanno solo le capre»; le emissioni della sua vocalità possono essere «latrati», mugolii, versi acuti «di gazza», ecc.). È inoltre con lei che entra nel romanzo una dimensione che ben si potrebbe definire musicale, per la tecnica (forse di lontana suggestione verghiana) della ripetizione di epiteti e di immagini che caratterizzano la sua figura, a partire da quel vero e proprio *leit-motiv* che è l'«odore di capanna affumicata» che la vecchia si porta addosso per tutto il romanzo, «l'odore dei poveri di Cuadu». Una volta individuata la tonalità più confacente al personaggio, l'orecchio acuto dell'autore non se la lascia più sfuggire. Forse l'immagine generativa è qui, appunto, quella della cutrettola, del piccolo uccello dai movimenti scattanti quanto silenziosi ed efficaci (basta considerare gli aggettivi ricorrenti nel suo ritratto: piccola, secca, magra, resistente, ostinata, ecc.). E del resto, molta parte dell'incisività da acquaforte del personaggio è dovuta allo spazio fatto in questo profilo di donna sarda alle manifestazioni (non solo olfattive) della sua fisicità, che il lettore «vede» in genere con gli occhi di don Pietro, come questo che trascelgo tra tutti per il suo carattere compendioso: «Dimostrava più anni di quelli che aveva, così piccola e secca, i radi capelli pepe-sale divisi in mezzo alla testa, coperti dal fazzoletto verdastro che un tempo era stato nero; e quell'odore di fumo, di capanna piena di fumo, e di vecchio silenzio (...) La guardò mentre sorbiva il caffè, soffiandoci su a ogni sorso. Aveva sempre bisogno di guardarla per convincersi di quanto fosse invecchiata, che non era più forte come un tempo, come prima della morte dei figli (...) Allora aveva i capelli neri, era forte. Era una donna piccola e forte, capace di portare sulla testa enormi pesi, instancabile. E anche allora aveva addosso quell'odore di fumo, l'odore dei poveri di Cuadu, e l'ostinazione»; che è la ripresa – uso questo termine nel senso che ha nella poesia popolare – di immagini e perfino

di parole di un precedente ritratto: «Sgridandola mentalmente, la pensava com'era prima, tanti anni prima, quando era ancora giovane. Benché piccola, era forte, resistente, ostinata, con gli occhi vivi e ironici nel silenzio e una piega sottile del labbro che le dava un'espressione di appartata furbizia. Piccola e forte era». Ma è soprattutto il grande tema del silenzio che come un basso continuo trascorre da un capitolo all'altro, creando la tonalità di fondo del testo. Si consideri soltanto questo passo, tra i più intensi in proposito: «Se anche, avvezzo [don Pietro] a leggere nei pensieri, a penetrare i segreti della sua gente, egli arrivava a capire, a nulla serviva l'aver capito, a nulla che non fosse *la solidarietà nel tacere assieme*. Se per poco, da quel *silenzio* pareva nascere un'intesa, e lui cercava di dire qualcosa, ecco che *il silenzio si faceva impenetrabile*, e pareva che il dolore se la portasse via lasciando di lei *la forma vuota*. Si fissava a guardargli le scarpe, assente; e se poi, a un certo punto, si riaveva e lo guardava in faccia, era *per una muta preghiera di silenzio*».

Espressione, è stato detto, di un mondo pretecnologico e addirittura preistorico (o astorico), Mariangela è altresì emanazione di una civiltà orale (ella, come i figli pastori, è analfabeta e crede nei poteri magici dei preti: se fa i servizi a casa di prete Coi, è «non tanto per usufruire dei misteriosi poteri che gli attribuiva, quanto per neutralizzarli»). Questa civiltà è parsa a Dessì simboleggiata in sommo grado nei motivi ornamentali dei prodotti dell'artigianato, i notissimi omini e donnine che si tengono per mano in uno stilizzato “ballo tondo”, gli improbabili galli di araldico surrealismo, quegli strani fiori di ignota provenienza, forse sbocciati nell'altro versante della vita: «Segni misteriosi – egli dice – sempre sul punto di diventare geroglifici, alfabeto», e sempre però restati al di qua della scrittura. Come questa Sardegna «lunare» (altra immagine di cui lo scrittore si è servito per costruire il suo mito personale dell'isola), che cela al viaggiatore, sia esso Della Marmora, Lawrence, Vittorini o l'Aga Khan, una sua «faccia nascosta» e inaccessibile, anche Mariangela oppone agli estranei il suo mutismo facinoso, che manda in bestia don Pietro. Tuttavia – come ha fatto

osservare Nereide Rudas in un'assai penetrante lettura psicanalitica del *Disertore* – il silenzio non è solo «assenza di parola»; al contrario, può ben sostituirla e addirittura essere più eloquente di qualsiasi discorso (c'è un altro “mutismo parlante” nella letteratura sarda del nostro secolo, e appartiene ancora a un personaggio femminile, quello della madre nel *Giorno del giudizio* di Salvatore Satta). La tesi della Rudas, in estrema sintesi, è che attraverso il personaggio della madre i valori della Sardegna arcaica, «rimossi» da una civiltà che odia il silenzio ma non sa surrogarlo se non con la chiacchiera, riemergono alla luce in virtù dell'arte. La cultura egemone, scrive l'autrice, privilegia il *logos*, il linguaggio diurno (apollineo, è stato detto) «che nomina, definisce, interpreta e modifica il mondo»; ma la psicanalisi ammonisce a non dimenticare «il linguaggio della notte» che affonda nell'istintuale e nell'emotivo. È a questo «linguaggio secondo» che Mariangela aderisce con tutte le fibre del suo essere di donna e di madre (senza che per questo le sia negato l'accesso anche alla dimensione razionale: vedi per esempio le sue considerazioni sul destino, al cap. XIII, e soprattutto la scena della confessione, al cap. XXIX, con quell'*incipit* così sorprendente: «Poi parlò lei»).

Dessì, che di Freud e di Jung è stato attento, ma non succube, lettore (è di Jung in particolare la tesi che le donne sono più ricettive degli uomini di fronte alle insorgenze dell'inconscio) ha calibrato con acuta sapienza psicologica il contrasto tra l'atteggiamento di don Pietro e quello di Mariangela di fronte alla misteriosa ricomparsa di Saverio. E tuttavia entrambi gli atteggiamenti approdano a una forma di conoscenza: quella di don Pietro obbedisce al ritmo lento e aggirante del *conte philosophique*; quella della Madre si addensa tutta in una esplosione di gioia irrazionale che tocca le radici stesse della vita e la strappa per un lungo, interminabile attimo, all'angoscioso presente: «Era una gioia selvatica, una gioia rubata (...) come quando, ancora ragazza (...) si era accorta di essere incinta. Ecco quando, *in un tempo lontano della sua vita*, aveva provato qualcosa di simile. Proprio allora. Si era accorta di essere rimasta incinta, e senza dir nulla a nessuno,

si era portata in seno, *segretamente*, quel bambino che sarebbe stato poi Saverio e che ora stava lassù, nella capanna, sadormentato. A questa “fantasia del ri-partorire” (che per Saverio corrisponde a una fantasia della seconda nascita) il racconto aveva del resto già alluso, attraverso il monologo interiore di Mariangela («Forse che non si chiama il prete, quando uno nasce, o quando uno muore? E quel figlio, in quel momento, *era come se le fosse di nuovo nato*, ed era anche in pericolo, sul punto di sparire, di morirsene, come forse il destino aveva già decretato»: dove nascita e morte, col loro germogliare l’una dall’altra, scandiscono quel sentimento ciclico del Tempo che per Dessì è uno dei tratti peculiari della condizione isolana).

Forse non si è notato, o non abbastanza, che nel *Disertore* non si trova mai nessun nome di mese (quanto alle stagioni, una sola volta è nominato l’autunno, per indicare però una scadenza ricorrente) e il tempo, inteso in senso climatico, non cambia mai, come se a Cuadu si vivesse un’unica, interminabile stagione, assoluta e polverosa. In effetti, pare di poter dire che la fantasia paesaggistica di Dessì (esemplarmente rappresentata nel racconto *La frana*, dal quale proviene al *Disertore* la visione della petraia di Ruinalta) appartenga, per dirla alla Bachelard, al regime del secco (una sola volta compare la pioggia ed è Saverio che la nomina, raccontando della sua fuga: «Si ricordava di aver camminato sotto la pioggia lungo i binari»; altrove, pioggia e neve sono soltanto nominate genericamente come “intemperie”, per dire che non sono riuscite in quattro anni a cancellare «le tracce dei fuochi» accesi da Saverio: «un cerchio nero, dove in autunno cresceva l’erba più alta»). Nasce soprattutto da questa voluta vaghezza delle notazioni temporali, io credo, quel senso di immobilità da icona o da sacra rappresentazione che è stato tante volte notato dai critici e che crea un iato profondo tra il ritmo accelerato delle vicende paesane e il tempo lento (l’adagio, per riprendere la metafora musicale più su introdotta) di quello che Barberi Squarotti ha chiamato «il “mistero” sacro del sangue, della religione, della morte» interpretato dai tre personaggi principali.

Alla stessa logica dualistica obbedisce la struttura spaziale, così rigorosamente bipartita tra il paese e l’ovile, che custodisce la tomba segreta. L’ovile è il *topos* centrale del romanzo, quello al quale più propriamente si addice il toponimo di fantasia scelto per designare il paese (*cuadu* vuol dire appunto “nascosto”, aggettivo che nel sistema linguistico del testo è sinonimo di “segreto”). L’ovile è a un tempo ripresa del motivo classico del *locus amoenus* (o se si preferisce, del motivo biblico dell’Eden) e spazio cimiteriale, deputato alla contemplazione della morte. Quando Mariangela vi si reca, pare accingersi a un viaggio iniziatico, come mostra la meticolosa descrizione del suo abbigliamento, una vera e propria vestizione (*incipit* del cap. XIII). L’ovile è soprattutto l’anti-mondo, la rappresentazione dell’alterità al più alto grado, la patria eletta del silenzio, il luogo di congiunzione della vita e della morte. Lì si ricrea tra madre e figlio il cerchio magico del rapporto biologico, dal quale tutti gli altri (compresa la moglie Lica e il vecchio padre) sono esclusi: «Per cinque giorni durò questa gioia segreta (...) Sapeva come erano preziosi quei giorni, quell’armonia che c’era tra loro due soli, quando lei gli si accoccolava accanto e lui si addormentava con la testa contro il suo piede. Aveva bisogno, per dormire, di quel contatto».

L’ovile, infine, è la sede privilegiata del segreto, tema cardine del libro; è esso stesso segreto, nel senso etimologico di “espulso”, sottratto, cioè, al divenire e consegnato così a un eterno presente. Simboleggia di per sé l’atto che vi si compie, la confessione, che è il “discorso segreto” per eccellenza, una forma del silenzio, *genius loci* di questo universo alternativo, di questo mondo rovesciato che è la Sardegna di Giuseppe Dessì.

Limpida, a questo punto, la simbologia connessa con i due luoghi funebri che si oppongono, anche nella forma fisica, all’interno del testo: l’ipogeo-utero che accoglie e protegge le spoglie di Saverio, nella profonda solitudine della montagna, e il monumento ai caduti, che erge la sua mole nella piazza del Municipio (al centro cioè della *polis*, per ribadire la resa collettiva alla menzogna di Stato). Al sentire il nome dei figli incisi sul basamento, Mariangela piange, «dopo tanto tempo –

sottolinea il Narratore – come tutte le altre madri». Sembrerebbe un'immagine consolatoria, ma non lo è. Mariangela piange per il modo in cui quei poveri nomi sono scritti, «prima il cognome e poi il nome, *stravolti* come nei registri del Comune».

L'epilogo scioglie anche definitivamente i dubbi di don Pietro, troppo coinvolto nella vicenda per lasciarsi condizionare dalle norme che regolano la sepoltura cristiana. «A dispetto della logica, gli piaceva pensare a quella tomba segreta (...) Il pensiero della tomba solitaria nel vecchio ovile gli dava pace»: a quella sepoltura, pare di capire, il vecchio prete di campagna attingerà, come a una sorgente, la forza necessaria a resistere, nel buio dei tempi che si preparano.

*Sandro Maxia*

## NOTA BIOGRAFICA

Giuseppe Dessì nacque a Cagliari il 7 agosto 1909, ma le sue «radici» – come da lui stesso in più occasioni affermato – erano a Villacidro, cittadina alle pendici del Monte Linas dove da generazioni viveva la sua famiglia d'origine e dove trascorse gran parte della sua infanzia e adolescenza, rese difficili dalle frequenti assenze del padre, ufficiale di carriera le cui partenze per la guerra, dapprima quella libica e poi quella del '15, erano continua fonte di angoscia per la moglie e i piccoli figli.

Pessimo studente ma affascinato dal mondo della cultura e dei libri («per conto mio ero stato un ragazzo indisciplinato ma avido di letture – scrisse in un articolo di ricordi scolastici apparso in *Belfagor* nel maggio del 1967 – e m'ero confuso la testa con libri che non ero in grado di capire, pescati in una vecchia biblioteca di famiglia che mio nonno aveva prudentemente murato e che io avevo per caso riscoperto (...): l'*Origine delle specie* di Darwin, il *Corso di filosofia positiva* di Comte, l'*Etica* di Spinoza, la *Monadologia* di Leibnitz – opere che ricordo di aver letto in uno stato di lucido sonnambulismo, ma che sconvolsero la mia vita dalle fondamenta»), il giovane Dessì approdò già ventenne al Liceo classico «Dettori» di Cagliari – il Liceo che era stato anche di Gramsci – dove avvenne un incontro decisivo per la sua vita di scrittore e di intellettuale. Insegnava allora al «Dettori» il giovane storico Delio Cantimori, che notò quell'allievo ritardatario ma eccezionale e lo ammise alla sua biblioteca privata, offrendo una disciplina a quella disordinata curiosità intellettuale. Anche per consiglio di Cantimori, rafforzato dalle sollecitazioni di un altro giovane d'eccezione, Claudio Varese, conosciuto a Cagliari in casa di Cantimori e amico fraterno di tutta una vita, Dessì scelse di frequentare la Facoltà di Lettere a Pisa, dove si laureò nel '36 con una tesi su Manzoni discussa con Attilio Momigliano. A Pisa Dessì, che non era «normalista», frequentò tuttavia quell'ambiente, in forte odore di antifascismo;

ne facevano parte, oltre a Varese, Aldo Capitini, Carlo Ludovico Ragghianti, Carlo Cordié, tanto per citare i più noti: un gruppo di intellettuali influenzati dal lato filosofico da Gentile (meno da Croce) e dal lato politico dal liberalsocialismo dei Rosselli e di Guido Calogero, del quale anche Dessì sentirà a lungo il richiamo.

Uomo di scuola, dapprima professore di Lettere e poi Provveditore agli studi in varie sedi della Penisola, Dessì esordì come scrittore nel '39, con i racconti della *Sposa in città*, ma la sua firma era già apparsa su varie riviste, tra le quali quella di Bottai, *Primato*, che ospitava contributi dei maggiori letterati e poeti del tempo. Lo stesso anno il primo romanzo, *San Silvano*, viene accolto con favore dai critici migliori e salutato dal più autorevole e acuto tra loro, Gianfranco Contini, con un saggio dal titolo impegnativo: "Inaugurazione di uno scrittore". Contini, oltre a insistere sul respiro europeo dello scrittore sardo, indicava in Proust il primo dei suoi numi tutelari e certo coglieva nel segno. Ma altri autori hanno forse contato di più per Dessì, che tra gli scrittori di lingua italiana del nostro secolo si distingue per un'autentica e non dilettantesca passione per il pensiero filosofico della modernità, da Spinoza ad Husserl (in una lettera a Claudio Varese del 27 febbraio 1964, affermava: «Credo sia abbastanza facile trovare nei miei libri qualche ascendenza filosofica – il che è abbastanza raro in Italia. I pochi filosofi che ho letto mi sono serviti perché li ho amati come si amano i poeti, e forse anche di più»). Ciò spiega l'interesse vivissimo di Dessì per una letteratura come quella tedesca del Novecento, particolarmente ricca di scrittori nutriti di pensiero filosofico. Thomas Mann, Hermann Hesse e Rainer Maria Rilke – autori che entrarono nella cultura letteraria italiana intorno agli anni Trenta – costituiscono una triade assai influente nella formazione culturale di uno scrittore che in quegli autori (sono parole di Varese) «cercava soprattutto la meditazione congiunta col racconto, la riflessione filosofica al limite della saggistica come una garanzia della possibilità, della difficoltà, del valore e della ricchezza interiore della persona umana».

Agli anni pisani, così fervidi di dibattiti e di letture, seguirono quelli dell'insegnamento a Ferrara, dove allora (siamo tra il 1939 e il 1941) risiedeva anche Varese e dove Dessì strinse amicizie nuove, tra le quali importante quella con Giorgio Bassani, che lo stimava molto e che a suo tempo avrebbe accolto nella collana dei narratori di Feltrinelli, da lui diretta, *Il disertore*.

Nominato Provveditore agli studi nel '41, Dessì fu trasferito a Sassari, dove restò per tutti gli anni della guerra (nel 1946, lasciata la Sardegna, esercitò la sua professione di Provveditore in varie sedi del Continente, fino al definitivo trasferimento a Roma, avvenuto nel 1954). Gli anni sassaresi, dedicati alla stesura di un nuovo romanzo, *Michele Boschino*, furono anche anni di intenso impegno politico. Crollato il Fascismo, Dessì fu tra i fondatori della sezione sassarese del ricostituito Partito Socialista. Nel luglio del '44 fece parte del gruppo di intellettuali e politici di sinistra che dettero vita a *Riscossa*, un settimanale «politico, letterario e d'informazione» il cui primo numero fu aperto da un suo articolo di fondo intitolato "Amammo un'immagine segreta della libertà". In seguito, per un certo periodo di tempo egli non svolse attività politica in un partito, sebbene della vita civile non si sia disinteressato mai, né delle cose della Sardegna. Nel 1960 accettò di essere presentato come indipendente nelle liste del PCI per il Consiglio comunale di Grosseto, dove soggiornò come Provveditore (in precedenza era stato nella stessa veste a Ravenna). Fu eletto e partecipò alla vita di quel Comune come consigliere dal '60 al '64, anno in cui fu colpito dalla malattia che lo accompagnerà fino alla morte. Nel 1974 si iscrisse al PCI.

Negli anni del neorealismo e della battaglia politico-culturale condotta dal gruppo dirigente del PCI per un'arte realista (non immune spesso da quel tipo di dogmatismo che va sotto il nome del delfino di Stalin, Ždanov), Dessì continua la sua ricerca letteraria, del tutto immune da tentazioni populiste o da facili ottimismo storicistici. L'idea di realismo che lo scrittore matura in questi anni non ha nulla a che fare con l'ortodossia pseudomarxista di cui si tentava di imporre l'egemonia. La sola realtà rappresentabile per Dessì è quella che matura nella

coscienza, senza che siano ammissibili barriere tra il soggetto e l'oggetto: «Tutto è interno e tutto è esterno per l'uomo d'oggi», ammoniva Montale proprio in quegli anni; e Gadda, uno scrittore lontanissimo da Dessì ma come lui cultore profondo di Spinoza e di Leibnitz, respingeva del neorealismo la pretesa di obbiettività e l'incapacità di far avvertire dietro il fatto il misterioso pulsare di una realtà più profonda. Dessì, pur lontano politicamente da Montale e da Gadda, sta dalla loro parte in questa affermazione del primato della coscienza sulla nuda realtà fattuale. L'alternarsi della terza e della prima persona in *Michele Boschino* («Ci sono due punti di vista che interferiscono, quello oggettivo e quello soggettivo (...) ma il racconto è solo apparentemente continuato: in realtà è ripetuto»; lettera a Claudio Varese del 1947); il quasi totale ripudio del racconto "in presa diretta" a favore del racconto filtrato attraverso il monologo interiore dei personaggi, tipico del *Disertore* (pubblicato da Feltrinelli nel 1961), si fondano sul principio che l'unica realtà accessibile all'artista è quella situata al punto d'incontro tra il soggetto e l'oggetto, senza abdicazioni del primo dalla sua responsabilità di giudicare e senza per converso confinare il secondo nei limiti di una mera «rappresentazione». Secondo Dessì, il mondo della possibilità per l'artista è altrettanto concreto e palpabile di quello ritenuto reale. «Ogni tanto – leggiamo in un testo del '58, *Come un tiepido vento* – mi capita di vagheggiare con l'immaginazione cose che avrebbero potuto avverarsi e che non si avverarono. E mi domando se ciò sia dovuto a un capriccio della sorte oppure sia la risultante di una serie di cause e di effetti che si perde al di là delle nostre possibilità di conoscenza. L'immagine che risulta da questo *mancato inveramento del possibile*, la proiezione dei "se", a cui qualche volta mi abbandono, lungi dall'essere un totale capovolgimento di questo nostro mondo reale, non è che una modificazione, in apparenza insignificante, di esso, una saggia, prudente e perfino astuta messa a punto».

Tra *Michele Boschino* e *Il disertore* si collocano numerose opere: le raccolte di racconti *Isola dell'Angelo* (poi col titolo *Lei era l'acqua*) e *La ballerina di carta*, entrambe del 1957, e

i romanzi – tutti e due pubblicati a puntate sul *Ponte*, rispettivamente nel 1948 e nel 1953 – *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* e *I passerì*; il primo dedicato esplicitamente a quel fantasmatico e virtuale *alter ego* («un mio possibile coetaneo», l'ha definito lo stesso scrittore) che, dalla prima apparizione nella premessa della *Sposa in città* sotto le spoglie del pittore pazzo ai capitoli a lui dedicati nel postumo *La scelta*, sarebbe stato una presenza costante nella narrativa di Dessì; mentre il secondo, che in anni ancora gravati dalla polemica sul realismo «continua ad obbedire alle leggi più tipicamente dessiane della relatività della conoscenza» (A. Dolfi), fa scaturire una viva immagine dell'ultimo dopoguerra in Sardegna, tra occupazione tedesca e sbarco delle truppe statunitensi, attraverso le storie intrecciate di due donne travolte come tanti dai marosi della storia.

Proprio al fine di salvaguardare le ragioni più profonde della sua poetica di narratore, Dessì volle ad un certo punto confinare (o forse meglio, sperimentare) l'esigenza di autonomia dei personaggi in una loro trasposizione per la scena, diventando anche drammaturgo di indubbio successo, e di notevole mestiere. Rispondendo alla domanda di un critico sul perché di questa sua esperienza di autore per il teatro (ma va notato il compromesso raggiunto dall'autore col titolo abbastanza ambiguo di *Racconti drammatici* dato alle sue cose teatrali), Dessì disse: «[Intendevo] arrivare ad un'oggettività più sostanziale *dalla quale non si possa ritornare indietro*»; e aggiungeva: «Il massimo dell'oggettività è il dialogo, raccontare attraverso il dialogo, far parlare i personaggi, rappresentarli, farli vedere muoversi, far vedere gli avvenimenti agli spettatori così come si svolgono, *senza intermediari*, senza interventi». Così *I passerì*, previa potatura di alcuni personaggi, non a caso i più introvertiti, diverrà *Qui non c'è guerra*, pubblicato da Feltrinelli nel 1959 assieme all'altro "racconto drammatico" *La giustizia* (già apparso però nel '57 su *Botteghe oscure*); e *L'uomo al punto* (trasmesso dalla RAI sulla terza rete nel '61) ha un lontano riferimento nel racconto *La frana*. Il successo della *Giustizia* – radiotrasmissa in Italia e dalla BBC nella traduzione di David

Paul e poi messa in scena dal Teatro stabile di Torino nel gennaio del '59 con la regia di Giacomo Colli e giunta in molte città italiane – è probabilmente all'origine della decisione della RAI di far inaugurare il secondo canale televisivo nel 1962 con un "originale" del nostro scrittore, *La trincea*, nel quale è in scena, senza mitizzazioni, la Brigata Sassari, incunabolo per Dessì del sardismo più autentico, ossia meno incline a chiudere la Sardegna nel recinto del regionalismo («Ci ho messo dentro un intero reparto di fanteria con armi, bagagli, fango e pidocchi – ha precisato lo stesso Dessì. – Ho rappresentato una battaglia e la conquista d'una trincea sotto il fuoco nemico, il bagliore degli scoppi, la luce spettrale dei razzi illuminanti»). Infine, nel 1964, l'anno infausto in cui Dessì fu colpito da un'emiplegia, vide la luce, nella collana "Quaderni dei narratori italiani", diretta da Nicolò Gallo per Mondadori, l'ultimo "racconto drammatico", *Eleonora d'Arborea*. Con scelta significativa, il dramma (che purtroppo non è stato mai rappresentato) si intitola all'eroina più famosa della storia sarda, tenendosi però alla larga dalla visione mitica che ne ebbero gli intellettuali romantici (gli stessi che furono autori delle false Carte d'Arborea). Certo ha agito nella fantasia di Dessì, oltre la famosa tesi di Lusu sulla Sardegna come «nazione mancata», una visione alquanto leggendaria del periodo dei giudicati, e specie di quello d'Arborea, come di un periodo ricco di contenuti di autogoverno. Ma il centro di gravità del dramma risiede nella consapevolezza postuma della sconfitta che serpeggia anche nei momenti di maggiore tensione euforica e che troverà alla fine un simbolo globale nella peste bubbonica che piega le ultime resistenze dell'esercito di Eleonora, restituendo la giudicessa – nella quale rive, in circostanze tanto mutate, il dramma della madre del *Disertore* – al suo popolo falciato dalla morte.

Nell'ultimo decennio della sua vita Dessì ha convissuto stoicamente con la malattia, ma non se ne è lasciato travolgere. Tra il 1965 e il '66 escono le antologie *Scoperta della Sardegna*, con un importante saggio introduttivo, e *Narratori di Sardegna* (in collaborazione con Nicola Tanda), e il volume di racconti *Lei era l'acqua*. Ma il culmine del decennio è toccato

nel 1972 con la pubblicazione di *Paese d'ombre*, romanzo di respiro epico centrato sulla figura di un notevole sardo, riformista e modernizzatore, sullo sfondo del periodo che va dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Il premio Strega, assegnatogli quell'anno, valse a riproporre al pubblico l'opera di uno scrittore costretto da diversi anni al silenzio.

Dessì attendeva alla stesura dell'ultimo romanzo, *La scelta*, che sarebbe apparso postumo e incompiuto, quando morì, il 6 luglio 1977. Postumi sono stati pubblicati inoltre, a cura di Anna Dolfi e con la collaborazione della vedova Luisa Babini (e sempre con il vivo interessamento di Claudio Varese, l'amico fraterno che ha tra l'altro dettato una bellissima prefazione alla *Scelta*) la raccolta di saggi e articoli *Un pezzo di luna* e il volume di racconti *Come un tiepido vento*. Completano l'elenco dei libri postumi il volumetto delle *Poesie e I diari (1926-1931)*, curati rispettivamente da Neria De Giovanni e da Franca Linari. Si attende, sempre a cura della Linari, la pubblicazione di un secondo volume contenente i diari stesi dopo il 1931.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

### ROMANZI, RACCONTI E POESIE

*La sposa in città*, Modena, Guanda, 1939 (contiene: La sposa in città, Un ospite di Marsiglia, La città rotonda, Giuoco interrotto, I piedi sotto il muro, Il cane e il vento (dialogo), Le amiche, La rivedremo in Paradiso, Una collana, Inverno, Cacciatore distratto).

*San Silvano*, Firenze, Le Monnier, 1939; Milano, Feltrinelli, 1962 e Milano, Mondadori "Oscar", 1981.

*Michele Boschino*, Milano, Mondadori, 1942, 1975 e "Oscar", 1977.

*Racconti vecchi e nuovi*, Torino, Einaudi, 1945 (contiene: Giuoco interrotto, Inverno, Una collana, La rivedremo in Paradiso, Un ospite di Marsiglia, Cacciatore distratto, Incontro nel buio, Ricordo fuori del tempo, Un bambino quieto, L'insonnia, Suor Emanuela, Vigilia, Ritratto, Le aquile, Gli amanti, Saluto a Pietro Quendespuitas, Lebda, Paesaggio, Innocenza di Barbara, La cometa).

*Storia del principe Lui*, Milano, Mondadori, 1949 e 1969.

*I passeri*, Pisa, Nistri-Lischi, 1955 e Milano, Mondadori, 1965.

*Isola dell'Angelo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957 (contiene: Isola dell'Angelo, I segreti, La cometa, La mia trisavola Letizia, Lei era l'acqua, Il bacio, La capanna, Black, La frana).

*La ballerina di carta*, Bologna, Cappelli, 1957 (contiene: La mano della bambina, I violenti, La ballerina di carta, La magnolia, Fuga di Marta, La paura, Il fidanzato, La verità, Succederà qualcosa, Paese d'ombra, Giovani sposi, La rondine, Le scarpe nere, Caccia alle tortore, Oh Martina, La ragazza nel bosco, L'uomo dal cappello, Lo sbaglio, Il colera, La felicità, Un canto, La clessidra, L'utilitaria, Il grande Lama, La bambina malata).

*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, Venezia, Sodalizio del libro, 1959 e Milano, Mondadori, 1973.

*Il disertore*, Milano, Feltrinelli, 1961; Milano, Mondadori, 1974 e "Oscar", 1976.

*Lei era l'acqua*, Milano, Mondadori, 1966 (contiene: Isola dell'Angelo, I segreti, La cometa, La mia trisavola Letizia, Lei era l'acqua, Il bacio, La capanna, Canto negro, Il giornale del lunedì, Il distacco, Commiato dall'inverno, Fuochi sul molo, Black, La frana, Vacanza nel Nord).

*Paese d'ombra*, Milano, Mondadori, 1972 e "Oscar", 1975.

*La scelta*, a cura di Anna Dolfi, Milano, Mondadori, 1978.

*Come un tiepido vento*, Palermo, Sellerio, 1988 (contiene: Il bastone, Risveglio, Eucalipti, La sposa in città, Il figlio, Le scarpe nuove, L'offerta, Il risveglio di Daniele Fumo, Ellisse, La fiducia, il pozzo, La serva degli asini, Un'astrazione poetica, Gircoscio, Tredici, Signorina Eva, La strada, È successo a Livia, Il destino di Numa, Breve diluvio, Il disastro, Coro angelico, Fuga, La certezza, Claudia, I cinque della cava, Come un tiepido vento, Il battesimo, Lettera crudele, Il giorno del giudizio).

*I diari (1926-1931)*, a cura di Franca Linari, Roma, Jouvence, 1993.

*Poesie*, a cura di Neria de Giovanni, Alghero, Nemapress, 1993.

### TEATRO

*Racconti drammatici* (La giustizia, Qui non c'è guerra), Milano, Feltrinelli, 1959.

"L'uomo al punto", in *Terzo programma*, 1961, 1, pp. 240-283.

"La trincea", in *Teatro Nuovo*, marzo-aprile 1962, poi in *Drammi e commedie*, Torino, ERI, 1965.

*Eleonora d'Arborea*, Milano, Mondadori, 1964 (poi, a cura di Nicola Tanda, Sassari, EDES, 1995).

### SAGGISTICA

*Sardegna una civiltà di pietra*, in collaborazione con Franco Pigna e Antonio Pigliaru, Roma, Edizioni de "L'Automobile", 1961.

*Narratori di Sardegna*, in collaborazione con Nicola Tanda, Milano, Mursia, 1965.

*Scoperta della Sardegna*, Milano, Il Polifilo, 1966.

*La leggenda del Sardus Pater*, Urbino, Stamperia Posterula, 1977.

*Un pezzo di luna. Note, memorie e immagini della Sardegna*, a cura di Anna Dolfi, Cagliari, Edizioni della Torre, 1987.

(contiene: Scoperta della Sardegna, Paese d'ombra, Le due facce della Sardegna, Sale e tempo, La donna sarda, La leggenda del Sardus Pater, Proverbi e verità, Io e il vino, Taccuino di viaggio, Nostalgia di Cagliari, Carnevale con diavoli rossi, Belli feroci e prodi, Noialtri, Un'isola nell'isola, I sogni dell'arciduca, Il frustino, Il castello, Una giornata di primavera, Solitudine del popolo sardo, "Riscossa", Il verismo di Grazia Deledda, Grazia Deledda cent'anni dopo, L'uomo Gramsci, Ricordo di Eugenio Tavolara, Come sono diventato scrittore).

## BIBLIOGRAFIA CRITICA ESSENZIALE

- G. Contini, "Inaugurazione di uno scrittore" (1939), ora in *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974.
- N. Gallo, "La narrativa italiana del dopoguerra", in *Società*, giugno 1950.
- G. Barberi Squarotti, "Narrativa di Dessì" (1959), ora in *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Milano, Mursia, 1967.
- A. Leone De Castris, in *Decadentismo e realismo*, Bari, Adriatica, 1959.
- E. De Michelis, in *Narratori al quadrato*, Pisa, Nistri-Lischi, 1962.
- P. Ragoneri Sergi, "Breve storia di Giuseppe Dessì" in *Belfagor*, n. 2, 1962.
- G. Debenedetti, "Dessì e il golfo mistico" in *Intermezzo*, Milano, Mondadori, 1963.
- C. Varese, in *Occasioni e valori della letteratura contemporanea*, Bologna, Cappelli, 1967 (raccolle scritti dal 1940 al 1961; ma di Varese sono da vedere anche le prefazioni a *San Silvano*, Milano, Feltrinelli, 1962; *Paese d'ombra*, Milano, Mondadori, 1975; *Michele Boschino*, Milano, Mondadori, 1975; nonché i saggi raccolti in *Sfide del Novecento. Letteratura come scelta*, Firenze, Le Lettere, 1992).
- M. Tondo, in *Storia della letteratura italiana. I Contemporanei*, III, Milano, Marzorati, 1969 (poi ampliato in "Lettura di Giuseppe Dessì", in *Sondaggi e letture di contemporanei*, Lecce, Milella, 1974).
- N. Tanda, in *Realtà e memoria nella narrativa contemporanea*, Roma, Bulzoni, 1970.

M. Miccinesi, *Invito alla lettura di Giuseppe Dessì*, Milano, Mursia, 1976.

A. Dolfi, *La parola e il tempo. Saggio su Giuseppe Dessì*, Firenze, Nuovedizioni Vallecchi, 1977 (vedi anche, di Anna Dolfi, gli interventi raccolti nel volume *In libertà di lettura. Note e riflessioni novecentesche*, Roma, Bulzoni, 1990).

G. Trisolino, *Ideologia, scrittura e Sardegna in Dessì*, Bari, Milella, 1983.

*La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna*, Atti del Convegno svoltosi nella Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari nel settembre 1983, Cagliari, 1986 (segnalo in particolare le relazioni di G. Barberi Squarotti, N. De Giovanni, M. Dell'Aquila, A. Dolfi, C. Lavino, G. Manacorda, L. Muoni, G. Petrocchi, G. Pirodda, N. Tanda, M. Tondo, G. Trisolino, C. Varese).

C. Lavinio, in *Narrare un'isola. Lingua e stile di scrittori sardi*, Roma, Bulzoni, 1991.

N. Rudas, "«Il disertore»: il romanzo del segreto", in *L'isola dei coralli. Itinerari dell'identità*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

IL DISERTORE

Quando si parlò e si discusse per la prima volta del monumento, Mariangela Eca non ne ebbe nemmeno sentore. I suoi due ragazzi erano morti da più di quattro anni, ma per lei era come se quel tempo non fosse passato.

Per tutti gli altri, a Cuadu, compresi coloro che avevano perduto un figlio, un nipote o il marito, la fine della guerra era già lontana: tanti e così profondi erano stati i mutamenti che anche in quella piccola città la guerra e il dopoguerra avevano portato. Mariangela no. Lei non si era accorta e non si accorgeva di ciò che avveniva nel mondo circostante, anzi le pareva che tutto fosse rimasto come quando i suoi figli si facevano uomini pascolando i loro branchi di capre nel bosco di Baddimanna e lavoravano il formaggio e la ricotta nel vecchio ovile.

Cuadu, il mondo intero, fin dove lei poteva arrivare a immaginarselo, era sempre come quando loro due l'avevano lasciata a piangerli: e con lei il padre, ormai vecchio e inabile, e la moglie di Saverio, il maggiore.

Da allora tutto, per lei, tutto aveva cessato di avere importanza, all'infuori del ricordo. Anche se continuava a vivere giorno per giorno, a fare i soliti lavori, a portare da Baddimanna, come sempre, pesanti fasci di legna che vendeva per mezza pezza, cioè venticinque centesimi, come prima della guerra, solo il ricordo contava, e nel ricordo il mondo restava come quando i due giovani, lavorando ormai in proprio, cominciavano a farsi una nuova famiglia.

Don Pietro Coi, viceparroco di Cuadu, suo vicino di casa, al quale da una ventina d'anni ormai sbrighava le faccende domestiche, non desisteva dal tentativo di farle capire come tutto fosse mutato, in realtà, quanto difficile per tutti fosse diventata la vita. La guerra era stata una grande sciagura per tutti, non per lei soltanto. Milioni di uomini avevano lasciato la casa vuota, milioni di uomini, in tutti i paesi: e dopo, altri flagelli s'erano abbattuti sull'umanità intera.

Parlandole di queste cose il prete sperava, se non di consolarla, almeno di distoglierla per un poco dal pensiero fisso e chiuso del suo dolore. Ma in fondo sapeva che la vecchia non poteva trarre sollievo alla sua pena dal più vasto dolore del mondo, che non conosceva, dall'astratta meditazione del dolore universale; e se insisteva, era in parte per l'abitudine professionale di consolare e di ammonire, in parte perché quel dolore muto e definitivo lo angosciava. Gli accadeva di rimproverarla, persino di sgridarla. Bastava un'inezia a fargli perdere la pazienza. Ma la vera ragione era che non gli riusciva di trovare parole che gli paressero adeguate, o anche soltanto tollerabili. Per quanto, in quegli anni, con la frequenza che gli consentiva la quotidiana dimestichezza, non avesse cessato mai di ricordarle il dovere di rassegnarsi, di accettare la volontà del Signore, non era mai arrivato a scuoterla. Sia che l'ammonisse con paterna e sacerdotale pazienza, sia che si adirasse, lei continuava a sfaccendare in silenzio. Tanto che, a volte, la costringeva a smettere di lavorare per farle la predica. Allora lei se ne stava a testa china, come una scolara, e gli guardava le scarpe.

E questo accadeva benché egli conoscesse il dolore di Mariangela meglio del dolore di qualunque altra donna di Cuadu, madre, moglie o sorella di caduto in guerra. Rimproverandola per la sua mancanza di rassegnazione e di umiltà, e ricordandole che non era lei sola a soffrire, alludeva a tutte queste altre donne, delle quali conosceva i lutti e che aveva dovuto, una per una, consolare. La prima volta che egli aveva fatto questi riferimenti, Mariangela, per un momento, parve riscuotersi dall'abituale atonia: aveva alzato al viso del prete gli occhi asciutti di lacrime per sincerarsi se veramente avesse detto quello che lei aveva udito, tanto le pareva strano. Tra le donne in lutto, c'era anche Lica, la sua nuora, moglie di Saverio, il maggiore dei figli, la quale, secondo il costume invalso tra le vedove di guerra, si era unita liberamente a un uomo, per non perdere la pensione. Don Pietro in cuor suo trovò giusto che Mariangela si fosse meravigliata per quel paragone del suo dolore con un dolore che poteva esser consolato e anche finire. Così, la volta seguente, don Pietro parlò solo delle mamme.

Ma di nuovo vide gli occhi della vecchia alzarsi al suo viso. E in cuor suo giustificò, ancora una volta, lo stupore incredulo della donna. In seguito non riuscì più a scuoterla nemmeno con quell'argomento, del quale si serviva di proposito.

Certo, per tutti gli altri, comprese le madri, la vita, anche se squallida, la vita presente contava più del ricordo, benché, a parole, nessuno fosse disposto ad ammetterlo. La vita presente, che giorno per giorno si deve vivere. E ognuno aveva trovato, in qualche modo, una consolazione, arrivando a ordinare quei ricordi del passato, a confinarli entro limiti ben precisi, dai quali non dovevano uscire. Questo era nella logica dei fatti, che coincide con l'imperscrutabile mistero della volontà divina, diceva il prete. Per quanto profondo fosse il dolore di quelle madri, per quanto ognuna, in un primo momento, si fosse ribellata al pensiero che la sua vita continuava oltre quella del figlio perduto, in seguito, a distanza di anni, anche questa loro ribellione cominciava ad essere, nella maggior parte dei casi, se non vinta, domata, regolata, con ordine e discriminazione di pensieri: per cui il ricordo, i sospiri trovavano pace nelle preghiere, in ore del giorno ben precise, e in giorni speciali ricorrenti ogni anno, unanimemente riconosciuti. E così il dolore custodito nel segreto diventava un fatto pubblico, anzi nazionale, in definitiva addirittura utile alla Patria. E non per questo era meno sentito. Anzi era il solo modo di ricordarlo agli altri, di farlo solennemente durare, di perpetuarlo.

Per Mariangela invece il dolore rimaneva privato. E una volta che il sindaco di Cuadu, in occasione di una di queste pubbliche celebrazioni (le prime volte lei c'era andata, non sapendo di che si trattava), stava esaltando con eloquenza il sentimento sublime che aveva spinto tante madri a offrire alla Patria i loro figli, Mariangela, che si trovava in prima fila, come madre di due caduti, con le due croci di guerra che le avevano appena appuntato sullo scialle nero, aveva pronunciato a voce alta una parola che lasciò il primo cittadino letteralmente paralizzato. La parola era stata udita chiaramente da tutti quelli che le stavano vicino, ma nessuno tuttavia ebbe la certezza che fosse stata lei a pronunciarla.

Nessuno, tranne don Pietro. Stretta nel suo scialle, le mani congiunte sul ventre e la testa reclinata sulla spalla, stava lì assorta in pensieri, apparentemente incapace nonché di pronunciare, di udire una simile sconcezza, in quel momento.

Che era stata lei lo capì solo don Pietro, ma si tenne per sé la cosa, né mai la rimproverò. Lo capì perché una volta anche a lui aveva risposto a quel modo, e anche allora assorta in se stessa, alzando appena le sopracciglia.

Era accaduto una volta che voleva dimostrarle che la morte dei due ragazzi non era stata così assurda e inutile come lei credeva.

Era stato zitto anche allora, facendo finta di niente.

## CAPITOLO II

Poiché nessuno ammetteva che i suoi figli erano morti ingiustamente e inutilmente, Mariangela preferiva non sentirne parlare, e non ne parlava mai, nemmeno con don Pietro, se non in confessione.

Questo accadeva normalmente una volta l'anno, per Pasqua. Fuori di lì le esortazioni e i rimproveri del prete, che pure leggeva nei suoi pensieri, rimanevano senza risposta, come se lei li considerasse sfoghi di parole in relazione all'umore.

In certi periodi dell'anno passavano intere settimane senza che scambiassero una sola parola, oltre il "Sia lodato Gesù Cristo" con il quale lei, silenziosa come un topo, annunciava che era arrivata o che stava per andarsene. In silenzio spazzava, rigovernava, cucinava, lavava, stirava, senza che mai il suo viso mutasse espressione. Poteva prolungare il suo silenzio all'infinito. Ma il prete, a lungo andare, si spazientiva, e allora trovava un pretesto per rimproverarla. La strapazzava, alzava la voce, si sfogava; ma qualunque fosse il pretesto, tornava sempre, alla fine, a battere il vecchio chiodo e dava la colpa dei colletti male inamidati o delle scarpe non lustrate a dovere alla sua mancanza di rassegnazione.

Mariangela lo lasciava dire, ma erano i soli momenti che dal suo viso trapelava come un riflesso di simpatia e di indulgenza.

Nemmeno col passare degli anni il prete riuscì ad abituarsi alla silenziosa e immutabile tristezza che era scesa su di lei, e la sua presenza spesso lo turbava al punto da impedirgli di concentrarsi nella lettura o di raccogliersi nella preghiera.

Era allora che finiva per sgridarla, mentre aspettava con impazienza che se ne andasse. Che sollievo poi quando la sentiva richiudersi alle spalle il cancelletto dell'orto! Fino al giorno dopo non sarebbe più tornata. Era arrivato persino a pensare seriamente di licenziarla. Ma non era così facile, dato che Mariangela e il marito erano suoi vicini, con l'orto confinante, e lei veniva a fargli i servizi di casa da quando il figlio maggiore, Saverio, allora

decenne, aveva avuto i vermi. Sollecitato da Mariangela, don Pietro, pur senza crederci, aveva recitato certi versetti magici, liberando, chissà come, il ragazzo dall'incomodo. Da allora Mariangela si era offerta, quasi imponendosi con la sua ostinazione, di fargli i servizi, per riconoscenza, ma soprattutto (come lui aveva ben capito) per un superstizioso timore, come se frequentare la sua casa e servirlo fosse un modo non tanto per usufruire dei misteriosi poteri che gli attribuiva, quanto per neutralizzarli. Ne era una riprova il fatto che non aveva mai voluto accettare da lui denaro, come compenso. Don Pietro, dopo avere insistito inutilmente, aveva finito per intestarle un libretto postale, dove ogni mese versava la paga che aveva stabilito: uno scudo.

Cinque lire, a quel tempo, erano una paga giusta, per quei modesti servigi, anzi quasi eccessiva; ma in seguito, con la graduale svalutazione della moneta, non gli parve più sufficiente. Tuttavia per abitudine, continuò a versare ogni mese, nel libretto, sempre cinque lire, bastandogli di mantenere la regola, e ripromettendosi di aggiungere poi, al momento opportuno, e in una sola volta, la differenza.

Da quel tempo lontano si erano andate accumulando nel libretto circa ottocento lire: ma non era mai accaduto che Mariangela, in quattordici anni, parlasse della somma, benché ne conoscesse l'esistenza. Per questo il prete si meravigliò non poco quando lei, un giorno, gli chiese se quei denari c'erano sempre e se poteva disporne a suo piacere; e ancora di più si meravigliò quando la donna, avuta una risposta affermativa, gli chiese se poteva darglieli. Don Pietro, che aveva disponibile in casa una somma corrispondente, andò a prenderla dal cassetto della scrivania e gliela diede subito, senza fare domande, sicuro che in seguito lei stessa gli avrebbe detto a che cosa le serviva. Erano monete d'argento e un certo numero di biglietti. Mariangela li contò, li avvolse in un fazzoletto e sotto gli occhi scrutatori del prete, che seguivano ogni suo gesto, se li mise nella profonda tasca della gonna, dove teneva il rosario e il coltellino per tagliarsi il pane quando andava in campagna. Egli capì che quei denari avevano una destinazione precisa. Ma lei non disse niente, né quel giorno né i giorni successivi.

Questa mancata spiegazione lo insospettì.

Proprio in quei giorni gruppetti di ragazze, organizzate dal marchese Roberto Manca di Tharros, cominciarono ad andare di casa in casa a chiedere quattrini alla povera gente, per il monumento che doveva sorgere nella piazza del Municipio. Andavano come già in tempo di guerra, quando si raccoglievano fondi per la Croce Rossa, con un nastro tricolore appuntato al braccio e scatole da scarpe vuote, sigillate con la cerallacca, nelle quali era stata praticata con un temperino una fessura per introdurre le monete o i biglietti. Don Pietro, come le vide, ebbe il primo sospetto, ma subito lo respinse, pensando quanto fosse lontana Mariangela dal cedere alla suggestione della propaganda di quelle maestre, che parlavano sempre di Patria, di olocausto, di madri eroiche. Tutte cose che le avrebbero fatto dire quella tal parola.

Invece, passando poco dopo in piazza, ebbe la conferma della sua giusta intuizione. Glielo gridò a gran voce Roberto Manca, che sulla porta del Circolo stava tenendo una specie di comizio e sventolava un foglio di carta, che era, come poi seppe, una lettera di ringraziamento per Mariangela. Roberto Manca gridava che i poveri davano il buon esempio ai signori, ai ricchi, e una poveretta che si guadagnava la vita facendo la serva malpagata e vendendo fasci di legna, dopo aver dato all'Italia ben due figli, ora offriva i suoi poveri averi per l'erezione del monumento: ottocentotrentacinque lire, una somma che nemmeno i più abbienti si erano sognati di dare. – E questa donna – gridò rosso in faccia e con le vene del collo che gli scoppiavano – questa donna è la vostra serva, prete Coi, la vostra serva!

Tutti a Cuadu sapevano che don Pietro era stato contrario al progetto del capitano Manca fin dal primo momento. Diceva in giro il suo parere e sosteneva che a celebrare la memoria dei caduti bastava una bella lapide murata sulla facciata del Municipio. Non era una assurdità spendere tanti denari per un monumento, che sarebbe stato certamente brutto, quando mancavano a Cuadu tante altre opere indispensabili? Con questi argomenti, definiti disfattisti da Roberto Manca, il prete si

era trovato schierato con i più ricchi, con i *prinzipales*, i quali avversavano il progetto perché temevano che un eventuale stanziamento di fondi da parte dell'amministrazione comunale avrebbe portato a un aumento delle tasse.

Perciò il nobile Roberto Manca, capitano di complemento, decorato, ferito, anzi invalido con pensione, volontario fiumano, e, come diceva prete Coi, "caduto onorario", gridava contro di lui, dalla porta del Circolo, agitando quel foglio. Non poteva certo prendersela con il commendator Alessandro Comina, il più grosso dei suoi avversari.

Con simile pubblicità, in quei giorni, non si parlava d'altro, a Cuadu. La storia delle ottocento lire di Mariangela Eca fece il giro di tutte le case. Se ne parlava non soltanto al Circolo, alla Posta, in Municipio, nelle botteghe dei barbieri, nei negozi, al lavatoio pubblico, ma anche in sagrestia. Ognuno commentava a suo modo e si facevano le ipotesi più disparate. Qualcuno insinuò persino che Mariangela non aveva fatto l'offerta all'insaputa del suo padrone e contro la sua volontà, ma invece proprio per suo suggerimento e col suo concorso: perché prete Coi voleva divertirsi a mettere in imbarazzo il Comitato.

Questa assurdità acquistò credito, fu accettata da tutti, anche dai partigiani del prete, i quali ridevano alle spalle degli altri e ammiravano la straordinaria finezza della trovata.

Pareva strano che una povera donna come Mariangela disponesse di una somma così considerevole, e ammesso che potesse disporne, che le fosse venuto in mente di disfarsene in favore del monumento ai caduti, pur tenendo conto che due di questi eran figli suoi. Con ottocento lire avrebbe potuto, come altri, farsi fare un monumento privato nel cimitero.

Sia gli amici di don Pietro che i fautori del progetto del marchese finirono per accettare questa strana versione. Tra questi ultimi era anche l'arciprete, monsignor Tarcisio Pau, il quale, appena qualche giorno prima, aveva raccomandato a don Pietro di spiegare ai fedeli, dopo la lettura del Vangelo, le finalità del Comitato, di cui egli, in qualità di rappresentante della Curia vescovile, faceva parte. Si era sentito rispondere dal suo sottoposto che lo avrebbe fatto solo nel caso si trattasse di un ordine. Se non era un ordine – e lui sapeva che non poteva essere – se era un semplice invito, preferiva concentrare la propria attenzione e quella dei fedeli su altri argomenti. Seccamente l'arciprete aveva ribattuto che da quell'istante l'invito si trasformava in un ordine, e don Pietro, per dovere di obbedienza, aveva chinato la testa e aveva spiegato dall'altare, la domenica, le "finalità del Comitato".

Monsignor Tarcisio Pau avrebbe potuto essere, dicevano le persone bene informate, uno dei vescovi più giovani della Cristianità, se la sua nomina non fosse stata sempre messa in discussione e rimandata a causa del suo carattere focoso e irruento. Egli si rivaleva esplicando un'attività febbrile, che si estendeva anche al campo politico. Laureato in legge, oltre che in teologia, aveva compiuto i suoi studi in un famoso collegio della capitale, ed era stato cappellano di un generale di corpo d'armata, cosa che accresceva enormemente il suo prestigio e rendeva più che mai dispotica la sua autorità.

Don Pietro Coi, anziano e privo di ambizioni, rude, sarcastico, noncurante delle apparenze, offriva al giovane arciprete continui argomenti di lagnanze e di rimproveri, ma di solito sopportava con pazienza, e solo di rado reagiva al suo bollente superiore. Il quale, d'altra parte, sapeva benissimo che, oltre un certo limite, quando la sopportazione era finita, sarebbe stato pericoloso dire anche soltanto una sillaba di più.

Il sacrificio più grande don Pietro lo aveva fatto fin dall'inizio, allorché il monsignore, arrivando a Cuadu investito di fresco della sua autorità di Vicario, gli aveva imposto di rinunciare alla caccia.

Dopo l'offerta di Mariangela e le voci messe in giro più o meno malignamente, un giorno l'arciprete accolse don Pietro con una risatina sarcastica. Era proprio una cosa magnifica – diceva – che solo per prendersi il gusto di fargli dispetto avesse sborsato una somma tutt'altro che disprezzabile. E soffiava stizzosamente aggiustandosi sulla testa il nicchio che tendeva sempre a volarsene via come una farfallina nera.

Era in sagrestia e si stava vestendo per la messa aiutato dal diacono seminarista e dai chierichetti. Don Pietro rimase là sull'uscio, col cappello in mano. L'arciprete aveva un cattivo carattere, ma stupido non era. – Non fino a questo punto! – pensò don Pietro posando sull'armadio, al solito posto, il cappello.

Questa storia di mettere il cappello sull'armadio, l'arciprete non la poteva soffrire. A lui, piccolo e pletorico, sembrava un'ostentazione di superiorità da parte del prete alto e magro.

Don Pietro invece lo faceva perché lo aveva sempre fatto e perché quello, per lui, era il posto più comodo.

Anche questa volta quel gesto, che esprimeva un lento stupore, diede molta noia a monsignor Pau, costretto ad alzare le corte e grosse braccia per lasciarsi legare i cingoli del camice dai suoi aiutanti.

– Dunque è proprio vero! È anche stupido! – pensava don Pietro considerandolo con meraviglia un po' divertita e scuotendo lentamente la testa.

Questo pensiero gli si leggeva nel viso con tale chiarezza che l'arciprete non seppe più cosa dire e, furibondo, si infilò la cotta che il diacono gli porgeva.

Mariangela non immaginava, consegnando quei denari alla maestra Pietrina Cherchi, quali conseguenze avrebbe avuto il suo gesto, e quali e quante discussioni polemiche avrebbe sollevato. E tanto meno immaginava che don Pietro si sarebbe trovato in imbarazzo per causa sua. Lei credeva, in buona fede, che la cosa sarebbe rimasta tra lei e la maestra. E questo benché si fosse resa conto che la somma era considerevole. Anzi a lei poveretta, rimasta alla concezione del denaro che si aveva prima della guerra, quando circolavano ancora gli scudi d'argento di Vittorio Emanuele II e persino qualche marengo, sembrava addirittura enorme.

Ma proprio per questo si era messa in testa che la maestra non avrebbe detto niente a nessuno, per discrezione. Che bisogno c'era di parlarne? La cosa doveva rimanere tra loro due. Forse che chiedevano alle altre donne quanto mettevano nella fessura della scatola?

Aveva consegnato quel denaro senza nemmeno slegare le cocche del fazzoletto che aveva annodato poco prima sotto gli occhi scrutatori di prete Coi. E la maestra li aveva presi senza meravigliarsi, come se fossero d'accordo. Oppure aveva creduto che fossero uova?

Ogni tanto lei le portava una mezza dozzina di uova fresche, da quando s'era occupata della pensione di Lica.

Ecco cosa doveva aver pensato, quando lei se n'era andata senza dir nulla e senza nemmeno lasciarle il tempo di vedere cosa c'era dentro l'involto.

Non aveva pensato che per giorni e giorni non avrebbero parlato d'altro, a Cuadu. Come non pensava di fare un sacrificio, di privarsi di qualcosa di importante.

La somma, secondo il suo modo di vedere, non le apparteneva. Non apparteneva né a lei né ad altri. Nemmeno a don Pietro. Non era per burla che lui le aveva intestato il libretto, quattordici anni prima. Ma non era una burla nemmeno la promessa

che lei aveva fatto, nel suo intimo, di servirlo senza paga. Perché questa era una promessa che aveva fatto dentro di sé, in seguito alla miracolosa scomparsa dei vermi del bambino.

Se era vero che il prete non voleva accettare gratis i suoi servizi, era anche vero che lei, in tanti anni, non aveva mai toccato una sola lira di quel mensile che lui le aveva destinato; mai nemmeno una lira, per non ritorcere a danno dei figli il potere misterioso che emanava dal prete e dalla sua casa, nella quale si recava ogni giorno con reverente timore, quella casa ch'era muro a muro con la sua. I denari che il prete da tanti anni si ostinava a depositare alla Posta sarebbero rimasti indefinitamente nel libretto e mai li avrebbe toccati, se Giovanni e Saverio fossero vissuti. Avrebbe chiesto al prete di destinarli alla chiesa, o per elemosine, dopo la sua morte. Per sé non avrebbe mai preso una lira nemmeno per comprarsi il pane costretta dal bisogno.

Fino a che i figli vissero, quegli scudi, depositati e quasi sospesi a uguale distanza tra lei e don Pietro, avevano una ragione di essere, e di restare là dov'erano. Lei se li poteva anche dimenticare. Ma ora, da quattro anni, da quando i ragazzi erano morti, ci pensava sempre. Cosa ci stavano a fare quei soldi? Erano un ingombro. Erano, nei suoi pensieri, un fastidio, un'ossessione.

Cosicché quando sentì parlare del monumento e le spiegarono che, insieme con il nome di tutti gli altri giovani di Cuadu morti in quella guerra, ci sarebbero stati anche i nomi dei suoi ragazzi, scritti, scolpiti nella pietra, pensò che quello era il modo migliore di liberarsi dell'inutile peso.

Sentendone parlare dagli altri, si rafforzava sempre di più nella sua convinzione. Inoltre le pareva che il monumento fosse proprio l'opposto di quello che erano le parole sulla Patria e l'olocausto, che odiava. Sapeva che i nomi sarebbero stati scritti sull'arca, non altro: il monumento era silenzio. Era la fine di tutti i discorsi, di tutte le sciocchezze che si ripetevano sui giovani morti.

Se n'era fatta quest'idea forse pensando alle poche tombe marmoree del cimitero di Cuadu, le quali, così isolate in mezzo

alle semplici croci di legno o di ferro, dominavano il silenzio, anzi parevano emanare esse stesse silenzio.

Così l'idea del monumento si era formata nella sua mente, e per la prima volta, grazie a questo simbolo, il suo dolore trovava conforto nel dolore degli altri, un conforto che mai nessuna parola aveva potuto darle.

C'era in lei quest'idea già precisa, quando don Pietro, rompendo il riserbo che si era imposto, la sgridò per l'offerta delle ottocentotrentacinque lire.

Questo avvenne nell'orto di prete Coi, un pomeriggio. Egli stava potando una piantina di rose quando udì cigolare il cancelletto di legno, e voltandosi la vide venire da casa sua con la cesta della biancheria stirata.

Si sentì prendere dall'ira, ma ebbe il tempo di calmarsi tagliando altri due o tre rametti. Respirò profondamente, chiuse le forbici, continuò a lisciare con l'innestatoio il tronco ferito, fino a che non si sentì alle spalle il fruscio dei passi scalzi che si avvicinavano.

Si voltò lentamente e la considerò a lungo, così vecchia, piccola, magra, col grembiale e il fazzoletto nero del suo perpetuo lutto fatti verdastri dal sole e dalla pioggia.

Ecco com'era.

Benché Mariangela venisse ogni giorno da lui a sbrigare le faccende domestiche, si dimenticava sempre com'era, quando immaginava di rimproverarla e lei non era lì. Sgridandola mentalmente, la pensava com'era prima, tanti anni prima, quando era ancora giovane. Benché piccola, era forte, resistente, ostinata, con gli occhi vivi e ironici nel silenzio e una piega sottile del labbro che le dava un'espressione di appartata furbizia. Piccola e forte era.

Il prete distolse da lei gli occhi, soffiò rabbiosamente sulle forbici da potare che teneva ancora in mano, le chiuse con la cinghietta di pelle, con meticolosa stizza, e piegandosi un poco sui ginocchi (sotto la veste, fino a qualche anno prima, usava portare i calzoni da caccia con gli stivali alti) le ripose in fondo alla tasca laterale.

– Non dovevi dargli niente, a quelli là – disse brusco, alzando la mano grande e larga.

Aprì con uno scatto l'innestatoio, riprese a lisciare con la lama il tronco ferito.

– Niente, nemmeno una lira, dovevi dargli!

Si voltò a guardarla. Lei stava lì, a testa china, senza rispondere.

– Niente! – disse ancora. Si accorse che stava quasi gridando.

Per un attimo gli occhi di lei brillarono maliziosi mentre si aggiustava i capelli sotto il fazzoletto.

– Ottocento lire! – lui esclamò con un gesto di deprecazione.

Ripescò le forbici in fondo alla tasca, le fece roteare in aria. Con un colpo netto, preciso, tagliò un altro ramo della piantina che si levava con l'esile tronco un po' storto, i sottili rami, le foglie tremanti. – Cosa sono ottocento lire? – lui si chiedeva intanto mentalmente.

Lei teneva gli occhi bassi, e guardava ora i rami della piantina, ora le scarpe infangate del prete.

– Tu sei povera – lui disse, e si schiarì la voce. – Nessuno ha dato tanto denaro. Quanto credi che abbia dato, per esempio, il commendator Comina? Eppure, anche lui...

Stava per dire: «Anche lui ha un figlio morto in guerra», ma si trattenne in tempo.

Lei allungava il collo, senza nulla rispondere, come sempre quando la rimproverava. Aveva un odore di fumo, di capanna piena di fumo, lui pensò; e provò un senso di fastidio e di pietà.

– E tuo marito? Tuo marito non ti ha detto niente?

Lei mosse appena la spalla, come una scolara.

Il prete soffiò sulle forbici e le lasciò di nuovo scivolare in fondo alla tasca. La donna, vedendo che aveva finito di potare la piantina, si chinò svelta a raccattare i rami recisi, li mise nel seno del grembiale e andò a buttarli nel mucchio di secume a ridosso della siepe.

– Lo hai fatto per dispetto – lui disse. – Per dispetto!

Diede ancora un'occhiata alla schiena ossuta, curva della donna e si avviò verso la cucina a lunghi passi. Lei lo raggiunse trotterellando rapida, e insieme entrarono in cucina.

– Me lo dici quanto te lo fai pagare un fascio di legna? – disse fermandosi in mezzo alla stanza e voltandosi a guardarla. Con la testa urtò la lampadina che pendeva dal soffitto. La fermò, l'alzò facendo scorrere il contrappeso. Poi chiuse gli occhi e mormorò tra sé: – Oh Signore!

– Ci metti un giorno intero, per fare un fascio di legna – disse quasi a bassa voce. Puntò il dito contro la parete, in direzione della montagna. – Vai su quel monte...

Mentalmente vide lo spiazzo deserto, a Baddimanna, dove un tempo era l'ovile dei due ragazzi e dove lui, andando a caccia, si fermava a bere una tazza di latte appena munto: vide la grande capanna dalla porta triangolare; e abbassò piano il braccio.

Si sedette, si chinò per slacciarsi le scarpe.

La donna, senza dir nulla, andò a prendere le scarpe pulite dietro i fornelli e s'inginocchiò per aiutarlo ad infilarsele, come soleva; ma lui scostò rudemente le sue mani. Il suo silenzio lo irritava sempre di più, quel silenzio ch'era nato con lei, cresciuto ed invecchiato con lei.

– Siete vecchi, tu e Gregorio – sospirò il prete. – Dovete pensare all'avvenire. Chi ve li dà i soldi quando non potete più lavorare? Andate all'elemosina.

Lei scosse la testa, sospirò. Si alzò con lo sguardo fisso a un angolo della stanza, tirandosi su faticosamente. Andò a prendere il macinino ed il barattolo del caffè tostato.

Subito il rumore del macinino riempì la stanza. Lei se lo stringeva al petto avvolta e protetta da quel rumore e guardava fuori della finestra.

Per lunga pratica don Pietro Coi era avvezzo a leggere nei pensieri degli altri: i pensieri più semplici, che non trovano la via delle parole. Aveva sempre letto anche in quelli di Mariangela. Qualche volta li aveva capiti con un po' di ritardo a causa di quella sua impassibilità: ma ci leggeva, comunque. Li ritrovava, li scopriva dopo che vivevano già da qualche tempo in quel silenzio ben noto. Anche ora c'era qualcosa che non afferrava, qualcosa che non gli era chiaro. Nel pensiero costante dei figli c'era qualcosa che non gli riusciva di penetrare, come un silenzio nel silenzio.

Don Pietro aveva visto il suo dolore, quando i carabinieri le avevano portato il primo telegramma, quello che annunciava la morte del figlio più piccolo, Giovanni. Il dolore può essere trasparente, come la gioia. Ma quando, dopo qualche mese, Saverio, il superstite, era stato dato per disperso, un abisso di silenzio aveva separato Mariangela dal resto del mondo, il dolore muto, senza lacrime, che ancora durava. Aveva cessato di lamentarsi. Aveva dato un grido e si era fissata a guardare fuori della finestra, proprio come faceva ora.

Se anche, avvezzo a leggere nei pensieri, a penetrare i segreti della sua gente, egli arrivava a capire, a nulla serviva l'aver capito, a nulla che non fosse la solidarietà nel tacere assieme. Se per poco, da quel silenzio pareva nascere un'intesa, e lui cercava di dire qualcosa, ecco che il silenzio si faceva impenetrabile, e pareva che il dolore se la portasse via lasciando di lei la forma vuota. Si fissava a guardargli le scarpe, assente; e se poi, a un certo punto, si riaveva e lo guardava in faccia, era per una muta preghiera di silenzio.

Una sola volta aveva pianto, dopo quel grido. Pochi giorni dopo. Egli le stava dicendo che disperso non vuol dire morto: Saverio poteva ancora tornare. La donna aveva stretto le labbra e, alzati gli occhi al suo viso, l'aveva guardato intensamente,

poi gli occhi le si erano riempiti di lacrime. Come si era sentito misero e inetto, in quel momento!

Dopo la morte del fratello più giovane, Saverio era stato mandato in licenza. Il comandante della compagnia gli aveva lasciato sperare che sarebbe stato esonerato dal servizio di guerra. Ma poiché il termine della licenza era spirato senza che quella speranza, che la madre considerava una promessa, si fosse realizzata, era ripartito per il fronte. Poi era arrivata la notizia: disperso.

Non avevano avuto il coraggio di dirle che era morto, ecco che cosa lei pensava. E aveva gettato quel grido, come un latrato.

Certo non immaginava, in quel momento, che il figlio era vivo, veramente vivo, come don Pietro, senza crederci, le aveva detto. Non immaginava che, proprio allora, in quel momento, era in viaggio, tra mille difficoltà e pericoli, e stava cercando di tornare a Cuadu, a nascondersi nei boschi, che conosceva albero per albero, forra per forra, a Baddimanna, dove, fino a due anni prima, aveva portato al pascolo le capre ogni notte. Non immaginava che un mese più tardi, quando ormai lo credeva morto, abbandonato in un fosso, scarnificato dagli uccelli e dalle formiche (lei non sapeva com'era il Carso, le trincee, i reticolati, benché Saverio avesse tentato di spiegarglielo, e come finivano i morti lassù), se lo sarebbe rivisto davanti vivo, con il suo odore selvatico e forte di uomo, di pastore, sulla porta della capanna del vecchio ovile abbandonato.

In seguito, essendosi mostrati vani tutti gli altri argomenti, don Pietro era ricorso ai rabbuffi, al tono rude, che però rispecchiava anche il disagio derivante da una confusione di pensieri, da qualcosa di non risolto tra lui e la vecchiaia.

Si era chiesto tante volte se Mariangela non si sentisse colpevole della morte del figlio. Forse lei credeva di avergli messo in testa l'idea della fuga, quando infantilmente, scioccamente, gli aveva fatto promettere di scappare, di mettersi in salvo, se non gli davano l'esonero. E dopo forse si era sentita responsabile, si era addossata la colpa della fuga pazzesca, per l'assurda preghiera fatta al figlio nel momento del distacco.

Benché Mariangela non glielo avesse mai confessato, era arrivato da solo alla certezza che lei si addossava la colpa di quel ch'era successo, poiché non conosceva la vera causa della fuga; e diverse volte, specialmente nei primi tempi, era stato sul punto di rivelarle la verità. Ma era stata soltanto una tentazione. Egli non aveva il diritto di metterla a parte di un segreto che era stato affidato a lui solo e che con lui doveva consumarsi. Non poteva quindi in alcun modo tentare questa via per strapparla al suo fisso e immutabile pensiero.

## CAPITOLO VII

Mariangela, messa la caffettiera sulla brace del fornello, aspettava che montasse il bollore. Guardava sempre l'angolo della finestra e faceva con la testa quel movimento abituale, come se inghiottisse. Poteva aspettare indefinitamente, senza rispondere alle domande che le venivano fatte, e non c'era in lei né tracotanza né imbarazzo, ma un'antica, sottile persuasione di silenzio.

Solo a lunghi intervalli parlava dei figli con don Pietro, in confessione. Perché la confessione è anch'essa silenzio, un silenzio dove quasi senza parole si comunica, un profondo pozzo da cui ritorna una eco e poi si spegne.

Quando l'acqua sprizzò dal forellino laterale della caffettiera, Mariangela, svelta, la capovolse, l'asciugò con lo straccio, la posò accanto a don Pietro. Il caffè filtrava goccia a goccia, con un toc toc preciso. Intorno si spandeva il profumo.

– Prendi una tazza anche per te – ordinò il prete.

Lei la prese e la posò accanto all'altra, ma senza piattino.

Dimostrava più anni di quelli che aveva, così piccola e secca, i radi capelli pepe-sale divisi in mezzo alla testa, coperti dal fazzoletto verdastro che un tempo era stato nero; e quell'odore di fumo, di capanna piena di fumo, e di vecchio silenzio.

Il prete versò il caffè nelle tazzine, le fece un cenno: lei prese la sua. Aveva la sua stessa età, ma sembrava più vecchia.

La guardò mentre sorbiva il caffè soffiandoci su a ogni sorso. Aveva sempre bisogno di guardarla per convincersi di quanto fosse invecchiata, che non era più forte come un tempo, come prima della morte dei figli. Se la ricordava sempre com'era tanti anni prima, quando i figli erano piccoli, Giovanni robusto, prepotente, e l'altro, Saverio, mingherlino e malaticcio. Lui aveva acconsentito, un poco sul serio, un poco ridendoci su, a recitare quegli strani versetti (erano poi nel breviario!) e il ragazzo era davvero guarito dai vermi in una sola notte. Mariangela era venuta di corsa a dirglielo, trascinandosi

il ragazzino riluttante; e gli aveva baciato la mano, cosa che non faceva mai. Allora aveva i capelli neri, era forte. Era una donna piccola e forte, capace di portare sulla testa enormi pesi, instancabile. E anche allora aveva addosso quell'odore di fumo, l'odore dei poveri di Cuadu, e l'ostinazione.

– No, non ho bisogno di niente – disse il prete rispondendo a un gesto interrogativo della vecchia; e lei si accomiatò con il solito saluto: – Sia lodato Gesù Cristo – al quale don Pietro rispose accennando un segno di croce con due dita e dicendo a fior di labbra: – Sempre sia lodato.

## CAPITOLO VIII

La proposta di erigere a Cuadu un monumento ai caduti della Grande Guerra era stata fatta circa un anno prima dal nobile Roberto Manca di Tharros, ma non aveva avuto fortuna. I signori che frequentavano il Circolo di lettura “Regina Margherita” l’avevano lasciata cadere.

Era al Circolo che si decidevano le più importanti questioni cittadine, erano loro, i soci, che pesavano, vagliavano, esaminavano preventivamente anche le deliberazioni che il Consiglio comunale avrebbe preso in seguito.

Infatti il Consiglio era formato da loro stessi, dai loro figli, nipoti o amici.

Sindaco, a quel tempo, era Edmondo Escano, figlio di povera gente, che da ragazzo spazzava i locali del Circolo e portava i fucili a Dante Tavèra e ai fratelli Isalle, quando andavano a caccia. Era a quel tempo che si era storpiato la mano sinistra. Poi aveva ottenuto l'appalto della tabaccheria e siccome sparava bene ed era un bravo scoponista, da inserviente era diventato una specie di amministratore o sovrintendente del Circolo, che era di lettura soltanto di nome. In realtà era un ritrovo di cacciatori e di giocatori. Ed era il luogo dove i *prinzipales* di Cuadu, lontani dalle loro mogli, passavano le ore più belle giocando, fumando e bevendo la vernaccia e l'acquavite che Edmondo forniva assieme al tabacco e alle carte da gioco.

C'era anche una sala di lettura vera e propria, con un grande tavolo coperto da un vecchio tappeto, una dozzina di seggiole, qualche giornale, e un ritratto della Regina madre, che risaliva ai tempi della bella Otero. Allora si leggeva di più, almeno a giudicare dalle stecche vuote appese alle pareti. Invece, negli ultimi tempi, specie dopo la guerra, per ragioni di economia, oltre che di prudenza, gli abbonamenti erano stati ridotti: quattro o cinque quotidiani, compresi quelli che si pubblicavano allora nell'Isola, e tra questi l'organo del partito separatista, un foglio battagliero che alcuni consideravano

addirittura rivoluzionario a causa delle sue tirate contro il governo e contro l'Italia, ma che i più, sia pure con qualche riserva, accettavano. Con tutto quello che stava succedendo nella Penisola, la miglior cosa era di trasformare in un vantaggio lo svantaggio di essere isolani, e separarsi una buona volta dall'Italia. Tanto più che, diceva il foglio separatista, con l'indipendenza, si sarebbero ripresi gli scambi commerciali con la Francia.

Su questi argomenti si accendevano animate discussioni nella sala di lettura, ma erano quasi sempre gli anziani che leggevano e discutevano di politica. I giovani continuavano a giocare nelle attigue salette, e si affacciavano all'uscio, per godersi lo spettacolo, solo quando li sentivano urlare e battere i pugni sulla tavola.

Ma ce n'erano alcuni che continuavano imperterriti anche in quei casi lo scopone o il tressette, senza curarsi di quello che accadeva nell'altra sala.

Tra questi era sempre Edmondo: lui dopo la prima mano sapeva quali carte avevano gli avversari, e solo questo contava, almeno in apparenza.

A quel tempo, quando Roberto Manca fece per la prima volta la proposta del monumento, Edmondo era appena stato fatto sindaco, e si diceva che prendesse ordini dal commendatore Alessandro Comina, benché nessuno lo sapesse con certezza, dato che in tutte le sue cose il padrone della tabaccheria si comportava come al tavolo da gioco: fumava una macedonia dopo l'altra, guardava, ascoltava e non diceva parola.

Certo che allora contavano molto di più i Comina che i Manca. I marchesi Manca di Tharros erano stati potenti in passato, ma le cose erano cambiate. Erano cambiate intorno a loro. Possedevano lo stesso numero di ettari di terra di quando erano una delle famiglie più ricche del Campidano – e ricchi da sempre – ma quelle terre incolte non valevano più come quando ci pascolavano centinaia di vacche selvatiche e pecore e capre. E i pochi soldi che avevano fruttato durante la guerra (pochi in confronto a quel che avrebbero potuto fruttare: amministrava donna Antonietta, la madre di Roberto,

già vecchissima, mentre Roberto era in guerra) erano diventati carta straccia in pochissimo tempo.

I Comina invece già prima della guerra avevano dato un altro giro ai loro affari. Avevano impiantato una fabbrica di sapone, una conceria, una distilleria, due mulini da grano; e i grossi profitti di guerra erano stati messi a frutto vantaggiosamente. In guerra loro non c'erano andati. O meglio c'era andato il più giovane dei figli di Alessandro, Benigno, volontario come Roberto, a dispetto del padre, ed era caduto a Doberdò, in una delle prime azioni. Nel cimitero di Cuadu c'era il suo monumento sepolcrale con la fotografia: una tomba vuota, perché la salma non era stata mai ritrovata.

Questo figlio morto, di cui non parlava mai, e che nessuno, nemmeno quelli di casa, osavano ricordargli, conferiva al vecchio Alessandro Comina, insieme alle sue ricchezze decuplicate, un'autorità incontrastata.

Quando, un giorno (avevano portato da poco a Roma, giù dal Carso, la salma del Milite Ignoto, e Roberto Manca aveva fatto parte della scorta d'onore), Roberto aveva fatto la proposta di costituire un Comitato per l'erezione del monumento ai caduti di Cuadu, e si era rivolto proprio a lui, padre di un caduto, per un doveroso riguardo, il commendatore aveva sbattuto la stecca del giornale sulla tavola urlando qualcosa d'incomprensibile, e se n'era andato.

Ci fu un silenzio molto imbarazzante per tutti. La vecchia ruggine tra i Manca e i Comina poteva diventare un dissidio aperto e insanabile. Poteva anche succedere qualcosa di peggio, là, sul momento: perché tra le parole incomprensibili che il commendatore aveva urlato in faccia a Roberto, tutti ne avevano udito chiaramente una: "fesso". Roberto si era alzato lentamente pallido come un morto, ed era stato sul punto di lanciarsi dietro il vecchio che, già fuori del locale, si allontanava col suo passo di zoppo vigoroso e testardo appoggiandosi al grosso bastone e continuava a gesticolare e a gridare in mezzo alla piazza.

Ma Gino Comina non aveva perduto la calma. Anche lui pallido, si era avvicinato a Roberto e, nel silenzio generale, gli aveva chiesto scusa per il padre.

Era proprio questo che bisognava fare. Non si doveva fare altro che questo. Eppure nessuno se lo aspettava; e meno di tutti Roberto.

Si passò le dita tra i capelli, si guardò attorno, stette un po' incerto. L'offesa era grave, e non riguardava lui soltanto, coinvolgeva la causa che stava perorando, il monumento e ciò che il monumento simboleggiava. Si sapeva, tutti sapevano che cosa il vecchio Comina pensava della guerra, della Patria e del sacrificio di chi era partito per combattere ed era caduto, o era tornato ferito, invalido, coperto di medaglie; si sapeva cosa pensava dell'impresa fiumana, dei legionari e di D'Annunzio, che per lui era «un fesso come tutti gli altri». Si sapeva che se il Circolo di lettura "Regina Margherita" s'era abbonato al giornale del partito separatista era stato perché il commendatore lo aveva voluto. Si sapeva questo, e perciò l'ingiuria era tanto più grave.

Tutti intorno se ne stavano zitti. Si udiva distintamente il respiro dei presenti, lo scricchiolio di qualche seggiola, lo schiocco cauto e perentorio delle carte nella saletta attigua, dov'erano rimasti Edmondo e altri tre scoponisti.

– Ti prego di scusare mio padre – ripeté Gino Comina.

I suoi corti baffetti biondi tremavano sulle labbra pallide e contratte. Roberto si ricordò della fotografia del fratello. Ci pensò un momento. Ci pensò freddamente; poi aprì le braccia, e l'altro, con la testa un poco china sulla spalla, come un pugile dopo lo scontro, aprì le braccia anche lui. E senza parole si strinsero l'uno all'altro.

Intorno scoppiò improvviso un applauso.

I due, abbracciati, erano ormai davvero commossi e continuavano a battersi reciprocamente dei colpetti sulla schiena, a carezzarsi reciprocamente la nuca con le loro mani sottili e forti da aristocratici.

Fu portata vernaccia e acquavite da Edmondo, e tutti brindarono.

Ma, per un pezzo, del monumento non se ne parlò più.

– Se ne riparlerà – disse uno dei fratelli Isalle, quella sera, quando, all'imbrunire, tutti se ne tornarono alle loro case – quando morirà lui, il vecchio!

E invece il vecchio cambiò parere.

Cambiò parere quando i minatori ruppero a sassate i vetri del Circolo e buttarono nel torrente la targa della Sezione Combattenti presieduta da Roberto Manca.

Ma questo fu solo l'inizio.

Si trattava di una trentina di giovanotti, alcuni dei quali non avevano ancora fatto il servizio di leva. Avevano lasciato il lavoro dei campi per andare a guadagnare qualche lira di più nelle miniere dell'Iglesiente, e il sabato sera, quando tornavano in paese con la paga in tasca, bevevano qualche bicchiere di vino e si sentivano dei padreterni. Ma la colpa non era solo del vino, era anche dei propagandisti che «gli riempivano la testa di sciocchezze». Andavano su e giù per il paese berciando, cantavano, stonando, l'*Inno dei lavoratori*, e *Bandiera rossa*, e un'altra canzone, quella per i minatori morti a Iglesias quando c'era stato lo sciopero e il Viceprefetto aveva ordinato il fuoco ai carabinieri.

E così, una notte, se l'eran presa con la targa della Sezione Combattenti e con i vetri del Circolo "Regina Margherita".

I Combattenti rifecero la targa e i *principales* fecero rimettere i vetri e sporsero denuncia ai carabinieri. Anzi il commendatore mandò a chiamare il maresciallo e gli disse che se la cosa si fosse ripetuta lo avrebbe fatto trasferire in un paese del centro.

I vetri non furono più rotti, ma la domenica successiva i ragazzi della miniera cominciarono a girare per il paese con le fusciasce rosse sotto la giacca.

La fusciasca non si usava più portarla da molto tempo, a Cuadu, e ora quel rosso aveva un significato preciso di provocazione.

Chi non portava la fusciasca, si metteva all'occhiello un garofano rosso.

A Cuadu, il fiore all'occhiello lo portano gl'innamorati: secondo la posizione, cambia il significato del messaggio d'amore, che viene così tacitamente trasmesso durante la passeggiata

domenicale su e giù per lo stradone che attraversa il paese.

Ma quei garofani portavano altri messaggi, ed erano una minaccia come le canzoni e gl'inni che mai si erano sentiti prima d'allora per quelle strade e quelle piazze.

I signori del Circolo si guardavano tra loro in silenzio, alzando il mento. Il maresciallo, di nuovo convocato, disse che non si poteva proibire alla gente di portare fusciasche rosse e garofani. E, a parte questo, cosa potevano fare quattro carabinieri contro un intero paese?

Perché tutto il paese sembrava in festa, con quel rosso di fusciasche e di garofani e la spavalderia delle risate.

Ma in realtà i più facinorosi erano una decina, capeggiati da Baldovino Curreli, che aveva fatto la guerra e nei primi tempi era stato iscritto anche lui alla Sezione Combattenti. La voce che gridava il nome dei morti d'Iglesias sotto le finestre dei *prinzipales*, di notte, era la sua: una voce nuda e rauca, piena d'odio, riconoscibile nella sua selvaggia violenza.

– Lo arresti per schiamazzi notturni – diceva il commendatore. Ma il maresciallo non poteva arrestarlo, non aveva le prove.

Una domenica successe qualcosa che indusse anche l'arciprete a intervenire con energia presso le superiori autorità.

All'uscita dalla messa, un oratore socialista venuto da Iglesias tenne un comizio in piazza e disse cose che la gente di Cuadu stette a sentire a bocca aperta. Parlava bene, molto meglio di monsignor Pau, che pure aveva fama di buon predicatore: parlava contro i ricchi, contro gli abusi dei ricchi. Diceva cose che alla gente sembravano sensate. Pareva che, senza nominarlo, ce l'avesse proprio con il commendator Comina, il quale se ne stava appoggiato al suo bastone sulla porta del Circolo: e infatti la gente mormorava e si voltava a guardarlo. Tanto che, a un certo punto, aveva perduto la pazienza, e Dante Tavèra era riuscito a stento a trattenerlo. Voleva andare sotto il palco a chiedere ragione all'oratore di ciò che aveva detto, anche lui attribuendo a se stesso le accuse che moveva ai ricchi. Voleva andar lì, picchiarlo, farlo arrestare. Fuori di sé, gridò che anche lui aveva un figlio morto in guerra.

Mentre Dante Tavèra e Gino, e altri membri del Circolo si davano da fare per calmarlo, Roberto Manca invece, con una decina dei suoi Combattenti – tutti uomini sui trent'anni, abituati a menar le mani avendo fatto la guerra – e alcuni studenti che in quei giorni erano lì in vacanza, tagliò la folla e tirò davvero l'oratore giù dal palco.

Nacque un putiferio. Gli studenti se la dettero a gambe, e Roberto, con altri cinque o sei, furono pestati per bene.

I carabinieri arrestarono alcuni minatori, tra cui Baldovino, e un combattente, ma li rilasciarono subito dopo. E il maresciallo fu trasferito telegraficamente.

Fu in seguito a questi fatti che Roberto Manca, con l'aiutante di battaglia Antonio Dubois, e gli altri otto o dieci che avevano preso parte alla scazzottata, fondò il Fascio di Combattimento di Cuadu. E il commendatore cambiò idea e anzi rilanciò egli stesso la proposta del monumento.

Ma i minatori diventarono anche più arditi, e da allora, ogni domenica, facevano a botte coi fascisti sul Ponte del Vicario. Fino a che non vennero quelli di Iglesias a dare manforte ai camerati di Cuadu, che da soli non ce la facevano più a tener testa ai giovani dalla fusciasca rossa.

Ma questo avvenne più tardi, al tempo della Marcia su Roma. Anzi proprio lo stesso giorno della famosa marcia. Sicché poi non si sapeva mai di quale marcia stessero parlando, se di quella su Roma, oppure di quell'altra, che costò la vita a Baldovino Curreli e al vecchio socialista Felice Denise.

## CAPITOLO X

Cose del genere, a Cuadu, non erano mai successe.

Un secolo prima, i Signori della Regia Udienza avevano promulgato da Torino la famosa Legge delle Chiudende, avevano tolto alle comunità agricole isolate la terra che, da secoli, possedevano in comune e coltivavano con un sistema di rotazione tra pascolo e semine, e avevano forzatamente creato una miriade di piccolissimi proprietari terrieri, che in breve tempo furono costretti a rivendere i loro “fazzoletti di terra” ai proprietari più grossi e agli speculatori. Il popolo intero si era ribellato, era insorto, e i capi della rivolta erano stati impiccati proprio dietro la chiesa del Carmelo.

Ma non c'erano stati né inni, né simboli, né bandiere, né frasi fatte da sbandierare.

E così anche quando le donne, coricandosi con i loro bambini attraverso la strada ferrata, avevano impedito, durante l'ultima guerra, di portare via da Cuadu il grano requisito. Né inni, né fusciasche rosse, né luce che viene dall'Oriente, e roba del genere. Ora invece non si trattava di questioni che si potevano risolvere a Cuadu, sia pure con la forza e l'autorità del governo. Ed era inutile parlare di separatismo e di commercio con la Francia e con la Spagna, se nemmeno a Cuadu, una cittadina sperduta ai piedi del monte Linas, si poteva vivere in pace. Il commendator Comina, pensando a quel che stava succedendo nel Continente, si era sentito un freddo nella schiena, e si era di nuovo sentito solidale con i confratelli, con i magnati del Nord che non erano rimasti, vivaddio!, con le mani in mano. Come lui la pensavano tutti quelli che, anche a Cuadu, avevano qualcosa da difendere.

Così i signori si erano stretti attorno ad altri simboli, ad altre bandiere; e il commendatore per primo (dato che nessuno avrebbe osato farlo, se non lo faceva lui) aveva di nuovo parlato del monumento.

Ma non accettò la carica di Presidente del Comitato, che gli fu conferita per acclamazione. Con un gesto di cui tutti apprezzarono la nobiltà, volle che la carica fosse conferita al marchese Manca di Tharros, già Presidente della Sezione Combattenti, del Tiro a Segno Nazionale e, da pochi giorni, Segretario del fascio.

Il commendatore si adattò a vedersi davanti le dannunziane teste di morto, le camicie nere, i fez, i pugnali e le bombe a mano, tutte cose che, fino a poco tempo prima, lo facevano uscire dai gangheri.

Furono mobilitate le maestre elementari, le signorine di buona famiglia, gli studenti ch'erano scappati il giorno del comizio; e, a piccoli gruppi, protetti dai carabinieri e dai fascisti, cominciarono a raccogliere fondi.

Fu appunto allora che Mariangela Eca diede alla maestra Pietrina Cherchi le sue ottocentotrentacinque lire avvolte e legate nel fazzoletto, come le aveva prese da casa del suo prete.

Le ragazze avevano cominciato a girare solo da pochi giorni per la raccolta dei fondi.

Quando la maestra sciolse l'involto e vide tutti quei denari, non capì. Contò le monete d'argento, i biglietti, contò gli spiccioli. Ci doveva essere uno sbaglio. Nessuno aveva fatto un'offerta così considerevole. Lo stesso commendatore aveva versato duecento lire per tutta la famiglia, e sembrava già una somma. Gli altri benpensanti, chi cinquanta, chi trenta, chi venti, chi dieci lire. I poveri generalmente non davano mai più di due o tre lire, e qualcuno anche meno, o addirittura niente. A meno che Mariangela non avesse fatto una raccolta per suo conto tra i vicini di casa. Ma anche questo era molto strano.

Mise l'involto nella sua capace borsa, si strinse attorno alla testa e al collo la sciarpa di seta azzurra, e andò in cerca del Presidente del Comitato per esporgli i suoi dubbi e prender consiglio da lui. Lo trovò finalmente al Circolo, e chiamatolo da parte glielo disse all'orecchio. Ma Roberto Manca, senza tener conto delle sue esortazioni, chiamò a raccolta i presenti e proclamò la notizia a gran voce.

La maestra non poté fare altro che posare la fazzolettata di denari sul tappeto della grande tavola.

Dal Circolo la notizia si sparse per il paese, e dovunque se ne parlava, e si riportavano anche le parole della lettera di ringraziamento che il Presidente aveva lì per lì dettato alla stessa Pietrina per Mariangela Eca, e che, letta al Comitato riunito, aveva strappato lacrime di commozione alle signore. Perché era commovente che una povera vecchia, la quale aveva già dato alla Patria i suoi due unici figli, ora si privasse dei denari messi

da parte con tanta fatica, e via dicendo. Questo era l'esempio che una creatura umile, una donna del popolo aveva saputo dare a coloro che, a dispetto degli agi e della ricchezza, si limitavano a offrire quattro soldi in punta di dita.

Roberto Manca dopo la fondazione del fascio aveva ripreso fiato.

Ma la lettera, di cui varie copie circolavano già per il paese, pur avendo avuto l'approvazione unanime del Comitato, non partì. Il vecchio Comina – questa volta senza gridare – disse cose che parvero a tutti molto assennate. – Questa demente – disse riferendosi alla generosa donatrice – non sa manco cosa sono, ottocento lire! Le ha date per isbaglio! Se noi, che sappiamo leggere e scrivere, accettiamo ottocentotrentacinque lire da una analfabeta, noi commettiamo un furto!

– Ma è la madre di due caduti! – disse Roberto.

– La gente, caro il mio Roberto, – disse il commendatore, – aspetta per vedere che cosa ne facciamo, di questi soldi. E c'è una cosa sola da fare...

– Restituirglieli! – disse Dante Tavèra.

– Esatto! – disse il commendatore. E se ne andò facendo addio con la mano a Roberto. Cosa che suscitò nei presenti un'ossequiosa ilarità.

Roberto Manca voleva dare le dimissioni, ma Dante Tavèra e Gino Comina lo presero da parte. Ma come! Non si rendeva conto che sotto c'era un trucco? Quei denari non erano della vecchia Mariangela, erano di prete Coi, il quale aveva architettato il diabolico tiro per metterli tutti nel sacco.

– Uno scherzo da prete! – disse Dante.

Roberto restò folgorato dall'evidenza dei fatti, e non parlò più di dimissioni. Anzi accettò i saggi consigli del commendatore e riscrisse la lettera. Si accettavano da Mariangela soltanto cinque lire e le si restituiva il resto. Le parole di ringraziamento restavano immutate. Restavano gli elogi, e tutto ciò che aveva già avuto il battesimo dell'entusiasmo e delle lacrime: le stesse precise parole, le stesse espressioni, le quali però suonavano piene di sarcasmo per il prete.

Anche questa volta lesse in pubblico la lettera, e tutti approvarono. Poi, leccata e chiusa pulitamente la busta (che recava l'indirizzo: "Alla gentile Signora Mariangela Eca"; ma che in realtà era diretta a prete Coi), si batté la mano sinistra sull'avambraccio destro, e con questo suggello mandò la missiva a destinazione, non senza aver chiesto *pardon* alle signore presenti per il gesto che gli era sfuggito.

## CAPITOLO XII

Mariangela si vide così riportare indietro i denari dalla stessa maestra a cui due giorni prima li aveva consegnati. E siccome la ragazza quietamente le aveva detto e spiegato tutto quello che stava scritto nella lettera, ripose questa, senza nemmeno aprirla, assieme ai denari, nell'ultimo cassetto del canterano, che si poteva chiudere a chiave.

Poi si sedette tutta sola in cucina e si mise a pensarci per suo conto. Se quei denari li aveva dati, perché non li prendevano? E perché li andavano chiedendo in giro a chi non ne voleva sapere? No, non capiva. In altre circostanze sarebbe andata a chiedere la spiegazione a prete Coi, a chiedergli consiglio. Ma questa volta aveva agito di testa sua, e non voleva tornare da lui, dire che aveva sbagliato. Lo sentiva soffiarsi il naso e tossire, di là dal muro, e forse lui il naso se lo soffiava così, a tromba, perché già sapeva che Pietrina Cherchi le aveva riportato i denari. Quei denari lei non voleva ridarglieli. Non voleva che li rimettesse nel libretto, da dove erano stati levati una volta per sempre. Lei non aveva sbagliato. No. Li avrebbe tenuti lei, i denari, e pian piano, cinque lire per volta, sarebbe riuscita a farglieli prendere, a quelli del Comitato. Pian piano li avrebbero presi, i suoi denari. Darli voleva, e non sentirne parlare più. Non voleva prediche, rimproveri. Che forse lei non capiva quanto qualunque altro? Dicevano che non sapeva – questo lo aveva capito dalle parole della maestra – cosa sono ottocento lire. Lo sapeva, invece! Oh come lo sapeva! Non voleva sentirle dire, queste sciocchezze. Sì, forse aveva fatto male a darli tutti in una volta, quei soldi: avrebbe dovuto darglieli pian piano, come ora aveva deciso di fare. Pian piano, cinque lire per volta. Non avrebbero detto niente. Lei voleva solo che il monumento lo facessero presto, invece di parlare tanto. Perché la gente parla tanto?, si chiedeva. La voce delle persone le dava fastidio, anche da lontano.

Per questo se ne andava sul monte, in quel luogo silenzioso e deserto, accendeva i lumini nella capanna dell'ovile, si scaldava il caffè nella cuccuma che teneva nascosta assieme a tutto il resto.

Le davano fastidio le voci, e anche i rumori di opere, e tutto. I carri che passavano, i sonagli dei cavalli, persino il rاسpare della zappa di suo marito, là nell'orto, le dava fastidio.

## CAPITOLO XIII

Prese la roncola, la lunga correggia di pelle che le serviva a legare il fascio di legna al ritorno, prese un sacco vuoto, che, ripiegato a guisa di cappuccio, le riparava la testa e la schiena quando portava giù dal monte il rude carico, prese anche l'ampollina d'olio d'oliva per i lumini, prese il caffè macinato, il cartoccio dello zucchero, gli zolfanelli; e prima di uscire avvertì il marito. Glielo gridò da lontano, così che anche don Pietro, di là dal muro, seppe che stava andando su, al monte. E Gregorio con la schiena curva si voltò e le fece un cenno per dire che andava bene, che aveva capito.

Attraversò il paese con quell'andatura trotterellante che a Cuadu si chiama "a sonaglio di cane" e che le permetteva di raggiungere il vecchio ovile in poco più di un'ora. Come sempre passò per piazza Frontera, scese rasentando il muraglione fino al Ponte del Vicario, girò a sinistra e lungo il torrente risalì il rione di Castangias, e alla fine si lasciò dietro, con sollievo, il paese e i suoi rumori e le voci e il confuso brusio. Evitava sempre la strada carraia, che sale a grandi curve. In linea retta tagliò attraverso i campi imbuendosi nelle siepi spinose come un furetto. Del bosco conosceva i sentieri che sanno solo le capre. Andava sempre, senza mai fermarsi, con quel suo trotterello, ansiosa di arrivare, di essere là, in quel deserto, in quello spiazzo in fondo all'alta valle, un tempo animato come un accampamento e ora senza voci né belati, dove da quattro anni era sepolto Saverio.

Là, quattro anni prima, lo aveva trovato seduto ad aspettare sulla soglia della capanna, quel figlio superstite che il Comando del reparto aveva dato per disperso e che lei aveva creduto morto. Se l'era visto all'improvviso davanti, seduto, come quando faceva il formaggio, non un fantasma uscito dalla terra, un'anima del Purgatorio affamata di preghiere espiatorie, ma vivo. E lei era stata brava, era stata pronta a capire che attraverso mille pericoli e difficoltà era scappato dal fronte dove l'altro

fratello, Giovanni, invece era morto, ed era venuto a nascondersi nella capanna. Era stata brava, lo aveva protetto, aiutato, tenuto in vita, per quel poco tempo che il destino gli aveva concesso. Anzi contro lo stesso destino. Perché era opponendosi al destino e cercando di sfuggirgli che Saverio era arrivato fin là.

Questo lei lo aveva capito dopo. Aveva fatto tutto ciò che lui le aveva chiesto, e che lei stessa credeva bene, obbedendogli ciecamente, rapida e silenziosa come il pensiero. Era tornata in paese, per prima cosa, ed era andata a chiamare il prete, in chiesa. Era giusto far questo.

Forse che non si chiama il prete, quando uno nasce, o quando uno muore? E quel figlio, in quel momento, era come se le fosse di nuovo nato, ed era anche in pericolo, sul punto di sparire, di morirsene, come forse il destino aveva già decretato.

Così aveva chiamato don Pietro, lo aveva pregato di andare a Baddimanna, all'ovile, che lui conosceva bene, essendoci stato tante volte quando, in altri tempi, andava a caccia.

Parlando col prete, non aveva detto "Saverio", no, aveva detto semplicemente "un tale". Perché, così il figlio le aveva ordinato.

Lui però, don Pietro, l'aveva guardata negli occhi e aveva capito.

Com'era possibile che avesse capito se lei stessa, in quel momento, mentre parlava e diceva "un tale", dubitava della realtà di ciò che aveva visto? Perché era così, lei dubitava di se stessa, in quel momento, non era più così sicura.

Ma don Pietro aveva capito, aveva letto giusto nei suoi occhi, come se si aspettasse quell'avviso. Si era infilato gli stivali da caccia ed era partito senza nemmeno aspettarla.

Per il poco tempo che Saverio era rimasto in vita, per quei cinque giorni che aveva lottato contro il destino, erano stati loro due soli, lei e il prete, a conoscere il segreto.

Anche ora, ogni volta che la vedeva partire col sacco e la correggia di pelle, il prete sapeva dove andava e che cosa andava a fare. Sapeva che il fascio di legna di cui tornava carica non era altro che una scusa. Sapeva perché ogni autunno portava su un mazzo di giunchi e di rafia, e con quanta cura riparava la

capanna e la rinforzava contro le intemperie mentre il resto dell'ovile andava in rovina. Sapeva dell'ampollina d'olio e degli zolfanelli che portava per accendere i lumini galleggianti nel fondo del bicchiere. Perché Saverio in quella capanna aveva voluto essere sepolto, dove lei lo aveva trovato un giorno andando a far legna e dove aveva trascorso gli ultimi cinque giorni di vita. Accanto c'erano le tracce dei fuochi che aveva acceso, la neve e la pioggia non le avevano ancora cancellate: un cerchio nero, dove in autunno cresceva l'erba più alta. Là se lo ricordava, nel vano della porta triangolare, seduto a gambe larghe come quando lavorava il formaggio, chino sul paiuolo di rame, e con le maniche rimboccate sulle braccia pelose la salutava da lontano appena la vedeva chiamandola *madixedda*, che vuol dire cutretola, per il suo modo svelto e saltellante di camminare.

Tutto era vita, allegria, quando i figli eran là nell'ovile, a dispetto del cattivo carattere di Giovanni, il più giovane.

Ma lui come rideva, com'era allegro!

Quell'ultima volta però, seduto lì senza niente in mano, la camicia sporca, a brandelli, la giacca da soldato sulle spalle, l'aveva guardata senza dir nulla, e senza nulla raccontarle di ciò che lei avrebbe voluto sapere – come aveva fatto a venire, cosa gli era successo – e senza nemmeno salutarla, come se si fossero visti poche ore prima. L'aveva mandata a prendere il fucile e a chiamare il prete.

Era lì, non disperso, né morto come il fratello più giovane, ma come se fosse morto e disperso due volte: un disertore, le disse questa parola, che lei udiva per la prima volta in vita sua, ma il cui senso non le era nuovo, un bandito, uno sul quale il primo carabiniere che capita può sparare a vista.

Le aveva fatto promettere di non rivelare il segreto del suo ritorno nemmeno a suo padre, né a sua moglie, e soprattutto non voleva il medico. Glielo aveva fatto giurare sulla memoria dell'altro figlio. Diceva di avere solo un attacco di malaria, niente di grave.

Non aveva voluto andare dentro la capanna, stendersi sul lettuccio di frasche. Non aveva nemmeno voluto che lei accendesse il fuoco.

Lei aveva obbedito ai suoi ordini in tutto e per tutto. Aveva fatto come lui voleva. Era corsa a Cuadu, libera dal solito pesante fascio, era andata in chiesa a cercare don Pietro, era tornata su con le provviste – pane, formaggio, olive, vino, sigarette – e la doppietta, smontata in due pezzi e avvolta, con le munizioni, in una coperta. Aveva rifatto per la seconda volta la strada del bosco, col suo rapido passo, il fagotto in testa, quasi correndo.

Ma quand'era arrivata, prete Coi era già lì, vicino al figlio.

Lei non sapeva che cosa il figlio avesse da dirgli di così importante e segreto a don Pietro, lui che non si confessava mai nemmeno a Pasqua. Ma qualcosa aveva da dirgli di molto grave e importante.

Lei questo non lo seppe mai, nemmeno in seguito.

Il prete era inginocchiato accanto al giovane che stava coricato su un fianco, puntando a terra il gomito. Vedendola, le fece cenno di non avvicinarsi, di aspettare. E lei aspettò, ferma, con il fagottello sulla testa. Il prete teneva un ginocchio a terra, e, chino in avanti, si appoggiava all'altro ginocchio con il gomito. Ogni tanto staccava la mano dalla fronte, in un gesto di deprecazione che lei conosceva, scuoteva la testa, annuiva.

Mariangela non aveva mai visto un uomo confessarsi così. La confessione è legata all'idea della penombra della chiesa, alla grata che nasconde i volti lasciando appena udire le voci sommesse.

Le pareva di essere arrivata prima del tempo, di essere lì di troppo, ma tuttavia non osava allontanarsi.

Poi il giovane, finito che ebbe di parlare, come esausto, si distese sul dorso e si coprì con le mani la faccia. Lei vide che era scosso dai singhiozzi, mentre il prete stava raccolto in preghiera. Allora i singhiozzi del figlio le strapparono il pianto, senza un pensiero. Non si accorgeva di mugolare come un cane. Il prete si volse accigliato, le fece un cenno perentorio, e lei continuò a piangere, ma in silenzio, accecata dalle lacrime.

Poi, quando poté avvicinarsi, abbracciò il figlio, cullandolo, stringendosi al seno la sua testa abbandonata, e il prete si allontanò e se ne andò fino ai limiti dello spiazzo. Madre e figlio si consolavano senza parole.

Poi dispose sulla mensola di sughero, sospesa a un fil di ferro arrugginito, le provviste – pane, vino e tabacco – e scappò via a lunghi passi, per raggiungere il prete, con un cenno di saluto, dicendo che sarebbe tornata il giorno dopo per tempo. Ma si sentì di nuovo chiamare: – Mammà! Oh Mammà!

E di nuovo corse da lui, che si era sollevato dal giaciglio e stava in ginocchio nel vano della porta, caricando il fucile.

– Oh Mammàì, credete che quello lì lo mantiene il segreto? –. E accennava al prete che, cento passi più in là, le mani in tasca, il cappello sulla nuca, stava guardando in alto i rami degli alberi.

– Certo che lo mantiene – lei aveva detto stringendo i pugni e battendo a terra il piede. – Certo che lo mantiene!

Ma il giovane non sembrava convinto. Il suo sguardo andava rapido dal prete al fucile che teneva aperto cercando di infilare le cartucce nelle canne.

– Ho fatto male a farlo venire! – disse guardandola con gli occhi dilatati dalla febbre.

– C'è il segreto della confessione – lei disse.

Passò qualche istante di silenzio.

– E ora dormi, figlio mio. Dormi.

Cautamente gli levò di mano il fucile e lo appoggiò alla parete della capanna.

Lo fece distendere sul giaciglio, lo coprì con lo scialle e lo sentì tremare.

Era il migliore dei suoi figli, il migliore dei due, senza paragone. Si poteva forse fare un paragone tra lui e Giovanni? Era buono, docile, Giovanni invece era sempre stato un violento. Parole e gesti violenti erano il suo modo abituale. Ma lui no, Saverio. Era mite, allegro. Che cosa gli era accaduto? Come poteva pensare di uccidere? E non era soltanto il delirio della febbre.

Stette un poco a guardarlo, scosso da quei brividi che si ripetevano a intervalli sempre più lunghi. Forse già dormiva.

Rapida, con il suo lieve fruscio raggiunse il prete e tutti e due si avviarono.

Fecero assieme la strada del ritorno, scambiando poche parole: la febbre, il chinino che lui avrebbe procurato e che lei sarebbe andata a prendere il giorno dopo; e niente altro. Ma sentiva che don Pietro era a conoscenza di un altro segreto, che lei ignorava benché facesse già parte del suo dolore.

Ogni tanto gli gettava rapide occhiate furtive. Lo guardava camminare assorto e accigliato con i suoi lunghi passi, ripetere di tanto in tanto quel gesto di deprecazione con la stessa mano che poco prima si era alzata a benedire e ad assolvere.

A pochi chilometri dal paese si separarono, promettendosi di rivedersi il giorno dopo per il chinino. Mariangela lo guardò allontanarsi. Fece pochi passi nel bosco giù dalla strada, contenta di esser sola. Si appoggiò a un albero, le spalle contro il tronco, stordita, leggera.

– Gli scherzi che fa la stanchezza – pensò tra sé respirando profondamente l'aria umida del bosco.

I passi del prete si allontanavano sulla strada: gli scarponi ferrati crocchiavano sulla ghiaia, cigolavano sulle rocce affioranti. Ora lei sentiva, attraverso le vesti, gli sprocchi aguzzi del tronco pungerle una spalla, le foglie spinose e dure. Ma tutto faceva parte della levità che le dava gioia. Una cosa che non le era mai accaduta. O forse le era accaduta in anni lontani? Ci pensò. Sì, in anni lontani le era accaduto di essere così contenta, una volta; e anche allora senza ragione. Anzi, pensò scuotendo la testa ed appoggiandosi al tronco con la mano, contro la ragione. Aveva soltanto motivo di piangere e invece ecco che si sentiva contenta. Forse la sua testa cominciava a non funzionare bene?

Ma come si addentrava nel bosco più folto, quel sentimento la pervadeva, un'onda di sangue caldo rendeva più acuto il suo udito, più acuta la vista; ed era anche memoria. Sentiva un piacevole senso di vuoto nello stomaco. Strappò un rametto di lentischio e lo masticò godendo puntigliosamente del sapore

aspro, allappante. Era una gioia selvatica, una gioia rubata. Avrebbe dovuto nasconderla a tutti per non farsi trattare da stupida tornando a casa, come quando, ancora ragazza, prima che Gregorio la sposasse, si era accorta di essere incinta.

Ecco quando, in un tempo lontano della sua vita, aveva provato qualcosa di simile. Proprio allora. Si era accorta di essere rimasta incinta, e senza dir nulla a nessuno, si era portata in seno, segretamente, quel bambino, che sarebbe stato poi Saverio, e che ora stava lassù, nella capanna, addormentato.

Respirò ancora profondamente, felice. – Oh! Oh! Oh! – disse a voce alta giungendo le mani e guardando attraverso i rami il cielo lucente del tramonto.

Sarebbe tornata sulla montagna il giorno dopo, per tempo, alle prime luci, lo avrebbe trovato forse ancora addormentato e gli avrebbe fatto il caffè, la cuccuma di latta sul focherello di sterpi, accanto alla capanna.

## CAPITOLO XVI

Per cinque giorni durò questa gioia segreta. Una febbre. Per cinque giorni era durata bruciando, consumando i pensieri. Andava, ogni giorno, e qualche volta anche due volte il giorno, a portargli cibo, sigarette, medicine, a preparargli il caffè, a guardarlo dormire.

E gli obbediva in tutto.

Non aveva mai chiamato il medico perché lui le aveva ordinato di non farlo.

È vero, il ragazzo teneva il fucile carico accanto e diceva che se il medico fosse andato lì contro la sua volontà, lo avrebbe steso. Ma anche senza questo lei non lo avrebbe chiamato.

Era importante non disobbedirgli in niente.

Sapeva come erano preziosi quei giorni, quell'armonia che c'era tra loro due soli, quando lei gli si accoccolava accanto e lui si addormentava con la testa contro il suo piede.

Aveva bisogno, per dormire, di quel contatto. Il suo sonno, allora, era tranquillo. Quando era solo, era teso a tutti i rumori del bosco, al silenzio della notte.

I giorni passavano. Cinque giorni. Lei li sentì passare.

In seguito, ripensandoci, le pareva di aver sempre saputo quanti erano.

Una mattina, dopo il quinto giorno, lo aveva trovato fuori della porta della capanna, seduto per terra, le spalle appoggiate allo stipite e il fucile tra le gambe. Il sole gli batteva in faccia. Aveva gli occhi e la bocca socchiusi, come se dormisse nel tepore del primo sole mattutino appena affacciato alla cresta della montagna. Ma lei si era subito accorta che non dormiva. Lo aveva capito prima di chinarsi a posare il cesto, prima di avvicinarsi a toccarlo.

Erano finiti i giorni, quei giorni contati. Era accaduto quello che doveva accadere, la sola cosa di cui, in tutto quel tempo, era stata certa.

Aveva posato il cesto delicatamente e gli aveva toccato la fronte come per sentire la febbre; e si era sentita dentro quel gelo, quel freddo di tutta la notte, quella durezza, quella definitiva assenza.

Allora, inginocchiata com'era, non per cieca disperazione, ma consapevolmente, a braccia aperte, aveva gridato, gridato il suo nome chiamandolo con tutte le forze, in ragione di tutto quel lungo e silenzioso strazio, e aveva bestemmiato e maledetto il nome della Vergine e di Gesù.

A distanza di anni ricordava quelle parole terribili, che erano rimaste nella sua memoria come se non fossero sue, come se non fossero uscite dalla sua bocca.

Invece erano sue: se le era portate dentro sempre, per quel momento che doveva arrivare.

Perché tutto era stabilito da sempre.

Ma il figlio era lì, davanti a lei, innocente.

Così gli aveva messo tra le dita il rosario che teneva in fondo alla tasca della gonna, ed era andata a chiamare di nuovo il prete perché con l'acqua benedetta levasse da lui anche l'ombra di quelle parole.

Ogni volta che la sentiva uscire e gridare da lontano al marito che stava andando "su", cioè al monte, don Pietro ripensava ai fatti accaduti più di quattro anni prima, quando era venuta a chiamarlo perché andasse all'ovile di Baddimanna. Oramai ci ripensava soltanto quando udiva la voce della donna nella casa accanto, di là dal muro, quella voce acuta come un grido di gazza, che non sembrava la sua.

Per l'addietro invece ci aveva pensato quasi senza interruzione, preso ancora dal ricordo, e da problemi che gli pareva di non aver mai definitivamente risolto. Era giusto o no, quello che lui, prete, aveva fatto? Un prete può assolvere un condannato a morte ai piedi del patibolo: viene chiamato, perché lo assolva, dagli stessi che hanno inflitto la condanna. Ma può un prete aiutare il colpevole a sottrarsi alle sanzioni della legge? Può aiutarlo a fuggire, a nascondersi?

Quando Mariangela era venuta a chiamarlo, in quel giorno lontano, a dirgli che "un tale" aveva bisogno di confessarsi e lo stava aspettando nella capanna dell'ovile, lui aveva subito pensato a Saverio. Aveva avuto questa certezza, confermata poi dai fatti.

Nella mente dell'uomo passano mille pensieri, mille possibilità; quasi tutto ciò che è possibile, entro certi limiti, si affaccia alla mente. E le cose più incredibili, le meno probabili, se mai avviene che si realizzino, proprio quelle ci sembra di avere intuito e indovinato.

Forse anche lui, don Pietro Coi, credeva di avere indovinato, ripensandoci dopo. Certo è che l'idea che Saverio fosse lì, dove diceva la donna, gli si affacciò alla mente, per quanto fosse assurdo pensare che un uomo dichiarato disperso un mese prima potesse trovarsi ora a Baddimanna.

Questa idea, per quanto assurda, una volta affacciatasi alla sua mente, ne suggerì altre, che rimanevano pure senza risposta. Poteva un soldato, dalla zona di guerra, arrivare a Cuadu attraversando tutta l'Italia, passando il mare, imbarcandosi a

Civitavecchia e sbarcando a Golfaranci? E tutto questo senza farsi prendere?

Perché, se era lì, era chiaro che aveva disertato.

Fu soltanto un'ipotesi, forse suggerita dal contegno di Mariangela, o anche soltanto da un suo sguardo.

Poteva darsi che la donna intendesse riferirsi al figlio, a Saverio, ma che avesse avuto una allucinazione. Poteva trattarsi semplicemente di una visione, di una creazione della sua mente ossessionata dall'idea di quell'ultimo figlio perduto, favorita dalla solitudine e dal silenzio del bosco.

In questo caso egli avrebbe benedetto la capanna e tutto il vecchio ovile, con il rituale magico al quale già altre volte aveva accondisceso, quando la gente credeva che un luogo fosse frequentato dagli spiriti.

Quest'ultima ipotesi, tra le molte che fece (pensò anche che si trattasse di un bandito, un certo Pruneddu, che un tempo aveva frequentato la zona, e si era fermato nell'ovile degli Eca rimanendovi nascosto per qualche giorno), prevalse, e si rafforzò durante la marcia di due ore che fece per arrivare a Baddimanna con i suoi scarponi e il suo passo da montanaro.

E invece aveva trovato nella capanna proprio lui, Saverio. Nel buio della capanna, aveva sentito, entrando, un tramestio di frasche e l'odore acre della febbre, e le mani calde e ruvide del pastore avevano prese le sue in una morsa di ferro. Poi, come i suoi occhi si abituavano alla penombra, aveva visto la faccia magra e barbata alzata a chiedere misericordia e perdono.

Fu allora che ebbe la sensazione di aver saputo fin dal primo momento che l'uomo di cui aveva parlato misteriosamente Mariangela era lui. Un uomo vivo per miracolo, la cui presenza partecipava del mistero stesso della morte.

In seguito, per molto tempo, non riuscì a distogliersi dal ricordo di quell'uomo inginocchiato che voleva lui, che chiamava lui, che diceva di essere venuto da tanto lontano perché solo lui avrebbe potuto aiutarlo.

Lo aveva fatto distendere sul giaciglio, gli s'era messo accanto tenendogli le mani per calmarlo e gli aveva promesso che lo avrebbe aiutato.

L'uomo taceva scosso da lunghi brividi.

Anticipando i fatti e prevenendo le parole secondo la sua abitudine professionale, don Pietro aveva pensato al genere di aiuto di cui il soldato aveva bisogno. Ci voleva un medico, ci volevano medicine, ma soprattutto bisognava, per il momento almeno, non ossessionarlo con l'idea del processo a cui non poteva sottrarsi, della condanna, e di tutto ciò che sarebbe potuto seguire, non esclusa la fucilazione. In un attimo, don Pietro ebbe la percezione di tutte queste cose insieme, e decise che, a tutti i costi, lo avrebbe curato e allo stesso tempo lo avrebbe tenuto nascosto e protetto. Decise questo nel suo animo, non senza un impeto di ribellione che in seguito gli dette molto da meditare; ma fu contento di averlo deciso allora, prima di sapere il seguito della storia. Decise di nascondere e proteggere il disertore anche con proprio rischio, rischiando ciò che c'era da rischiare compiendo un simile atto.

L'uomo, come un bambino, si era andato calmando, e benché ancora scosso dai brividi della febbre, poteva parlare.

Recitarono assieme il *Credo*, don Pietro suggerendogli pazientemente le parole che lui ripeteva storpiandole. – *Credo in unu Deu Patre Onnipotente* – diceva Saverio con grande sforzo.

Ma a un tratto s'era aggrappato alla sua mano e voleva per forza parlare, dire la cosa per la quale lo aveva voluto lì.

Con fermezza il prete aveva liberato la mano e lo aveva costretto a continuare fino alla fine. Poi gli chiese come aveva fatto a scappare.

Durante un assalto era rimasto indietro fingendosi morto, lui disse. Aveva sperato che avanzassero gli Austriaci: si sarebbe dato prigioniero. Invece gli Austriaci erano stati respinti, ributtati indietro, la trincea conquistata, ed era ricominciato il bombardamento nemico che aveva impedito di raccogliere i feriti e i morti. Allora era scappato passando attraverso le brecce dei reticolati che aveva aperto lui stesso, con un compagno, la notte prima (li aveva fatti saltare con i tubi di gelatina: ci andavano loro due perché sapevano fumare il sigaro alla sarda, col fuoco in bocca, e questo era utile per non farsi scoprire). Prima di raggiungere le retrovie aveva buttato il piastrino di riconoscimento e tutto ciò che aveva addosso, aveva preso il piastrino di un morto. Aveva la febbre alta, si reggeva in piedi a fatica. Poi qualcuno lo aveva preso su un camion, non sapeva chi. La febbre e il delirio lo avevano protetto. Ricordava un ospedale da campo, un letto, le infermiere, l'ambulanza, una grande stazione. Poi si ricordava di aver camminato sotto la pioggia lungo i binari; ma non sapeva se dentro la stazione o fuori. Certamente aveva camminato a lungo anche a piedi; ma il tratto più lungo lo aveva fatto in un carro bestiame o in un carro merci. Era la febbre che lo proteggeva, non quel piastrino di riconoscimento che aveva preso. A Civitavecchia c'era arrivato con una tradotta, assieme a tanti altri. Il convoglio si

era fermato prima di entrare nella stazione, e lui era sceso, perché i carabinieri stavano controllando i documenti, e si era di nuovo nascosto. Non sapeva come aveva fatto a imbarcarsi, non ricordava niente della traversata. Gli sembrava di aver viaggiato sempre a piedi o in treno o in camion. In quel mese ch'era passato da quando aveva buttato via il fucile e le giberne c'era anche il viaggio per mare, l'imbarco a Civitavecchia, lo sbarco a Golfaranci, ma di questo non era rimasta traccia nella sua memoria. Come se qualcuno lo avesse preso e trasportato a sua insaputa, mentre dormiva. Era passato un mese. Ma era lì, nella capanna già da molti giorni.

Don Pietro gli fece altre domande, e dalle risposte, a volte confuse, a volte precise, risultava la storia di quel viaggio. Molte domande rimasero senza risposta, perché non ricordava, e don Pietro cercava ugualmente di capire, di collegare, di coordinare. I posti di blocco, i carabinieri, i controlli: aveva superato ogni ostacolo come un fantasma. La sua fuga somigliava al passaggio di uno di quei branchi rubati che i ladri pastori guidano per vallate e montagne senza lasciare traccia, invisibilmente, con la stessa abilità del prestigiatore che fa sparire una moneta d'argento.

Solo quando vide che rispondeva calmo alle sue domande gli chiese perché era fuggito.

Questo racconto fu chiaro, preciso.

– Lei si ricorda del mio comandante di compagnia? – disse Saverio.

Don Pietro aveva avuto col capitano P. uno scambio di lettere, a proposito della domanda di esonero che era stata fatta tempo addietro. Si ricordava bene di quelle lettere e della promessa fatta dal capitano di appoggiare la pratica.

Non era certo colpa del capitano se non gli avevano dato l'esonero, disse Saverio. Il capitano non c'entrava, lo aveva sempre aiutato. Ma l'esonero non arrivava, e lui, Saverio, con qualcuno si doveva sfogare.

– Non ci volevo più stare, prete Coi. Ero stanco.

Ora Saverio parlava con calma, stringendosi le mani tra le ginocchia, e solo di tanto in tanto era scosso da un brivido.

Disse che non era più voluto andare a “fare prigionieri” per mezzo pacco di sigari o per un quarto di grappa. E nemmeno a mettere i tubi di gelatina. Prima ci andava sempre lui, con quel suo compagno. Ora no, e il capitano lo sapeva. Ma la sera prima dell’assalto, c’era andato proprio per dimostrare che se voleva lo poteva fare come prima, per far dispetto al sergente, e a tutti gli altri, e anche perché aveva la febbre. Si sentiva come ubriaco, e invece non aveva nemmeno voluto bere la grappa che gli avevano dato.

– Non lo dico per scusarmi, prete Coi.

Si fermò un poco, si tirò su, puntando a terra il pugno. Scosse la testa lentamente, con gli occhi chiusi. Poi ricominciò a parlare.

In seguito, ripensandoci, a don Pietro pareva di ricordare il fatto come se lo avesse vissuto egli stesso.

Con un colpo di fischietto il capitano li aveva fatti uscire dalla trincea tutti assieme. Portava un frustino, un nervo di bue rivestito di pelle, non la pistola, come tanti altri. Se qualcuno durante l’assalto si fermava, gli dava un colpo di frustino sullo zaino.

Effetto psicologico, diceva poi il capitano, ridendo. I soldati gli volevano bene.

Se uno restava a terra e non era ferito, lui lo prendeva per le cinghie dello zaino, lo sollevava di peso e lo scaraventava avanti.

Era alto, forte, sapeva comandare.

Quel giorno era difficile andare avanti, le raffiche delle mitragliatrici spingevano indietro i soldati come il vento le foglie secche. Pure, a fatica, avanzavano, aspettando di prendere fiato per l’ultimo tratto e saltare tutti assieme nella trincea nemica.

Procedevano a sbalzi, acquattandosi e saltando su a un cenno del capitano.

A un certo punto, durante un balzo, Saverio aveva visto la fiamma della mitragliatrice e si era buttato pancia a terra: era certo di riuscire a infilare la feritoia e a farla tacere. Con il gomito a terra, il calcio bagnato del fucile contro la guancia, stava prendendo la mira, il fiato sospeso, quando il frustino del comandante, tagliando l’aria come un proiettile, lo aveva colpito dietro l’orecchio.

Era la solita innocua scudisciata psicologica, caduta per errore fuori posto. Una pallottola non fa male, a caldo, ma una scudisciata è fuoco.

– L’ho lasciato andare avanti di quattro passi e ho sparato. Gli ho sparato alla nuca, prete Coi. L’ho visto. Ha aperto le braccia, si è voltato, ed è caduto.

Stettero a lungo zitti, Saverio coricato sul giaciglio di frasche, don Pietro chino su di lui, un ginocchio a terra. Il racconto era finito.

In fondo allo spiazzo, tra gli alberi, era apparsa Mariangela con il fagottello sulla testa. Don Pietro la lasciò avvicinare fino a una ventina di passi, poi la fermò con un cenno. – No, – disse tra sé, gettando uno sguardo severo alla donna, con la coda dell'occhio, – non sei arrivata a sproposito. Meno male che sei venuta! –. Un riso interiore lo scuoteva. L'arrivo della donna lo riportava alla situazione reale, restituiva alle cose la giusta misura. E come altrimenti egli avrebbe potuto ascoltare quell'uomo e assolverlo? Perché questo soltanto l'uomo aveva cercato, venendo da lui: liberarsi dal peso di quella morte. Si riteneva responsabile di quell'atto che aveva colpito anche lui come una palla di fucile. Di quell'atto che faceva parte della battaglia. Che non era altro che un aspetto della follia alla quale non si sottraggono nemmeno coloro che non hanno voluto la guerra, che ci sono dentro loro malgrado.

La donna aspettava, ferma, con il suo fardello sulla testa. Lei non sapeva ancora nulla. Forse avrebbe sempre ignorato la vera causa della diserzione del figlio. Forse pensava di essere lei, in parte, responsabile di quella fuga, perché quando era partito lo aveva supplicato di tornare, di tornare... Come poteva lui, prete Coi, peccatore, soggetto a debolezze e a compromessi, pigro e vile di fronte alle storture del mondo, come poteva giudicare quell'uomo che accettava tutta intera la responsabilità di un gesto compiuto quasi automaticamente e del quale si riteneva responsabile come se lo avesse compiuto con fredda determinazione e calcolo? Quell'atto che secondo la legge degli uomini comportava la fucilazione alla schiena, non aveva peso. L'uomo che giaceva ai suoi piedi non era responsabile della morte del capitano P. più di quanto non ne fosse responsabile egli stesso, prete Coi.

Perciò la formula sacramentale che egli avrebbe pronunciato si sarebbe riferita non tanto a quel delitto, di cui il giovane si credeva responsabile, quanto a tutti i peccati che brulicano nell'umana natura, ai quali, in quel momento, Saverio certo non pensava, ma che pure erano scritti nella sua faccia di uomo.

Egli lo avrebbe liberato, come un tempo lo aveva liberato dai vermi.

– Recita l'atto di contrizione – gli disse con la rudezza che gli era abituale.

Saverio non lo sapeva. Non era più andato a confessarsi. Non osservava il precetto pasquale. Era di quelli che lo chiamavano senza cerimonie "prete Coi". Si sdraiò sul letto di frasche e si coprì la faccia, scosso dai singhiozzi.

Il prete recitò l'atto di contrizione anche per lui, tenendogli una mano sulla fronte.

Arrivò a Cuadu che già stava suonando l'Avemaria, e andò subito in chiesa, con gli scarponi chiodati che cigolavano sui gradini di marmo dell'altare maggiore.

C'era poca gente, meno del solito. Era in ritardo, e l'arciprete, l'indomani, avrebbe trovato il modo di farglielo notare.

– Crederà che sono andato di nuovo a caccia – pensò.

Quando aveva l'abitudine di andare a caccia, arrivava quasi sempre in ritardo per la funzione serale. Una volta aveva portato il fucile e il carniere in sagrestia: avevano avuto una discussione violenta, lui e monsignor Pau. – Non è bello, per un sacerdote, andare armato di fucile, sparare, lordarsi le mani di sangue – aveva detto il monsignore.

Ma è bello camminare, soli col cane, per valli e dorsali di monte, il fucile in spalla, appostarsi nei canneti.

– Questa volta avrebbe ben altro da dire, se sapesse da dove vengo – borbottò tra sé mentre tornava in sagrestia seguito dal chierichetto.

Monsignor Pau non era lì a rimproverarlo, ma sapeva sempre tutto, e anche quella volta qualcuno gli avrebbe detto ch'era stato in montagna.

Nessuno però sapeva, nessuno avrebbe mai saputo, cos'era andato a fare, quel giorno. Né lui lo avrebbe mai detto. Poteva dire che era andato a compiere la propria missione di sacerdote? Che "un tale" lo aveva chiamato per confessarsi? Poteva dire questo senza dare altre spiegazioni? No, non poteva. Avrebbe corso il rischio di non essere creduto. E non era superbia.

Perciò pensarono pure ch'era andato a caccia, che l'antico "vizio" l'aveva ripreso, che non aveva resistito.

Tutti sapevano della sua antica polemica con l'arciprete, a proposito della caccia.

Ma i suoi superiori avrebbero approvato il suo modo di agire, se mai ne fossero venuti a conoscenza? L'arciprete, il vescovo di A?... Era la prima volta, dacché la cosa era cominciata, che

questa semplice domanda si affacciava alla sua mente. Certo no. Forse il vescovo avrebbe ascoltato le sue ragioni, lo avrebbe lasciato parlare con paziente condiscendenza, ma alla fine gli avrebbe detto che il suo contegno non poteva essere approvato.

– Comunque – disse a voce alta uscendo dalla porta grande della chiesa e chiudendosela alle spalle – nessuno lo sa.

Nessuno sapeva, all'infuori di lui e di Mariangela, che Saverio era nella capanna dell'ovile.

Davanti a lui, lontana, dietro l'Oratorio delle Anime, la mole nera e irta della montagna si levava nel cupo azzurro del cielo che di attimo in attimo perdeva la sua trasparenza. Nessuno sapeva, a Cuadu, che l'uomo era lì, scosso dai brividi della febbre.

Oltre il tetto dell'Oratorio, oltre la nuvola di fumo che si levava dalle case era la mole silenziosa e buia dalla quale l'uomo, non visto, poteva vedere le luci di Cuadu.

– I suoi occhi sono come gli occhi degli uccelli – pensò, come se recitasse un versetto dei Salmi.

Forse la febbre era cessata, e se ne stava lì, in una piega di quella scura montagna, col fucile tra le gambe. Forse pensava di scendere a riposarsi in casa della madre, o dalla moglie, che non sapeva ancora nulla del suo ritorno.

– Se scende, e va a costituirsi, tutto è risolto – pensò il prete lasciando scivolare la pesante chiave del portone in fondo alla tasca.

Ma non sarebbe sceso. Lui lo sapeva bene. Lui aveva visto, da lontano, appoggiato allo stipite della porta, il nero fucile, uscito chi sa da dove. Ci pensava soltanto ora. C'era sempre stato, nella capanna il fucile. Come il paiuolo, come i cestelli per la ricotta. Ma non poteva essere stato lì, nella capanna tutto quel tempo. Quindi glielo aveva portato da casa Mariangela. No, non sarebbe sceso in paese, non si sarebbe costituito. Non era come un uccello o un volpacchiotto. Aveva un'arma. Non era affidato alla misericordia di Dio ma alla mira di un fucile carico a palla. E aveva già ucciso.

Il prete provò un senso di disagio, quasi di ribrezzo, al ricordo delle parole di Saverio: «L'ho lasciato andare avanti di quattro passi...».

La stessa cosa poteva ripetersi ora. Se qualcuno, senza saperlo, si fosse avvicinato alla capanna, se qualcuno fosse passato di là per caso e lo avesse visto – qualcuno che non fosse un prete vincolato dal segreto della confessione – Saverio lo avrebbe lasciato allontanare di quattro passi e avrebbe sparato, come l'altra volta.

Non avrebbe dovuto lasciargli il fucile. Com'era possibile che non ci avesse fatto caso?

– Sono uno stupido – disse levandosi il cappello lentamente e lasciando ricadere il braccio.

Stette così un poco, poi si riscosse, e si diresse verso la farmacia, che era ancora aperta. Diede una sbirciata per assicurarsi che non ci fossero i soliti conversatori serali, entrò e chiese il chinino e l'aspirina che aveva promesso a Mariangela.

Per quanto il farmacista non gli avesse fatto domande, sentì il bisogno di dirgli che servivano per un «povero vergognoso» non assistito dal Comune.

Questa inutile spiegazione gli fece sentire, più acuto, il disagio di prima.

Tornando a casa vide la finestra della cucina di Mariangela ancora illuminata, ma non la chiamò. Tirò il catenaccio, buttò il cappello su una seggiola, si cambiò le scarpe, mise il pentolino della minestra avanzata sul fornello a spirito che usava per scaldarsi il caffè la mattina quando tornava dalla chiesa. Non voleva gente attorno, quella sera. Se Mariangela fosse venuta a bussare, non avrebbe aperto.

Forse anche l'uomo, nella sua capanna di frasche, aveva acceso un focherello e mangiava.

– Il fucile – pensò automaticamente versandosi nel piatto la minestra – Saverio l'ha sempre avuto. Fa compagnia, in campagna.

Si tagliò una larga fetta di pane scuro e cominciò a mangiare. Mangiava lentamente, come i contadini, e pensava. Si versò un bicchiere di vino. Ne bevette un sorso. Saverio quasi certamente non aveva ucciso il capitano. Era stata la mitragliatrice, e lui aveva creduto di averlo colpito. L'uomo era caduto sotto i suoi occhi, e lui credeva di averlo colpito. A Saverio non era nemmeno venuto in mente che il capitano potesse essere stato ucciso da una pallottola austriaca. Ma subito dopo pensò e quasi disse: – Non può mentire a se stesso. No, non può mentire.

Inzuppava il pane nella minestra bollente, per raffreddarla, e ogni tanto beveva una sorsata di vino. Se ne versò un altro bicchiere. – È stato un gesto di rabbia – disse. – Se uno ti urta, tu ti volti, reagisci. Capita a tutti. La colpa è di chi vuole la guerra, di chi non sa evitare la guerra.

– Bisogna opporsi – pensò, posando il pugno sulla tavola. – Certo! Ora, chi si oppone? Chi?

Tese l'orecchio. Gli pareva di sentire un fruscio fuori della porta, forse i passi scalzi di Mariangela venuta a vedere se era sveglio. Stette in ascolto, ma non si udiva altro che un tarlo, lì vicino, nell'armadio.

Eppure poteva darsi che Mariangela fosse venuta fino alla porta chiusa e lo avesse sentito parlare da solo.

– Cosa possiamo fare, noi, qui, per opporci alla guerra? Se anche volessimo fare qualcosa, noi, quaggiù, cosa possiamo fare?

Oh, se l'uomo che era nella capanna, sfuggito miracolosamente e arrivato fin lì, non avesse ucciso! Se fosse soltanto andato via buttando il fucile!

Di nuovo gli parve di sentire un fruscio di passi fuori della porta. Si alzò, andò a vedere. Ma non c'era nessuno. La finestra di Mariangela, oltre la siepe dell'orto, era buia; la notte, senza luna. Si distinguevano le sagome più scure delle case ammassate, sulle quali si alzava qua e là l'arruffio fuliginoso degli alberi. Dall'orto veniva un alito di terra umida.

Richiusa pian piano la porta, tirò il chiavistello. Il giorno dopo, per tempo, prima dell'alba, Mariangela sarebbe venuta a bussare per le medicine che le aveva promesso. Era meglio che andasse lui stesso a portargliele. Così non lo avrebbe più seccato.

Si ricordò di alcuni indumenti di lana che teneva in un bauletto: due maglie fuori uso, una sciarpa, un passamontagna. Accese la luce nella stanza che gli serviva da studio e da ufficio. Si ricordò, vedendolo sulla scrivania, che non aveva finito di recitare il breviario. Cercò con l'occhio il bauletto nel posto dove era stato per tanti anni, pur sapendo che non era più là.

Ora le pareti della stanza erano state scialbate e ornate di rustici fregi fatti con lo stampo di cartone.

Oltre al bauletto, nel quale usava riporre gli indumenti da caccia, non c'erano più, appesi al muro, il fucile, la cartucciera, il carniere, né, fissata a un tavolino ingombro di bossoli e scatole di polvere da sparo, la macchinetta per far le cartucce. Ora la stanza, a cui si poteva accedere direttamente dalla strada, era l'ordinato e lindo ufficio di un prete, con le seggiole allineate lungo le pareti, lo scaffale dei libri, le immagini sacre, il tavolino con sopra i registri e le carte. Per quanto il cambiamento risalisse ormai a qualche anno, si sbagliava sempre, quando doveva cercare un oggetto. Ora il piccolo baule era in uno stanzino buio, in fondo al corridoio.

Andò in camera da letto a prendere una candela stearica, l'accese e in un momento trovò le maglie, la sciarpa e il passamontagna. Li avvolse in un giornale, intrisi come erano di naftalina, prese anche il pacco delle medicine e uscì, a capo scoperto, lasciando la porta accostata. L'aria umida della notte gli fece venir voglia di fumare. Attraversò l'orto, aprì il cancelletto che metteva in quello dei vicini, e mentre entrava, questo pensiero gli attraversò la mente: – Non ho mai passato questo cancello –. Era veramente la prima volta in tanti anni. Gli parve molto strano. Per Pasqua passava sempre dalla porta di strada.

La luce della cucina di Mariangela era spenta, ma bussò lo stesso, perentoriamente, con un piglio che voleva dire: «Sono io, spicciati!».

Chi altri poteva essere, se non lui, benché questo non fosse mai accaduto prima di allora?

Udì un tramestio nella casa buia; poi la finestra si illuminò e Mariangela accorse spaventata e mezzo svestita.

Le diede il pacco di indumenti, le medicine. Le disse come doveva somministrarle al malato, e intanto, guardandola stringersi nello scialle e ascoltarlo attenta, pensò di nuovo: – È la prima volta.

Ma tutto ciò che gli accadeva quel giorno, gli accadeva per la prima volta.

Prima di andarsene, disse, per spiegare la sua venuta a quell'ora insolita, che il giorno dopo sarebbe andato ad A. e sarebbe partito molto presto.

– Domani sera vieni a dirmi se ha ancora la febbre. Vedremo cosa si deve fare.

Parlava col solito tono brusco che aveva con lei, e andò via senza nemmeno dirle buonanotte.

Ma sentì la voce della donna che diceva quasi tra sé: – Il Signore le darà la ricompensa.

Chiuse la porta con energia, tirò il paletto, questa volta definitivamente. L'umidità della notte gli era entrata nelle ossa.

Aveva dato precise istruzioni per curare il malato, aveva portato lui stesso le medicine, le maglie... Stava esagerando. Quando uno è nei pasticci, bisogna aiutarlo, va bene, ma lui stava esagerando. Stava facendo cose che andavano al di là del suo dovere.

Ma non eran tutte cose che andavano al di là del suo dovere quelle che aveva fatto quel giorno? Cercò di ritrovare lo stato d'animo di quando aveva ascoltato la confessione. Riudiva le parole di Saverio, rivedeva il suo viso chino; e tutto era chiaro, preciso nella sua mente. Lo aveva assolto anche prima che finisse di parlare. Lo aveva affidato alla misericordia di Dio.

– È facile! – disse a voce alta cercando nella tasca un sigaro.

Si sedette, il gomito appoggiato alla tavola, tirando profonde boccate di fumo bianco.

– È troppo facile! – ripeté. E intendeva: troppo facile appellarsi alla misericordia di Dio.

Avrebbe voluto spiegare tutto a se stesso, in termini chiari, come se ne stesse rendendo conto a un altro.

Si ricordò che anche prima di assolverlo, aveva deciso di aiutarlo. Prima di sapere che aveva ucciso. Ma non erano due cose distinte, la responsabilità di Saverio di fronte agli uomini e la misericordia di Dio?

– Ecco, – pensò alzandosi e accendendo il sigaro di nuovo, – distinguere: distinguere una cosa dall'altra.

Era questo che doveva fare per cercar di capire, per dissipare la nebbia nella mente.

Un sacerdote può assolvere anche dal più grave dei peccati. Ma può aiutare un assassino a sottrarsi alle sanzioni della legge? Aiutandolo a nascondersi, lo aiutava a sfuggire alla giustizia, si rendeva complice del suo delitto.

– Ma perché ero così sicuro? Ero sicuro di essere nel giusto – disse a voce alta, cercando di concentrarsi.

Qualcosa gli sfuggiva, qualcosa che prima gli pareva di

avere afferrato. Non una verità che si possa racchiudere in una formula, ma qualcosa che era in lui, che gli aveva dato, che poteva ridargli sicurezza.

Andò a prendere il breviario nello studio, lo aprì e cominciò a leggere: «*Ostendit mihi arborem salicem tegentem campos ac montes...*». Ma dopo un poco solo gli occhi e le labbra seguivano le parole ben note.

Per due volte il capitano P. gli aveva risposto, a proposito dell'esonero. Le lettere erano ancora in quel cassetto. Lo aprì e le trovò subito: una scrittura veloce, simpatica.

Diceva che, purtroppo, l'esonero di Saverio non dipendeva da lui. Era una pratica burocratica che non lo riguardava. Avrebbe comunque fatto tutto ciò che poteva dando buone informazioni del soldato. Lo chiamava «il bravo ragazzo cuadino», e anche «il Suo bravo figlioccio».

Saverio s'era fatto passare per suo figlioccio: una bugia che lui, prete Coi, si era ben guardato di smentire.

Nella seconda lettera, il capitano lo informava di avere scritto all'ufficiale di ordinanza del comandante di brigata, il quale aveva promesso di occuparsi della cosa. Con molta probabilità Saverio avrebbe potuto tornare a Cuadu.

La data era di un mese e mezzo prima.

Pochi giorni dopo il “bravo ragazzo” gli aveva sparato alla nuca, a quattro passi di distanza. «L'ho visto, come si è voltato: ha aperto le braccia ed è caduto».

Ripose le lettere, chiuse il cassetto e riprese da capo la lettura: «*Ostendit mihi arborem salicem...*». Lesse tutto fino alla fine, recitò le preghiere della sera, si spogliò, andò a letto. Ma al buio il dubbio che lo tormentava divenne più opprimente. Era stato un malinteso senso di pietà che lo aveva indotto a promettere aiuto e protezione all'assassino? Pietà, non persuasione?

Accese la luce e stette seduto sul letto, tremando. A un tratto gli parve di aver trovato una soluzione: il giorno dopo sarebbe andato davvero ad A. come aveva detto a Mariangela. Sarebbe partito per tempo, sarebbe andato a parlare col vescovo. Si sarebbe affidato a lui. Oh, non avrebbe certo avuto la sua approvazione, ma avrebbe chiarito i propri dubbi, si sarebbe liberato.

Benché fosse notte alta, si alzò, si infilò le scarpe, la veste, e preparò la biancheria pulita e gli abiti nuovi che avrebbe indossato il giorno dopo – poche ore dopo – per andare ad A. Tirò fuori dall'armadio le scarpe con la fibbia, il mantello, il cappello di castorino che metteva solo nelle grandi occasioni; poi se ne tornò a letto e si addormentò.

Si svegliò di soprassalto prima dell'ora solita, accese la luce e vide la biancheria e i vestiti preparati per il viaggio.

Aprì la finestra e nel buio aguzzò il suo sguardo di presbite per leggere l'ora al quadrante bianco del campanile sopra i tetti.

Si lavò la faccia ruvida di barba, si insaponò per radersi.

I pensieri di qualche ora prima gli parevano ora illogici e assurdi. La cosa, nel suo insieme, forse non era così grave, irrimediabile e definitiva come gli era apparsa nella solitudine della notte. Ora i rumori del paese, ancora isolati nel silenzio che se n'andava a mano a mano che il cielo si accendeva di un riflesso verde, gli dicevano che non era solo, che poteva pensare con calma, che aveva tempo. Il carro che passava vuoto con fracasso assordante nella strada a ciottolato svegliando echi lontani lo aiutava a pensare.

Aveva tutto il tempo che voleva per meditare sulle cose che la sera prima gli erano parse tanto intricate, insolubili. Chi accusava Saverio di avere ucciso il comandante della compagnia? Nessuno.

Nessuno lo accusava. – È responsabile di fronte a Dio. Gli uomini non gliene chiedono conto – disse guardandosi nello specchio con una smorfia. Non amava la propria faccia. Come non gli era venuto in mente questo la sera prima?

Ora il vescovo avrebbe dovuto risolvere lui la faccenda, decidere. Certo! Decidere! Era curioso di vedere come se la sarebbe cavata.

Provava sempre un vivo piacere a infilarsi la biancheria pulita odorosa di bucato, ma non gli piaceva lasciare i vestiti di tutti i giorni e indossare quelli tenuti in serbo per feste o cerimonie. Ma proprio quelli doveva mettersi. Si vestì. Si sentiva riposato, leggero, con una strana voglia di ridere. Era proprio curioso di sentire cosa avrebbe detto il vescovo.

Ma insieme a questa voglia di ridere, provava una tranquillità profonda, che pareva essere nelle cose più che in lui, e questo contro ogni logico ragionamento.

– Andrò lì, racconterò come sono venuti a chiamarmi, cosa ho fatto, cosa ho detto – disse facendo roteare in aria l'ampio mantello e posandoselo sulle spalle.

Vestito a puntino come per una cerimonia, uscì, chiuse la porta, ripose la chiave sotto lo scalino, nel luogo convenuto da anni.

Ormai era giorno. Il cielo, non più verde, era striato di viola. I pensieri della notte gli tornavano in mente distinti. Gli parevan logici e assurdi come un teorema di geometria. Il nero della montagna diventava color di ruggine mentre lo guardava. I rumori del lontano bosco, che immaginava – fitti e sottili fruscii, scricchiolii, fischi, latrati, voci –, si scioglievano in quell'aria vuota dove si libravano gli uccelli, e diventavano ancora silenzio.

Si voltò, aguzzò lo sguardo, lesse l'ora nel quadrante del campanile: c'era tempo, molto tempo per il treno.

Si segnò e andò in chiesa come tutte le altre mattine.

Finito che ebbe di dire messa e lasciato un biglietto per l'arciprete, si diresse a passo svelto verso la stazione che distava dal centro del paese un quarto d'ora di strada. Era quasi a metà, quando fu raggiunto da un calesse sgangherato, che si fermò a pochi passi, e si sentì chiamare da una voce ben nota. Era il suo vecchio amico Urbano Castai, medico condotto di Ruinalta.

Veniva a Cuadu di tanto in tanto per acquistare nei vivai di Comina talee, sementi e piantine per un suo frutteto. Anche questa volta si portava, legate dietro il calesse, una decina di piantine di aranci e di mandarini, le cui cime verdi e tenere ondeggiavano dietro la sua testa.

– Monta su – disse il medico con un gesto energico; e dopo che il prete fu montato, frustò la brenna, che, inarcando la coda, partì al gran trotto trascinando il calesse giù per la discesa con un fracasso assordante.

– Perderai il treno – urlò il medico guidando a gambe larghe come un fantino.

Don Pietro, tenendo fermo il cappello con una mano, fece un gesto, come a dire: «Poco importa!» e l'amico strinse a pigna le dita e scosse la testa, ma senza rallentare la corsa.

Le ruote slittavano e facevano schizzare i sassi e la ghiaia fin sulla siepe.

– Ti ho visto da lontano e ti ho raggiunto – urlò il medico. – Dove te ne stai andando?

Il prete tagliò l'aria con la mano libera in direzione di A., sede dell'Episcopio. Il medico lo squadrò allungando le labbra, su cui crescevano due baffetti ineguali ingialliti dal tabacco. Dove poteva andare, vestito a quel modo, don Pietro, se non dal vescovo?

– Ti hanno di nuovo convocato? – disse con una risatina acuta, senza guardarlo.

Arrivarono davanti alla stazione che mancavano ancora cinque o sei minuti alla partenza. La piccola locomotiva manovrava

lanciando brevi e infantili fischi e spandeva intorno l'odore acre del carbone di Bacu Abis.

– Ti ringrazio – disse don Pietro voltandosi a guardare l'amico ma senza affrettarsi a scendere. – Ti ringrazio proprio!

Col fazzoletto cercava di levare dalla veste e dal cappello, a piccoli colpi, la polvere che in quel breve tratto di strada lo aveva inondato. Ce ne aveva perfino sulle sopracciglia, che erano nere e folte. Si passò il fazzoletto sulla faccia guardando significativamente l'amico.

– Ma tu com'è che sei capitato qui proprio oggi? – disse.

Il medico lo guardava, lo esaminava attentamente con i suoi occhi castani tranquilli e ironici, che erano rimasti giovani nel viso grasso e invecchiato. Con la mano, piccola e bianca, fece un gesto mostrando le piantine legate dietro la spalliera del calesse.

– Sono venuto a prendere queste – disse.

Don Pietro, che già aveva capito, annuì pensieroso, posando la mano sulla spalla dell'amico, ma non si decideva a scendere. – Che fretta c'è di andare dal vescovo? – pensava.

– Ti ringrazio di avermi portato fin qui – disse. – Ma non mi hanno convocato, e forse è meglio se rimando questo viaggio. Forse è meglio!

– Non ti hanno convocato?

– No, non mi hanno convocato. Tu ora dove vai?

– Se partivi, me ne tornavo a casa. Ma se non parti ti porto a casa tua. Mi offri un caffè.

Il prete restava pensieroso.

– Ti accompagno io per un pezzo di strada, se non disturbo – disse. Si guardò il palmo della mano, dove aveva il callo delle forbici da potare.

L'altro lo osservava attentamente.

– Sai cosa facciamo? – disse il medico raccogliendo le redini e costringendo la brenna ad alzare la testa. – Il caffè lo prendiamo a casa mia, e poi stasera te ne ritorni. Ho sempre quel vino che ti piaceva....

Rise, ma i suoi occhi castani restavano seri ed attenti. Aveva voltato il cavallo e stava per frustarlo con le redini. Lo trattenne

ancora un momento guardando l'amico in un modo che voleva dire: «Ma insomma? che cosa ti sta succedendo?».

Il prete sorrise e gli batté con la mano sul ginocchio.

Il cavallo partì come un razzo trascinandosi dietro lo sgangherato calesse. I due uomini dovevano tenersi ben saldi con le mani ai parafanghi. Il fracasso era tale che bisognava urlare, per farsi sentire.

Urbano Castai era noto per le sue stranezze, anche se, come medico, godeva della massima stima. Subito dopo la laurea era stato assistente del primario dell'Ospedale di Santa Restituta, il quale era anche docente di chirurgia all'Università. Molti medici, che avevano frequentato i corsi a quel tempo, se lo ricordavano, ancora giovane, davanti al tavolo operatorio, accanto al professore, che lo trattava più come un collega che come un discepolo. Tutti giuravano che avrebbe finito per prendere il posto del vecchio maestro. Invece, di punto in bianco il giovane chirurgo aveva rinunciato. Aveva abbandonato l'Università, l'Ospedale, il maestro, e aveva accettato la condotta di Ruinalta, da dove non si era più mosso, e dove stava cominciando a invecchiare. Nell'ambiente medico, anche molti anni dopo, si continuava a parlare di quella brillante carriera interrotta in un modo così inaspettato. Nessuno era mai riuscito a darsene ragione. Era stato certamente un momento di pazzia.

Ma lui, Urbano Castai, non aveva rimpianti. Aveva sposato la figlia di un benestante, aveva messo al mondo una mezza dozzina di figli, andava a caccia, si occupava di agricoltura. Negli ultimi anni aveva impiantato il frutteto, che era uno dei più belli della zona. Continuava ad essere un ottimo diagnostico, e i vecchi colleghi lo chiamavano per i consulti anche dalla città; ma, come chirurgo, operava solo nei casi di urgenza. I maligni dicevano che la sua mano non era più ferma come un tempo, a causa dell'alcool. Ma non era vero, anche se era vero che beveva. Il chirurgo è uno specialista, e lui non era che un empirico. Si era ritirato. Così diceva. Ma se poi gli capitava di dover operare, era sempre quello di una volta. A Cuadu e a Ruinalta spiegavano tutto col bere: bravura e stranezze, ma nessuno gliene faceva una colpa, all'infuori di poche autorevoli persone alle quali non era simpatico a causa delle sue idee politiche. Perché si diceva che fosse un anarchico, un ateo, un materialista. Ma non era vero nemmeno questo, a meno di non voler dare

alla parola anarchico un significato molto vago, anzi impreciso e addirittura antistorico. Urbano Castai era un uomo d'ordine che non accettava l'ordine che si era stabilito in Italia dopo il 1860. Era un uomo d'ordine che continuava a sognare, a vagheggiare un altro ordine: era un repubblicano, un mazziniano puro, senza compromessi; ma ce n'era abbastanza per essere considerato un anarchico dai frequentatori del Circolo di lettura di Cuadu o di Ruinalta. Era, come lui stesso amava precisare, un "tuveriano", riferendosi, non senza una punta di malizia, a Giovan Battista Tuveri, il filosofo di Collinas, di cui i conterranei avevano perduto la memoria e di cui, diceva lui, si era perduto anche il seme. L'opera postuma di questo dimenticato, *Del diritto dei popoli a rovesciare i cattivi governi*, era stata stampata a spese di Urbano Castai e di un gruppetto di amici suoi negli anni lontani della giovinezza. Ora però la sua attività pubblica si riduceva all'amministrazione del *Monte granatico*, la piccola banca agricola di cui aveva aumentato il capitale fino alla cifra, mai raggiunta, di centocinquantamila lire. La politica era stata una esperienza giovanile, di cui parlava con distacco e con un certo scetticismo; e solo dopo che aveva bevuto l'antica passione lo riprendeva. La fama di anarchico, di eversore di governi, di mangiapreti, e anche di sottaniere, era giustificata da certe improvvise sfuriate che la buona gente metteva in relazione con i bicchierini di *filu ferru* o di malvasia che si scolava; fama assai diffusa, che nemmeno la sua vecchia amicizia per don Pietro Coi poteva smentire. Don Pietro era il solo prete che egli avesse mai frequentato e che considerasse un uomo come tutti gli altri, e il solo che non fosse mai riuscito a scandalizzare. Era un'amicizia che risaliva agli anni del ginnasio. Niente aveva potuto alterarla, né gli studi diversi, né la diversità delle opinioni. Dopo il ginnasio erano andati ognuno per la propria strada, ma avevano sempre continuato a frequentarsi, a discutere, a litigare, a fare assieme lunghe battute di caccia, durante le quali potevano anche fare a meno di parlare. In comune, a giudicarli dalle apparenze, avevano solo la passione della caccia e dell'agricoltura, e una innata avversione per la vita cittadina, che li aveva portati entrambi a rinchiudersi in quei due

piccoli centri. Ma gli argomenti delle lunghe discussioni, che a volte si accendevano tra loro con giovanile furore quando erano soli, sarebbero riusciti incomprensibili alla maggior parte delle persone tra le quali si svolgeva quotidianamente la loro vita. Allora, senza bisogno di bere *filu ferru* o malvasia, parlavano di libri, di politica, di religione, o anche, più pacatamente, del frutteto, dell'orto, o del *Monte Granatico* di Ruinalta.

Questo avveniva quando il medico capitava a Cuadu per acquistare piantine da frutto, talee e sementi. Allora non mancava mai di andare a trovare il vecchio amico, che di solito lo tratteneva a colazione. Don Pietro ricambiava le visite sempre che poteva, ma con minor frequenza, da quando aveva rinunciato alla caccia.

Non era dunque la prima volta che facevano assieme la strada che gira attorno alla montagna e unisce Cuadu a Ruinalta. Ma dall'ultima volta erano passati alcuni anni, così che don Pietro, alzando la voce per vincere lo sferragliare del calesse, chiedeva all'amico notizie dei cambiamenti che attiravano la sua attenzione: un cancello rimesso a nuovo, gli alberi ch'eran cresciuti svettando da un muro o formando un viale; una vigna, un frutteto; una casa di campagna sorta dove un tempo c'era la cava di ghiaia... Chiedeva notizie di questo o di quel proprietario, di questo o di quel contadino; e chi era andato in guerra, chi morto, chi invece era tornato dalla Francia o dalla Tunisia. I cambiamenti in meglio erano tutti dell'ultimo periodo, perché gli agricoltori usufruivano dei vantaggi della situazione, tra i quali la manodopera fornita dai prigionieri di guerra, che si pagavano pochi centesimi a giornata.

Come si allontanavano da Cuadu, gli orti e i frutteti si facevan sempre più radi, la campagna più solitaria, con qualche magro oliveto, vigne chiuse da siepi così alte che parevano soffocare il piccolo tratto di terra e i filari di vite che dovevan proteggere; fino a che non ci fu altro che una landa brulla, digradante, coperta da una distesa uniforme di cisti.

Mentre il cavallo continuava a procedere con il suo trotto lungo e sbilenco, i due amici tacevano sballottati dagli scossoni del calesse, e don Pietro lasciava vagare l'occhio per la

brughiera, fino ai piedi del monte. Da molto tempo non aveva più provato il piacere di trovarsi in piena campagna a quell'ora mattutina. In lontananza il verde rugginoso dei cisti e dell'erica prendeva l'aspetto di un vello spesso e caldo, con linee ondulate e continue, che si spezzavano dove cessava la vegetazione e la ghiaia affiorava dalla terra scabra e rossastra. Quante volte aveva percorso quei luoghi! Quanti chilometri avevano fatto le sue lunghe gambe dal monte alla pianura, dalla pianura al monte, dietro il cane! Quante schioppettate aveva sparato! Quante pernici e lepri avevano appesantito il suo carniere!

A mano a mano che procedevano, il profilo azzurro della montagna si spiegava e assumeva forme diverse ma sempre note a don Pietro. Guardando quelle gobbe, quelle punte, quelle selle, quegli alberelli piccoli e neri come chiodi di garofano, che apparivano, si sporgevano sui dirupi e lentamente si ritraevano, sapeva come tutto sarebbe stato un momento più tardi; ma se l'occhio scendeva lungo il fianco della montagna tutto gli pareva nuovo. Non ricordava di aver visto mai quella rovina di pietrame, quelle fenditure tenebrose, quei precipizi, quei picchi da aquile. Era possibile che quell'aspetto selvaggio della montagna fosse sempre sfuggito alla sua attenzione, che non lo avesse mai notato prima? La fiumana di pietre che riempiva i canaloni, sui quali stavano aggrappati e sospesi quegli alberi disperati dalle radici a metà scoperte, non aveva lasciato traccia nella sua memoria.

Posò la mano sul braccio dell'amico e gli indicò la montagna.

– Ma è sempre stata così? – chiese.

– Come? – chiese il medico sorpreso. Fermò il cavallo.

– Così: questa rovina!...

Il cavallo si scrollò, allungò il collo, e il padrone allentò le redini e gli lasciò brucare l'erba della proda.

Stettero un poco zitti, ancora intronati dal fracasso del calesse, guardando la montagna incombente. Il medico accese una sigaretta, e don Pietro tirò fuori il suo mezzo sigaro.

– Tu credi, – disse dopo un lungo silenzio, – tu credi che sia possibile curare un uomo senza vederlo?

Il medico lo guardò di nuovo come prima, cercando di capire cosa c'era dietro le sue parole, qual era la vera domanda.

– Tu, per esempio, se io ti dico tutti i sintomi, – continuò don Pietro, – tu sei capace di curarlo?

– Ma di chi stai parlando? – fece Urbano brusco.

– Sto parlando di uno... Non importa di chi sto parlando. Tu sei capace?

– Dipende! – disse il medico seccato. Scosse le briglie e il cavallo ripartì improvvisamente, col suo trotto sgangherato, a gambe larghe, facendo levare uno stormo di passerieri.

– Fai strane domande! – disse il medico, urlando. Mise il cavallo al passo e chiese: – Dove si trova, quest'uomo?

Don Pietro fece un gesto vago, indicando la montagna.

– E tu pretendi di curare uno tenendolo... lasciandolo all'aperto? – disse il medico guardandolo severamente.

– Io ti ho fatto una domanda, tu non mi hai risposto – disse don Pietro.

Dopo un lungo silenzio, il medico tirò le redini e il cavallo si fermò dolcemente.

– Tu vuoi dire, uno che è costretto a stare lì – disse alzando il mento.

Il prete aprì le mani annuendo.

– Scusami, don Pietro. Sono uno stupido – disse l'altro assorto. – Se tu dici una parola ti si legge dentro tutto, noi due ci conosciamo da un pezzo. Ma questa volta ho capito in ritardo. Il fatto è che tu oggi sei strano. Sto cercando di indovinare che cosa hai invece di stare a sentire quello che ti dico! Scusami. Non potrebbe venire da me, costui?

– Credo di no – disse il prete.

– Se potesse venire da me... Oh, non a casa, naturalmente. Non ti ho ancora detto che ho comperato un pezzo di terra lassù? Guarda! Vedi quella roccia? No, quella.

Col manico della frusta indicava la montagna, un punto della montagna brulla e dirupata. Il prete fece finta di aver capito.

– Scendi dritto con l'occhio. Vedi là, dove si leva quel volo di colombe?... Là dietro... dietro quel costone è il mio pezzo di terra. L'ho pagato pochi soldi. E sono quasi venticinque ettari.

Un affare. Se il tuo uomo può andare là... se vuole... C'è una grotta, asciutta, sicura. E io potrei curarlo. Ci vado ogni giorno. Sto innestando gli olivastri. Li innesto io stesso, con le mie mani, poco per volta.

Don Pietro strinse il braccio all'amico, ringraziandolo mentalmente. Come stava meglio ora! Era contento di averlo incontrato, di essere andato con lui, di aver parlato.

– Vedi! – disse facendosi forza contro la commozione. – Io te l'ho chiesto per maggiore tranquillità, per sapere come regolarsi; ma forse quest'uomo non è così grave... Forse se la cava da solo. Non so se sia malaria, o qualche altra cosa. Io ho voluto chiedertelo. Certo se tu sei disposto ad aiutarlo, a curarlo... – Tacque un poco, poi continuò: – Perché, sai!, è affidato a me, soltanto a me –. Fece un grande sforzo, e aggiunse: – Come prete.

Stettero ancora zitti. Don Pietro stava chino, la punta delle dita congiunte. Era proprio contento di aver parlato all'amico. Urbano non sapeva nemmeno chi era Saverio e non glielo chiedeva, ma in tutti i casi era certo che avrebbe mantenuto il segreto.

E poi il segreto vero, il segreto inviolabile, non era quello, era un altro, e sarebbe rimasto inviolato anche per l'amico che si offriva di aiutare uno sconosciuto senza un momento di esitazione. Perché il dovere di un medico è di curare il malato, per prima cosa. Solo questo.

Passarono assieme il resto della giornata.

Arrivarono a Ruinalta poco prima di mezzogiorno, e don Pietro, secondo la vecchia consuetudine, aspettò, in cucina, con la moglie e le figlie dell'amico, che nel frattempo, visitava i suoi malati nell'ambulatorio.

Poi, dopo colazione, non più in calesse ma a cavallo, a dispetto delle vesti poco adatte del reverendo, si inerpicarono per viottole impervie fino ai venticinque ettari che Urbano aveva comprato per pochi soldi.

Era una costa scoscesa disseminata di enormi massi. Radi olivastri crescevano tra cisti e ginepri.

– Un tempo era tutto foresta – diceva Urbano. – I carbonai toscani hanno tagliato tutto, alberi vecchi e alberi giovani, dalle radici. A volte non lasciavano nemmeno le radici. Guarda qui queste buche! I sassi, hanno lasciato. Ma gli olivastri sono rinati. Gli uccelli riportano i semi. Sai quanti ce n'è qui di olivastri? Più di quattromila. Io ne planterò altri e intanto comincio a innestare questi.

Sempre parlando condusse don Pietro fino alla grotta, il cui ingresso era nascosto da un enorme cespuglio di corbezzolo.

Dovettero chinarsi per entrare, e Urbano bruciò un pezzo di giornale che si era portato e illuminò la grande cavità il cui fondo era coperto da un alto strato di fimo biancastro.

– Vedi quelle orme? Sono le mie. Qui dentro non ci ha mai messo piede nessuno.

La grotta era calda e asciutta.

Tornati all'aperto, Urbano spiegò a don Pietro che si poteva accedere al podere, oltre che per la strada che avevano fatto assieme, anche passando da una che scavalcava il monte.

In caso di necessità, il prete lo avrebbe avvertito con un telegramma convenzionale; e ne stabilirono il testo, con diverse varianti. Poteva darsi che don Pietro accompagnasse il malato alla grotta, o che il medico lo dovesse raggiungere invece

all'ovile, se non poteva muoversi. Ma era anche possibile che non ce ne fosse bisogno. Anche in tale caso, comunque, lo avrebbe avvertito.

Tornarono a Ruinalta, e don Pietro, salutate le donne Castai, prese il pacco di medicinali che l'amico aveva preparato, e senza altre parole tornò a Cuadu, sempre a cavallo.

Rifece la strada del ritorno, vide il profilo della montagna distendersi, e poi di nuovo restringersi, riprendere la forma consueta e familiare. Poi, dal cortile di casa, gli apparve di nuovo, immobile, il grande cono tutto chiuso nei suoi boschi neri pieni d'ombra e di notturno silenzio.

Poi venne da lui Mariangela, a dargli notizie di Saverio, tutta contenta come quando, tanti anni prima, era venuta a dirgli che non aveva più i vermi. Per la prima volta la vedeva così, dopo tanto tempo.

E fu così per due giorni. La donna andava, tornava, veniva a riferire. Il malato stava meglio, la febbre aveva ceduto.

Ma il terzo giorno, verso le nove del mattino, arrivò stravolta in chiesa. Che andasse, che corresse! "Avevano" bisogno di lui.

E, senza dire altro, se n'era scappata, senza nemmeno inginocchiarsi davanti all'altare maggiore.

La raggiunse due ore dopo a Baddimanna. C'erano anche Gregorio e Lica, la moglie di Saverio.

Si fermò per asciugarsi il sudore ai limiti dello spiazzo, a una cinquantina di passi dalla capanna. Accanto a Saverio, disteso fuori della porta sullo scialle di lana nera, stava inginocchiata Lica, che si dondolava avanti e indietro mugolando. Gregorio era dall'altra parte, seduto sui calcagni, e con un rametto teneva lontano dal viso del figlio le mosche verdi che infestano gli ovili. Mariangela, in piedi, la testa piegata su di una spalla, non faceva nulla, e non mutò positura nemmeno dopo.

Ripreso fiato, don Pietro si avvicinò, oramai certo di quello che vedeva, e che non si era aspettato di vedere. Non aveva pensato che fosse morto. Credeva di venire per un consiglio, per confortarlo.

Lica, sentendolo avvicinarsi, aveva preso a mugolare più forte. E nel mugolio affioravano parole cantate e piante insieme, lunghe frasi modulate, le lodi del morto e domande e rimproveri. Perché non l'aveva voluta vedere? Perché l'aveva tenuta lontano? Perché aveva rifiutato le sue cure?

Don Pietro provò un senso di fastidio per quel lamento che gli parve di conoscere e di avere già udito altre volte. Gregorio si alzò in piedi rispettosamente, zittì la donna, la quale cominciò a singhiozzare.

Il prete si avvicinò ancora, si fermò ai piedi del morto, levandosi il cappello come uno qualunque. Anche Gregorio si levò il berretto.

Il morto non era disteso e irrigidito nella sua lunghezza, ma aveva le ginocchia piegate e le braccia raccolte contro il petto.

Distolse lo sguardo da quella faccia barbata e rigida, si guardò attorno, guardò in alto. Nuvole bianche passavano rapide. Ecco dunque che tutto si era risolto diversamente dalle sue logiche previsioni. Lui che aveva visto morire tanta gente non si era accorto che quell'uomo stava morendo. Eppure in quei

giorni non aveva pensato che a lui. Era morto a sua insaputa.

Ora la decisione che aveva preso non aveva più bisogno di essere giustificata, era giusta. Aveva la spiegazione logica, che mai gli s'era affacciata alla mente. La riprova della giustezza del suo operato era nei fatti accaduti e irrevocabili, era nel silenzio che aveva attorno, quel silenzio che rendeva superflua ogni parola.

A lungo stette assorto come in preghiera.

Si riscosse a fatica, e chiese perché avessero scavato la fossa nella capanna. Senza convinzione li rimproverò. Disse che bisognava portarlo giù in paese, denunciare regolarmente la morte. Disse che bisognava «rientrare nell'ordine». Disse tutto questo in fretta, per liberarsene, ma non ci credeva.

Mariangela non diceva nulla. Parlò Gregorio. Riferì ciò che lei gli aveva detto. Nei giorni precedenti, quando Saverio sembrava migliorato – ma era soltanto il miglioramento della morte e lui lo sapeva – le aveva fatto promettere che mai lo avrebbe consegnato alla giustizia, nemmeno morto. Le aveva chiesto di essere sepolto lì, nella capanna, e di essere lasciato lì per sempre.

Mentre parlava, il vecchio accennava a Mariangela che se ne stava zitta, senza piangere, come se parlassero di un'altra persona.

Ritornò il silenzio di prima. Tutte le parole erano superflue, inutili. Tutto era chiaro e tutto si capiva senza bisogno di parole. E come già prima don Pietro aveva deciso di non denunciare il disertore ma anzi di aiutarlo a restare nascosto, così in quel momento decise di aiutare i parenti a secondare il suo desiderio, e a seppellirlo nella vecchia capanna.

Si inginocchiò e cominciò a pregare: la prima preghiera per l'anima di Saverio Eca, che aveva ucciso il suo comandante per un colpo di frustino dato per isbaglio nell'impeto dell'assalto, o che credeva di avere ucciso.

Sperava di non peccare di superbia affidandolo alla misericordia divina con la certezza che avesse già largamente espiato.

Dunque non aveva avuto dubbi.

E tuttavia, col passare del tempo, questo atto compiuto deliberatamente, questa consapevole violazione, questo rifiuto della norma formale che avrebbe dovuto porre fine a ogni dubbio o incertezza retrospettiva, ricominciò a tormentarlo, via via che il tempo passava. Che diritto aveva di contravvenire alla regola fino a questo punto? La sepoltura segreta era una cosa completamente diversa dalla latitanza del disertore su cui pendeva la minaccia della fucilazione. Quale ragione esisteva ormai per continuare a mantenere il segreto di cui si era fatto complice?

Le prigioni si erano svuotate; i tribunali di guerra avevano smobilitato; molti principi sui quali prima era sacrilegio discutere, erano diventati argomento di discussione e di dubbio. Ciò che prima era un delitto di lesa patria veniva considerato, in certi casi, rivendicazione di diritti, affermazione sociale, atto meritorio. I disertori non solo erano stati riabilitati, ma occupavano posti pubblici, sedevano in Parlamento. Anche Saverio, se fosse vissuto, avrebbe potuto riprendere il suo posto e continuare a pascolare le capre a Baddimanna. Si sarebbe di certo rifatto il suo branco.

Pareva dunque giusto a don Pietro che anche le sue spoglie venissero portate al cimitero di Cuadu.

Tutto questo era, per lo meno, logico.

Perciò un giorno, qualche mese prima che le signorine del Comitato promotore cominciassero a raccogliere i fondi per il monumento, aveva detto a Mariangela che le voleva parlare, e lei poco dopo lo aveva raggiunto in chiesa, all'ora del Vespro.

Don Pietro era già seduto dentro il confessionale, e andava ripassando mentalmente, come se pregasse, le cose che doveva dire alla donna. Ragioni chiare, precise, che l'avrebbero indotta a fare quello che lui riteneva giusto.

La sentì entrare, alzare il chiavistello, vide la freccia di luce della fessura allungarsi sul pavimento, udì il fruscio ben noto

fermarsi a pochi passi dalla porta, e tossì per guidarla al confessionale, come se la guidasse col pensiero.

Docilmente lei venne a inginocchiarsi dietro la grata e lo salutò al solito modo: – Sia lodato Gesù Cristo.

– Sempre sia lodato – lui rispose in fretta.

Recitarono assieme il *Credo*, poi, invece di fare domande, il prete cominciò a parlare, ripetendo a mezza voce le cose che si era preparato a dire.

Parlava in fretta, concitatamente, senza la calma e la serenità che si era figurato dovesse avere il colloquio. Le cose che aveva pensato per suo conto e distintamente ordinato in precedenza, ora gli parevan tutte sciocchezze.

Tacque un momento e sentì dietro la grata il respiro della vecchia e il suo antico odore di capanna affumicata.

Poi parlò lei, con la voce impersonale che aveva sempre quando si confessava, come in un sommesso monologo. Disse che sapeva quale concessione lui le aveva fatto beneducendo la capanna e la terra della capanna. Disse che sapeva anche che, presto o tardi, il riposo del figlio lassù sarebbe finito. Era arrivato il momento. Forse era meglio così. Portarlo in paese, nel cimitero, dov'erano tutti gli altri. Forse era giusto. Era meglio, se don Pietro diceva che così si dovesse fare. Chi poteva saperlo meglio di lui? A lei dispiaceva solo una cosa: non tanto che le ossa del figlio venissero rimosse e portate via di là, non tanto questo, ma le dispiaceva che se ne parlasse, che si tornasse a parlarne, le dispiaceva di dover ascoltare le sciocche domande che le avrebbero fatto.

Dunque lei non si opponeva, acconsentiva, si rimetteva a lui.

Don Pietro sospirò sollevato. Poi disse in fretta:

– Forse ho commesso un errore, Mariangela, e voglio rimediare. Forse ho sbagliato...

Lei pensò un momento, poi disse:

– Lei non ha sbagliato. Il Signore le darà la ricompensa, don Pietro.

Si eran detti ciò che dovevano dirsi, il colloquio era finito. Eppure il prete avrebbe voluto continuare.

Ma decise di congedarla, e le disse di andare in pace.

Ogni giorno Mariangela si recava a casa di don Pietro Coi per sbrigare le consuete faccende domestiche. Come sempre, parlava poco, e mai, nelle poche parole che scambiarono, né l'uno né l'altra allusero a quanto si erano detti in quel colloquio, come se avessero parlato in confessione.

Ma il tempo passava senza che don Pietro si decidesse ad agire. Ora che sapeva Mariangela disposta a secondarlo, non si poneva un termine fisso; e non lo fece nemmeno dopo che ebbe deciso di parlare col Pretore invece che col maresciallo dei carabinieri.

Il Pretore era un giovane, da poco nominato (aveva fatto la guerra, era stato ufficiale) e lo salutava gentilmente quando lo incontrava per la strada, quasi volesse invitarlo a fermarsi.

Don Pietro sapeva quello che avrebbe dovuto dire e quello che non era necessario dire. Avrebbe raccontato la storia di Saverio, senza accennare al capitano P. Nella sua mente, ormai da molto tempo, una linea precisa separava ciò che faceva parte del segreto della confessione dal resto. Poteva anche darsi che il capitano P. non fosse morto per mano di Saverio, o che non fosse morto affatto. Poteva darsi che fosse una creazione della fantasia di Saverio (questo era arrivato a pensare nelle sue elucubrazioni solitarie); comunque non aveva il diritto di parlarne. La storia di Saverio, ridotta alla sua essenza giuridica, poteva essere paragonata a quella del bandito Pruneddu, il quale, dopo essere stato alla macchia per molti anni, fatti i suoi calcoli, senza nemmeno bisogno di un legale, aveva deciso di rientrare nella normalità e di consegnarsi alla giustizia, approfittando delle amnistie che, nel frattempo, erano state concesse.

Oramai tutto era deciso. Non gli rimaneva che alzare un dito, fare un cenno amichevole al giovane magistrato, il quale, dandogli la destra, lo avrebbe accompagnato fino alla porta della chiesa. E avrebbero parlato.

Solo che don Pietro non aveva fretta. Lasciava passare i giorni, i mesi.

Fu allora che le ragazze cominciarono a girare per le strade di Cuadu con le scatole da scarpe sigillate con la ceralacca e i nastri tricolori; e Mariangela gli chiese le ottocentotrentacinque lire e le diede a Pietrina. Fu allora che lo accusarono di aver dato lui quei denari per mettere in imbarazzo il Comitato e creare confusione. E le polemiche si inasprirono. E ci furono i primi tafferugli in piazza con teste rotte, arresti, accuse e re-creminazioni, anche tra gli stessi Combattenti, per cui sorse anche a Cuadu il Fascio di Combattimento. E seguirono altri tafferugli, più gravi dei primi, e i fascisti di Cuadu le prendevano. Fino a che non vennero in forze i loro camerati di Iglesias, a mettere le cose a posto.

E anche per Cuadu cominciò una nuova era: «*a fascibus receptis*», come disse monsignor Tarcisio Pau.

Pareva a don Pietro, non avendo detto una sola parola per scagionarsi della stupida accusa che gli avevan fatto, e chiarire l'equivoco, non solo di partecipare a tutta quella confusione, ma in certo senso di aver contribuito a crearla, sia pure involontariamente; e diverse volte si era chiesto se non fosse il caso di fare quell'atto di umiltà.

Ne parlò anche a Urbano Castai, il quale gli disse chiaramente il suo parere: avrebbe dovuto farlo subito, e trattarli tutti da imbecilli, come si meritavano; ma ormai non valeva più la pena di parlarne.

– Tu hai la pretesa di sentirti responsabile di tutto ciò che succede nel mondo – aveva concluso.

– Non nel mondo, nella mia parrocchia! – aveva replicato don Pietro.

In realtà non era nemmeno più la “sua” parrocchia, da quando l'arciprete era arrivato a Cuadu. Ma lui si sentiva ugualmente responsabile di quello che succedeva. Se si picchiavano in piazza, se scoppiava una carica di dinamite sotto la casa di un *prinzipale* o di un fascista – che poi oramai erano la stessa cosa – gli pareva di avere anche lui mancato, di non aver fatto nulla per impedire che le cose arrivassero fino a quel punto.

Ragionandoci su poi si convinceva che era presunzione, superbia; perché anche il potere di cui è investito un sacerdote ha limiti commisurati alla debole natura dell'uomo. Ma il primo impulso era quello. E quando, nel cuor della notte, una carica di dinamite squassava il paese dalle fondamenta, lui si buttava giù dal letto e correva in istrada come la prima volta. Gli echi si propagavano come tuoni perdendosi nelle valli, poi restava solo l'abbaiare furioso di centinaia di cani. La prima volta era successo quando avevano arrestato Baldovino Curreli, dopo il comizio socialista interrotto dai fascisti. Da allora, ogni volta che un minatore veniva messo dentro, una carica di dinamite scoppiava a Cuadu.

A uno a uno c'erano passati tutti, dai Comina ai Manca, e anche un pezzo di muro della casa di Edmondo Escano era saltato.

La gente non ci faceva più caso, e gli uomini se ne stavano a letto a far compagnia alle loro donne. Non uscivano più con la doppietta carica a pallettoni come le prime volte. Ormai sapevan di che cosa si trattava, e a chi toccava.

Lui invece, don Pietro, si avvolgeva nel suo mantello e accorreva. Guidato dall'odore dello scoppio, arrivava sul posto prima dei carabinieri. Per fortuna era più il fracasso che il danno. Quelli che si aspettavano la rappresaglia avevano tutti case ampie e solide, e dormivano nelle stanze lontane dalla strada.

Chi fosse stato, non si sapeva, e se c'erano sospetti, non c'erano prove. Erano i giovani dalla fuscaccia rossa, ma avevano gambe buone, e non risparmiavano la miccia. I carabinieri montavano la guardia alle cantonate, e gli interessati si appostavano dietro le finestre socchiuse; ma tutto era inutile.

Una volta toccò anche a monsignor Tarcisio Pau. Era una mina più grossa delle altre, ma i danni furono minimi, come al solito. Saltò lo stipite di una porta e tutti i vetri.

– Bisogna fucilarli, questi terroristi! – urlava l'arciprete in camicia da notte, come se tenesse un comizio.

Urbano Castai, che aveva il sonno leggero, sentiva il botto ogni volta, e quando veniva a Cuadu strizzava l'occhio ai paesani e rispondeva con grandi saluti, agitando tutte e due le braccia e congratulandosi, come se tutti gli sfaccendati che sostavano in piazza fossero dei dinamitardi. E quando vedeva don Pietro gli batteva un pugno sulla spalla.

– Siete bravi, voialtri! – diceva.

A Ruinalta non era mai scoppiata una carica di dinamite, e i *prinzipales* dormivano sonni tranquilli.

Erano ospiti dei Manca, in quei giorni, due belle ragazze che abitavano a Iglesias, una di sedici anni, Fanny, e una di diciannove, Giulia, spigliate, pronte nelle risposte. Parlavano a voce alta per la strada, fumavano imitando Carmen Boni, incuranti di quel che la gente potesse pensare, a differenza delle signore e delle signorine di Cuadu, le quali mantenevano sempre il più grande riserbo.

Una sera, mentre stavano rincasando, a un centinaio di passi dal portone di casa Manca un gruppo di giovani cominciò a cantare *Bandiera rossa*. Roberto non c'era. Fanny scoppiò in una risata beffarda, si piantò in mezzo alla strada, e prima che Giulia, la maggiore, potesse impedirglielo, attaccò a cantare una canzone che, a Cuadu, non si era mai sentita: *La Disperata eccola qua!*...

Dal gruppo dei giovani partì una salve di fischi, poi un sasso rimbalzò sull'acciottolato e prese Fanny sopra l'occhio destro. Senza gridare lei si portò le mani alla faccia insanguinata. Giulia diede un urlo, tutta la strada fu in subbuglio, e i giovani si lanciarono a rompicollo per la discesa con i loro scarponi ferrati.

Fu in seguito a questo fatto che i fascisti di Iglesias vennero a dare una lezione ai minatori.

Vennero una domenica.

La via Roma era piena di gente vestita a festa.

Non c'erano stati pugni, quel giorno. Sembrava una tranquilla, sonnolenta domenica di prima della guerra.

Arrivarono all'improvviso, lasciarono il camion dietro la chiesa, si buttarono in mezzo alla gente e cominciarono a dar la caccia ai giovani dalla fusciacca.

Ma era Baldovino Curreli che volevano, per fargli bere l'olio di ricino, che s'eran portati in grandi fiasche.

Andarono a cercarlo a casa. Lui, che non aveva armi, aprì il coltello a serramanico e si mise con le spalle al muro per difendersi.

Gli saltarono addosso in cinque o sei e lo finirono a bastonate sotto gli occhi della moglie e dei due bambini.

Alla raccolta dei fondi da parte delle maestre, fatta con mezzi così modesti come la richiesta diretta, seguirono risultati altrettanto modesti; e quindi altre iniziative furono prese da Roberto Manca e dai suoi collaboratori, suggerite di volta in volta dai più autorevoli membri del Circolo. Oltre che denaro, fu chiesto, al tempo del raccolto, grano e altre derrate, oggetti, persino animali da cortile. E le offerte furono più abbondanti, o meno avare. Col permesso del Prefetto, fu organizzato un *festival* (era la prima volta che a Cuadu si usava questa parola), con gare d'improvvisazione poetica, lotterie, albero di cuccagna, tiro a segno e pesca miracolosa. E monsignor Tarcisio Pau, sollecitato da Roberto Manca, fece chiamare don Pietro dal vescovo di A., che lo esortò amichevolmente a non fare più alcuna opposizione. Si temeva infatti che le ben note idee di don Pietro potessero nuocere alla buona riuscita.

Ma la gente di Cuadu, senza bisogno che prete Coi intervenisse a farlo notare, si accorse di ripescare gli stessi oggetti che qualche settimana prima erano stati offerti dalle massaie.

Del resto ormai, che lo volessero o no, erano loro che se lo dovevano pagare, il monumento. Inoltre, all'inizio dell'estate, Roberto Manca propose di allestire un cinematografo all'aperto. Aveva studiato il progetto con molta cura, e i membri del Circolo lo approvarono.

Durante tutta l'estate il cinematografo funzionò nel piazzale interno delle scuole elementari. La realizzazione era stata estremamente semplice: un telone fatto con quattro lenzuola, una macchina da proiezione presa in affitto con le pellicole, un fonografo prestato da Gino Comina. Ogni sabato e ogni domenica, da quando cominciava a far buio fino a notte alta, il fonografo ripeteva con voce strozzata: «E lucean le stelle, stridea l'uscio dell'orto...». Spesso suonavano anche *La vita per lo Zar*, di Glinka.

Ma ci andavano solo i *prinzipales*.

Quello stesso autunno fu esposto, prima nei locali del Circolo e poi nell'atrio del Municipio, il bozzetto in gesso del primitivo progetto. E tutti andarono a vedere.

Ci andò anche Mariangela.

Così piccolo, somigliava alla formaggera di vetro bianco che una sua vicina di casa aveva vinto alla pesca miracolosa. Consisteva in una scatoletta sormontata da un angelo con le ali spiegate che sorreggeva un uomo nudo con l'elmetto e le stimmate di Cristo. Monsignor Tarcisio Pau aveva spiegato il simbolo dal pulpito, esaltando l'opera dello scultore.

Finalmente, nella successiva primavera, con l'aggiunta di un cospicuo contributo del Comune, il modello in gesso fu tradotto in marmo: un vero monumento, che sta ancora, annerito dal tempo, nella piazza del Municipio, con i settantatré nomi dei caduti di Cuadu scritti sull'arca in lettere di bronzo.

In tutto quel tempo prete Coi non aveva fatto niente per parlare col Pretore, nemmeno quel semplice cenno col dito. Contro la logica degli argomenti che gli avevano fatto decidere di trasportare a Cuadu le spoglie del disertore, rimaneva in lui la nostalgia di quei quattro anni, e il rimpianto, come se già la tomba fosse stata aperta e le povere ossa rimosse dalla terra che le stava consumando. A dispetto della logica, gli piaceva pensare a quella tomba segreta. Era un pensiero riposante, che gli dava anche la forza di sopportare le insinuazioni del diacono seminarista e le baldanzose rivalse di monsignor Pau, il quale considerava il monumento una propria vittoria. Il pensiero della tomba solitaria nel vecchio ovile gli dava pace.

Finalmente un giorno prese, in cuor suo, senza dir nulla nemmeno a Mariangela, una nuova decisione. Decise di non farne niente e di lasciare la tomba dov'era.

Mariangela non diceva parola, aspettando, secondo il suo costume. Aspettava che don Pietro si risolvesse ad agire; e aspettava, al tempo stesso, senza impazienza, che il progetto del monumento venisse realizzato. Ogni tanto andava a mettere cinque o dieci lire, di nascosto, nella cassetta ch'era stata esposta per la raccolta delle offerte nell'atrio del Municipio, accanto al modellino in gesso; e aspettava. Finì per metterci tutte le ottocentotrenta lire, e nessuno mai se ne accorse, benché nella cassetta solo quelle, non una lira di più, fossero state ritrovate.

Aspettò mesi, senza mai chieder niente a nessuno, e alla fine vide gli operai che scavavano le fondamenta, che muravano il basamento di granito, e corse a rifugiarsi nella solitudine del vecchio ovile e accese i lumini nella capanna.

Poi, il giorno dopo, vide i gradini, le lastre di marmo scuro dell'arca, con i nomi scritti, in lettere dorate, tutt'intorno; e finalmente, portati con un enorme camion, il povero Soldato ferito e l'Angelo con le grandi ali spiegate furono issati sull'arca.

Mariangela stette là a guardare, e quando tutto fu finito chiese a un ragazzo delle scuole che le dicesse dov'erano i nomi dei suoi figli, e lo scolaro li cercò col dito e glieli lesse:

– Eca Giovanni, *Sergente*  
Eca Saverio, *Soldato*.

Dopo tanto tempo, pianse, come tutte le altre madri, non per altro, ma per il modo come quei nomi erano scritti, prima il cognome e poi il nome, stravolti come nei registri del Comune.

Fu questo che la fece piangere, alfine.

Il monumento rimase coperto con un telo per più di una settimana. E finalmente di nuovo lo scoprirono. Ci fu una cerimonia solenne, dopo lunghi preparativi, discorsi, inni, e lei se ne andò. Inutilmente la cercarono. Lei odiava troppo i discorsi, e non voleva ascoltare nemmeno quelli che dovevano

essere gli ultimi. Quando andarono a cercarla, Gregorio disse ch'era andata a far legna.

C'era anche la vedova di Saverio, con l'orfanello. Don Pietro, vedendoli così derelitti e lindi, non poté fare a meno di pensare che, se avesse portato al cimitero i resti di Saverio, quei due, a dispetto dell'amnistia, avrebbero corso il rischio di perdere la piccola pensione.

Mariangela tornò a sera tarda, quando tutto era finito da un pezzo. Aveva tenuto accesi i lumini nella capanna, come sempre. Tornò col suo pesante fascio di legna, e dopo averlo scaricato nel cortile di casa, andò a vedere.

L'angelo spiegava le ali nella luce della sera. Sarebbe stato notte, tra poco.

Nella piazza non c'era più nessuno. Era il silenzio, come lei lo sognava da tanto tempo. Non parole inutili e sciocche. Solo silenzio.

Continuò, per il resto dei suoi giorni, a portare fasci di legna dal monte, a servire don Pietro Coi. E mai tra loro parlarono della tomba, che lei continuava a custodire e che dopo la sua morte sarebbe rimasta nel silenzio della montagna.

Finito di stampare nel mese di novembre 1997  
presso lo stabilimento della  
Stampacolor, Sassari